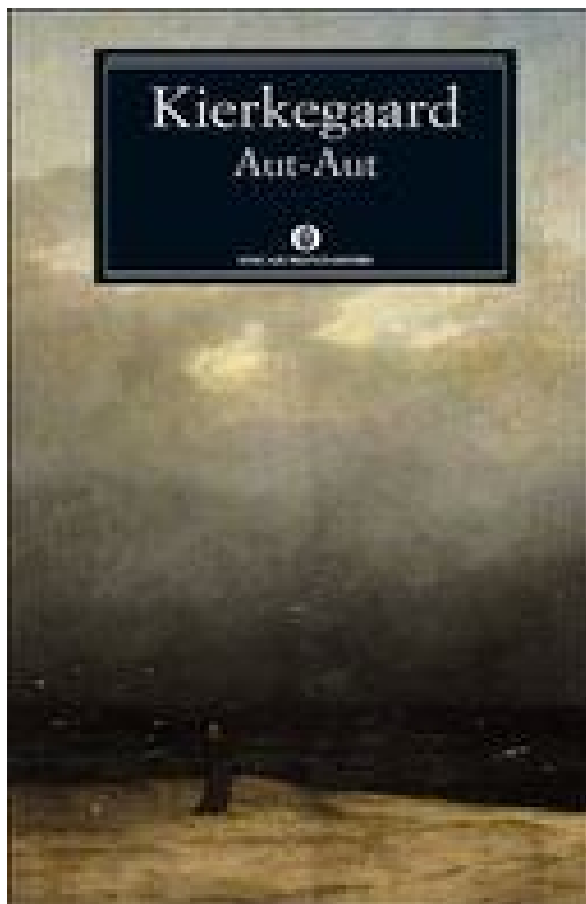


Nahtjak89

Sören Kierkegaard .

AUT-AUT .

Estetica ed etica nella formazione della personalità .



Aut-Aut, testo chiave dell'esistenzialismo, pubblicato per la prima volta nel 1843, è anche l'opera in cui il pensiero di Sören Kierkegaard raggiunge il suo apice. La contrapposizione fra vita estetica e vita etica, il passaggio dall'una all'altra attraverso l'esperienza della disperazione e dell'angoscia, la scelta come fardello esistenziale, il compito della realizzazione di sé in quanto individui: sono questi i temi principali di Aut-Aut, proposti da Kierkegaard con un vigore e una lucidità che ancora oggi colpiscono il lettore per la loro forza e urgente attualità

INDICE .

Introduzione: pagina 2 .

Note all'Introduzione: pagina 39 .

Aut-Aut: pagina 40 .

Note a "Aut-Aut": pagina 314 .

INTRODUZIONE di Remo Cantoni .

«In "Aut-Aut", il cui titolo è già significativo, si lascia che il rapporto esistenziale tra lo stadio estetico e lo stadio etico venga presentato sotto la figura di singole individualità esistenti. In ciò si nasconde per me la indiretta polemica del libro contro la speculazione, per la quale l'esistenza è indifferente. Che in quel libro non si dia un risultato o una conclusione precisa, è una espressione indiretta per la comprensione della verità come vita interiore, e così forse anche una polemica contro il concetto della verità come sapere.» Questo il giudizio di Kierkegaard sulla sua opera, nella "Postilla conclusiva non scientifica", che segue di tre anni la pubblicazione di "Aut-Aut". E in una annotazione del suo diario, dello stesso anno della pubblicazione di "Aut-Aut", egli rileva: «...se anche il libro fosse per se stesso privo di senso, il fatto stesso che esso sia sorto, costituisce il più gustoso epigramma, che io potessi scrivere su un tempo filosoficamente chiacchierone». Le chiacchiere filosofiche, sono quelle dei neohegeliani, e, in generale, degli spiriti sistematici, che risolvono ogni antinomia in una sintesi, che cuciono pazientemente col filo del pensiero logico e della mediazione, gli strappi e le lacerazioni dell'esistenza, che riportano nell'atmosfera neutra e impersonale della filosofia, i problemi assoluti e irrevocabili che la vita pone all'uomo. Se si tratta di decidere tra la vita estetica e la vita etica, è una scelta che si impone, una risoluzione che modifica radicalmente il corso dell'esistenza dell'uomo. L'"Aut-Aut" pone l'uomo in questa alternativa. Se nel "Don Giovanni" e nel "Diario del Seduttore", Kierkegaard presenta in tutto il suo fascino edonistico la vita dell'esteta immediato e dell'esteta riflesso, nella "Lettera dell'assessore Guglielmo", pone a conflitto estetica ed etica, impersonate nelle figure di un esteta raffinato e intelligente e di un

suo buon amico moralista che vuole convertirlo dal vangelo estetico a quello etico. L'uomo che vive esteticamente, ricercando sotto tutte le forme il piacere e il godimento, si presta a tutte le trasformazioni, s'impregna di tutti gli ambienti che attraversa, altera in ogni nuova esperienza il suo tono sentimentale, e scinde la sua personalità in una serie di incarnazioni effimere, sfibrando l'unità del suo centro spirituale, della sua coscienza, in una fantasmagoria di figure divergenti, smarrendo la possibilità di ritrovarsi e di raccogliersi in se stesso. In questa dispersione, in questo frammentarismo psichico, egli ritiene di vivere la più splendida e dolce delle esistenze, che gli consente di assaporare tutti i doni e i beni della vita, senza impegnarsi mai fino in fondo, lasciando sempre uno spiraglio aperto verso una nuova possibilità. L'etica vuol distogliere l'uomo dalla distrazione nel molteplice e nel finito, e aprirgli l'accesso all'unità infinita della personalità nel suo fondamento religioso. L'etica sta così tra l'estetica e la religione, e mentre persuade l'uomo che il senso della vita non può consistere nel finito ma in una più alta vocazione, riassorbe in se stessa il momento estetico. Il fondamento dell'etica è qui la religione, e l'uomo etico è colui che si rende consapevole di essere una creatura finita e peccaminosa, in cui è scesa la disperazione del finito e l'ansia dell'assoluto - sì che la creatura è pentimento e rimorso, e contro l'ottimismo edonistico sta il richiamo doloroso del cristianesimo - ma il cristianesimo è qui ancora umano, non inasprito asceticamente o misticamente contro la vita; è il cristianesimo del padre e del marito, in cui io reale e io ideale si conciliano e si identificano nella persona che vive moralmente, realizzando l'unità di universale e particolare .

Il tema di "Aut-Aut" è dunque quello della personalità nella sua solidità e coesione morale. L'esteta raffinato e gaudente, che sostiene molto abilmente la sua parte, non vuole saperne di prediche morali, e vuol cogliere l'uno dopo l'altro i frutti del piacere, così come essi maturano sull'albero della vita. Il campione dell'etica gli dimostra che non si può vivere senza accettare la responsabilità etica della propria vita, senza sentire l'importanza della scelta che si è fatta, perché vivere è scegliere, precipitarsi, dall'astratto della possibilità e della riflessione, nel concreto della realtà. Ogni scelta in fondo, è una scelta etica. Chi vive esteticamente non

sceglie, perché vivere esteticamente è vivere nell'indifferenza. La personalità dell'esteta in sé non è nulla, ed è solo in rapporto ad altri; diviene tutto, perché in tutto può disperdersi, ma in sé non è nulla. Eppure nella vita giunge l'ora della mezzanotte, in cui ognuno deve gettare la maschera. La vita non è un gioco continuo e non si può fuggir via qualche minuto prima della mezzanotte, in silenzio e senza smascherarsi.

Niente è più terribile di questo dissolversi della personalità. Essa, prima, gioca colle possibilità, ma poi sono le possibilità che si prendono gioco di lei, e noi rimaniamo privati di ciò che di sacro e più intimo è nell'animo: la forza centralizzante della personalità.

Ciò che dà valore all'uomo non è la cultura dello spirito, ma la maturità della personalità e l'etica consiste appunto nella ricerca della personalità.

La scelta decide circa il contenuto della personalità che, mediante la scelta, penetra nell'oggetto della scelta, e, se non sceglie, languisce e muore. Per un attimo, nell'attimo in cui si soppesano le possibilità, "può sembrare" che l'uomo scelga tra possibilità a lui estranee o indifferenti. Ma in realtà la scelta sta in un rapporto intimo e profondo con chi sceglie. La personalità, già prima della scelta, è interessata alla scelta, e l'importanza della decisione non le lascia tempo per le avventure o per gli esperimenti spirituali. Ma non potremmo, nell'alternativa, scegliere la vita estetica? Se riflettiamo bene, vediamo che la scelta estetica non è una vera scelta, semplice e radicale come la scelta etica. Essa non pone antinomie radicali, non s'impegna, e si riserva sempre, di poter scegliere, nel momento successivo, qualcosa di diverso da ciò che ha già scelto. Nella scelta etica ciò che importa non è scegliere giusto, quanto metter tutta la propria energia e la propria serietà nella scelta. Una scelta compiuta con tutte le energie della propria intimità, purifica la personalità e la porta in rapporto con l'eterna potenza che, onnipresente, penetra tutto l'essere. Chi sceglie esteticamente non è serio e si esclude dalla vera vita spirituale che è serietà. Bisogna vivere o esteticamente o eticamente. Chi vive esteticamente non sceglie, e chi sceglie l'estetica, dopo aver avuto la rivelazione dell'etica, non vive più esteticamente ma eticamente, o meglio "in"eticamente, peccaminosamente, perché ormai soggiace al giudizio etico, essendo uscito dall'indifferenza estetica. L'"Aut-Aut"

non è la scelta tra bene e male, ma la scelta con cui si accetta o no il contrasto di bene e di male. Chi l'accetta non può scegliere che il bene. L'estetica non è il male, ma l'indifferenza etica, e per questo motivo solo l'etica è veramente in grado di scegliere, e il carattere etico non viene conferito dalla riflessione, ma dalla volontà .

L'estetica nell'uomo, è ciò per cui l'uomo è immediatamente ciò che è, e cioè natura. L'etica è ciò per cui egli diventa ciò che diventa. Chi vive esteticamente non può dare nessuna spiegazione soddisfacente della sua vita, perché egli vive di continuo nel momento ed ha, quindi, solo una coscienza relativa e limitata. L'esteta è tutto, ma vive solo nel momento. Nell'etica mi elevo sopra l'attimo, alla libertà. Per quanto ricca sia la fenomenologia estetica, in tutti gli stadi lo spirito non è determinato come spirito, ma vive nell'immediato. Anche l'uomo più ricco di spirito, se vive esteticamente, non determina spiritualmente le sue doti, ma le accetta appunto come un dono, come un talento, come una felice natura, di cui si deve godere. Ma chi gode è nel momento, e poiché, godendo, si dissolve nel momento, egli vive sempre immediatamente, per quanto vario sia il suo godimento. Tutti gli stadi estetici si assomigliano, perché in tutti non si esce da quell'immediato per cui si è ciò che si è. Ma ogni concezione estetica oscilla senza posa tra l'ebbrezza e la sazietà, e la passione del finito non concede tregua. Dopo aver teso all'estremo i suoi muscoli e i suoi nervi l'esteta ricade fiaccato, e, consapevole della vanità della gioia che cerca, s'abbandona alla malinconia «che è la madre di tutti i peccati; perché il peccato è di non volere, di non volere profondamente e intensamente». Ciò che l'esteta teme è la "continuità" che lo priva della possibilità di ingannare se stesso, e gli altri. Egli raggiunge nell'attimo una impensata grandezza, perché vi porta tutta l'anima e persino l'energia del volere. Nell'attimo egli ha in potere tutto il suo essere; ma cos'è egli l'attimo dopo? La caratteristica essenziale della vita morale è invece la "continuità", la "ripetizione". E' abbastanza facile prendere delle improvvise risoluzioni; ciò che è arduo è mantenerle, non soggiacere alle tentazioni, allo scoraggiamento, fare della virtù lo stato normale e abituale del carattere. Ma come è possibile la conversione dell'estetica all'etica? Come si opera il passaggio dalla personalità dispersa nel finito, alla personalità concentrata nel suo valore spirituale? Per divenir coscienti del

significato eterno della propria esistenza, occorre "disperare". Nulla di finito, non l'intero mondo, può soddisfare un'anima umana nella quale si desta il bisogno dell'eterno .

L'unica via per ritrovare lo spirito immortale che vive nell'uomo è quella della disperazione. Per disperare occorre forza, serietà, concentrazione. Chi non conosce la disperazione, non conosce il significato della vita, per quante gioie abbia conosciuto. Non bisogna disperare per qualcosa di singolo e credere che l'infelicità abbia la sua causa nel molteplice fuori di noi. Bisogna disperare di tutto cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze. Chi dispera trova l'uomo eterno, e come uomini eterni siamo tutti uguali. Chi si butta nel mare della disperazione trova l'assoluto. Bisogna scegliere la disperazione, e cioè scegliere se stessi, non nella propria immediatezza, ma nel significato eterno della propria personalità .

E' singolare per Kierkegaard, e per tutto l'esistenzialismo in genere, che la conversione a uno stadio superiore di vita non avvenga per un richiamo alla razionalità, alla riflessione, ma per un richiamo, più che altro emozionale, alla propria interiorità. Il pensiero dubita, ma la personalità dispera, e la disperazione è assai più radicale e profonda del dubbio. La disperazione è "totaliter" cioè che il dubbio è solo "partialiter", perché la disperazione afferra tutta la personalità, mentre il dubbio afferra solo il pensiero .

L'intellettualismo assomma il valore della personalità nel pensiero e non conosce altri problemi se non quelli dell'intelligenza. Ma il vero cammino verso l'assoluto non è il dubbio del pensiero, al quale solo pochi spiriti aristocratici possono elevarsi, ma la disperazione totale, nella quale può essere immerso anche l'uomo più insignificante e meno dotato, anche una giovane fanciulla che è l'antitesi del pensiero. In quanto scelgo assolutamente, scelgo la disperazione, e nella disperazione scelgo e pongo quell'assoluto che sono io stesso; oppure, ciò che per me è lo stesso: scelgo l'assoluto che mi sceglie, pongo l'assoluto che mi pone. La verità è appunto l'identità di scegliere e venir scelto, porre e venir posto. Io non scelgo questa o quella cosa, ma l'assoluto. Ma cos'è l'assoluto? Io stesso come eterna personalità. Non posso scegliere come assoluto qualcosa di diverso da me stesso, perché se scelgo qualcosa di diverso, scelgo qualcosa di finito e non scelgo assolutamente. E' il richiamo agostiniano all'interiorità, al raccoglimento, in cui è la verità. Anche chi è

infelice, malgrado tutti i dolori, non vuol diventare un altro, perché sente la sua personalità nel suo eterno valore; persino il suicida non vuol veramente liberarsi da se stesso, ma desidera soltanto un'altra forma d'esistenza .

L'originalità di Kierkegaard non consiste tanto nel richiamo all'interiorità, quanto nell'aver concepito tale interiorità come sintesi dell'io ideale e dell'io storico .

La personalità è tale se si accetta in tutta la sua concretezza, realizzando l'unità di individuale e universale, la fusione dell'uomo nella sua reale concretezza storica, coll'uomo paradigmatico e ideale .

Questo è il senso della frase kierkegaardiana ch'io mi posso scegliere assolutamente solo se mi scelgo come colpevole, perché in caso diverso non mi sceglierei ma mi creerei .

Nel "pentimento" assumo come colpa la mia realtà storica, accetto la responsabilità della colpa dei miei antenati. L'espressione dell'amore per Dio è il pentimento. Quanto più grande è la libertà tanto più grande è il sentimento della colpa; ed è il mistero della più alta libertà, di assumersi, pentendosi anche le colpe ereditate. Chi non vuol farlo ha un animo meschino. Il pentimento esprime che il male mi appartiene essenzialmente, e, nello stesso tempo, esprime che il male non mi appartiene essenzialmente. Se il male non mi appartenesse essenzialmente, non lo potrei scegliere. Se fosse radicato in me, non godrei della libertà e non potrei dirigermi verso il bene. Il pentimento, concepito nella sua profondità, non si riferisce solo alla colpa propria, mentre mi isola, mi collega saldamente con tutta la schiatta. La mia vita non comincia nel tempo e col nulla. Se non posso pentirmi del passato, la libertà è un sogno. L'atto unico della scelta per cui mi volgo al bene e scopro il valore eterno della mia personalità, è anche l'atto in cui accetto di essere ciò che sono, così come sono. L'assoluto ch'io scelgo liberamente, è l'io stesso «nella sua assoluta validità». E quest'io è ciò che vi è di più astratto e di più concreto, ciò che in noi è sempre stato e sarà sempre. Al fondo del nostro essere vi è qualcosa «che è assoluto in rapporto a tutto ciò che è, qualcosa grazie alla quale ognuno di noi è ciò che è» .

Da quando abbiamo scelto questo io assoluto, che non esisteva prima della scelta e che, purtuttavia, è esistito sempre, come la radice ideale del nostro io, noi lottiamo per il suo possesso come

per la nostra felicità suprema, «e l'espressione di questa lotta è il pentimento, mediante il quale ritorniamo a noi stessi, alla famiglia, alla stirpe, fin che ci ritroviamo in Dio». Dopo la scelta io resto quello ch'ero prima, un individuo determinato, con una sua storia particolare, posto in un determinato ambiente e provvisto di particolari qualità, ma nello stesso tempo, sono diventato profondamente diverso. «La mia personalità finita è diventata infinita, grazie alla scelta mediante la quale mi sono scelto in modo infinito.» La scelta mi ha trasformato radicalmente, e io son divenuto capace di distinguere il bene dal male, mentre questa differenza non esiste per il pensiero .

L'individuo etico non distrugge la sua realtà storica, non rinuncia alla sua concretezza. Non è né il saggio greco, che dissolve la sua personalità in ragione, né il mistico cristiano, che rifiuta il mondo e i suoi doveri di sposo e di padre, pretendendo di stabilire un rapporto eccezionale con Dio. L'ideale etico, se pur costruito nell'interiorità, non è un ideale astratto o confinato nell'isolamento. L'io si sceglie concretamente come individuo particolare, con tutte le sue qualità e i suoi limiti, come essere collocato in una determinata realtà umana e sociale. Scegliendosi nella sua concretezza, l'individuo accetta il suo destino storico, la sua condizione umana, e considera le sue possibilità, che derivano dall'educazione, dalla nascita, e dalla sua storia personale, come un dovere, o un compito da realizzare. Non v'è destino, per povero che sia, che non adempia a una sua funzione e non possa attuare un suo valore .

Chi vive eticamente attua nella sua vita l'universale e realizza in sé l'uomo paradigmatico, senza spogliarsi della sua concretezza - ché finirebbe col dissolversi in un nulla -, ma penetrandola d'universalità. L'uomo etico abbandona l'inquietudine demoniaca e tormentosa del finito e realizza l'universale nelle forme più ovvie del lavoro, del matrimonio, dell'amicizia, divenendo uomo universale senza cessare d'esser uomo singolo. L'uomo che vive eticamente «diviene trasparente a se stesso», porta alla luce della coscienza la sua concretezza, accettando e conoscendo la sua "esistenza" .

Quello stesso io che, come prodotto, è serrato nelle forme della realtà, nella scelta si rende elastico e cambia tutta la sua esteriorità in interiorità. Colla sua libertà sceglie il suo posto nel

mondo, quel posto ch'egli ha come individuo determinato. Sceglie se stesso, accettando la propria storicità. Chi vive esteticamente, nel futuro vede dappertutto possibilità, chi vive eticamente vede dappertutto compiti, e, soprattutto, vede come compito e dovere quella particolare concrezione ch'è lui stesso .

L'uomo estetico è l'uomo casuale, inquieto; l'uomo etico, pur conservando la sua concretezza, fa di sé l'uomo universale, che riposa sicuramente in se stesso, perché il dovere non gli si impone dall'esterno, come un comando, ma dall'interno, come l'espressione della sua più intima essenza. L'uomo etico è come l'acqua tranquilla e profonda; chi vive esteticamente è come un'acqua mossa solo superficialmente. Essere "il singolo", l'unico in sé e per sé, non è niente di grande, perché è cosa che ogni uomo ha in comune con ogni prodotto naturale; ma la vera arte della vita consiste nell'essere unico in modo da essere nello stesso tempo l'universale. La personalità di Kierkegaard è quindi assai più vicina alla coscienza morale di Kant che al superuomo di Nietzsche, perché essa obbedisce alla legge morale nella sua universalità, quella legge morale alla quale tutti gli individui, senza distinzione di forza o di valore, possono e debbono obbedire. L'individuo estetico che pone con "serietà" estetica un compito alla sua vita, può solo volersi approfondire nella sua casualità, divenendo così la smorfia di un uomo. Per l'etica l'universale sussiste col e nel particolare, senza distruggerlo. Se l'uomo universale fosse fuori di me, non potrei far altro che spogliarmi della mia concretezza, ma il singolo è nello stesso tempo l'universale e non deve quindi rinunciare alla sua casualità, ma nobilitarla, rimanendo in essa. Se la personalità è l'assoluto, essa è il punto di Archimede dal quale si può muovere il mondo .

Kierkegaard, come sappiamo, è in polemica aspra con la filosofia hegeliana, che media tutti i contrari in una sintesi superiore. Il punto di vista della mediazione, se ha un valore, lo ha per la riflessione, per la considerazione del passato, ma non per la vita, per l'azione nel futuro. Io ho diritto di chiedere cosa devo fare nella vita, ed è un argomento terribile contro la filosofia se essa non sa trovare una risposta. Kierkegaard distingue dunque tra la sfera del pensiero (cui appartengono la logica, la natura e la storia) in cui regna la necessità, e la sfera della libertà, dell'interiorità,

della personalità; riproducendo così, in parte, la distinzione kantiana e fichtiana tra mondo della natura (fenomenico) e mondo della libertà (noumenico). Eppure il Kierkegaard dell'"Aut-Aut" non ha ancora rotto tutti i ponti colla natura e colla storia, come l'ultimo, tragico Kierkegaard. L'antihegeliano non ritorna qui a un dualismo astratto, prehegeliano, ma, a suo modo, media e concilia, pur nella radicale antinomia, i termini del suo "Aut-Aut". La vita estetica scompare come il falso assoluto, ma sussiste come un relativo che si riassorbe nella vita etica come un suo momento. La spontaneità, l'immediato, l'indifferente, sussistono, rientrando sotto determinazioni etiche. L'estetica è un gradino della vita, ma un gradino più basso dell'etica, che è una determinazione più vasta e più universale.

Noi viviamo "anche" nel momento, nell'immediato (estheticamente), ma se vivessimo "solo" nell'immediato e nel momento, dipenderemmo da qualcosa di esterno, dalla condizione del nostro godimento; la personalità non si apparterrebbe e sarebbe legata all'oggetto o allo stimolo del piacere, il quale può anche essere interiore al soggetto, ma non posto e voluto da lui. Chi vive del piacere, vive nell'immediato, in una forma, cioè, inferiore di esistenza, nella quale lo spirito non è ancora giunto a possedere se stesso in piena maturità, e soggiace a quella segreta angoscia e malinconia che è propria della natura che ha perduto la sua innocenza.

Dall'estetica all'etica non si passa gradualmente, per logico e conseguente sviluppo, bensì per un'opzione che attua il passaggio dal finito all'eterno. E l'etica è qui già gonfia e densa di religiosità, premonitrice del nuovo e supremo stadio di vita, che taglierà dietro sé tutti i ponti, accentuando l'abisso tra l'umano e il divino e colmandolo solo colla grazia e coll'irrazionalità del paradosso. Come però l'estetica, nelle sue figure di gaudenti e di seduttori, e soprattutto nel suo immortale "Don Giovanni", aveva un suo momento di autonomia (l'innocenza indifferente della natura e della vitalità), così l'etica realizza una sua autonomia come fusione dell'individuale e dell'universale, della natura e dello spirito. La concezione etica di "Aut-Aut" non ha nulla di rigoristico, e supera, contenendola, la concezione estetica. Nell'arco fenomenologico della vita, ogni momento non svolge da sé il momento superiore, ma rappresenta un ideale

momento, che solo il precipitare della filosofia kierkegaardiana verso una religiosità tragica e disumanata, consumerà in un fuoco divoratore. Lo stadio etico non squalifica né elimina lo stadio estetico, bensì lo domina e lo controlla, assegnandogli una sua funzione subordinata. L'estetica non riceve il bando di ostracismo, ma si subordina a qualcosa di più alto e viene utilizzata in modo diverso da prima. L'esteta, come abbiamo visto, è colui che vive nell'attimo, in quello stato d'animo improvviso e capriccioso che i tedeschi chiamano "Stimmung". Il contrario della "Stimmung" è la continuità etica, la memoria per la propria vita, la serietà e la fedeltà al proprio essere. Chi vive esteticamente è sempre in una "Stimmung" eccentrica, perché la personalità non ha il suo centro in se stessa, ma nelle zone periferiche dell'io. Chi vive eticamente non si identifica colla casualità della "Stimmung", ma contiene in sé la "Stimmung". La sua meta è la continuità, che non si frammenta e depaupera nella serie cinematografica delle "Stimmungen", ma ha, per così dire, una "Stimmung" totale, un "aequale temperamentum", che è una conquista spirituale, e non qualcosa di immediato e di naturale .

La vita estetica fa dipendere il senso della vita da qualcosa di esterno, ed è quindi disperazione, perché il tempo divora i figli del tempo e distrugge l'unico bene che l'uomo possiede: la personalità .

Se il tema preferito dell'estetica è il piacere d'amore fuor d'ogni legge sociale ed etica, la visione etica della vita fa centro intorno all'amor coniugale sancito nel vincolo del "matrimonio" .

Il matrimonio è l'"Eller" opposto all'"Enten", il secondo "Aut" dell'alternativa, e in esso consiste soprattutto la realizzazione dell'universale umano, l'incarnazione suprema e quasi unica della vita morale. Victor Basch, autore d'un bel saggio su Kierkegaard, trova che «gli inni in onore del matrimonio sono straordinariamente inferiori ai peana in cui Kierkegaard esalta la vita estetica» e sostiene che la vita etica si immeschinisce stranamente se la si riassorbe nel matrimonio. «Essere buon sposo, buon padre, tutto ciò è senza dubbio morale; ma come sarebbe ristretta, borghese un'etica che non si elevasse al disopra del "pot-au-feu" familiare!» La critica di Basch non manca di una certa fondatezza, e davvero può parere che Kierkegaard difenda, in "Aut-Aut", il mondo piccolo borghese, che scorge l'ideale umano in una vita senza scosse, con una brava moglie e un buon lavoro. Occorre però, per non falsare le

prospettive, aggiungere qualche altra osservazione. In primo luogo, né la vita estetica consiste nell'amore extra coniugale, né quella etica nell'amore coniugale. Kierkegaard ha scelto due momenti tipici di esistenza estetica ed etica, nelle figure del seduttore e del marito, ma in questa tipicizzazione non bisogna veder esaurita né la fenomenologia estetica né quella etica .

Abbiamo in "Aut-Aut" dei perfetti ritratti, delle esemplificazioni geniali, delle illustrazioni viventi, ma non bisogna fermarsi in essi, che sono la realizzazione artistica e concreta di principî filosofici ben più universali. La postulazione teoretica abbraccia un campo più vasto, anche se l'esistenzialismo di Kierkegaard, con perfetta coerenza, incarna l'universalità del principio filosofico in una figura umana. E' lecito cioè pensare che siano possibili anche altre figure umane, quali incarnazioni della vita estetica o etica, sì che sarebbe possibile costruire tutta una serie di ritratti col canovaccio fornitoci da Kierkegaard. Ammettendo poi che sia "borghese" l'ideale dell'onesto e felice marito, altrettanto borghese e provinciale ci appare oggi l'ideale estetizzante wildiano o dannunziano, morbosamente crepuscolare, decadente e antisociale nel suo mito pseudo-eroico, che malamente cela un più o meno raffinato egoismo. Lasciamo quindi da parte questa parola tabù che ha la magia di evocare le immagini più diverse e contraddittorie, e che, essendo diventata una bandiera e un grido di battaglia, ha dimesso ogni valore critico per acquistarne solo uno polemico. Che il matrimonio sia una forma meno lirica e romantica d'amore, a paragone della passione degli amanti, è risaputo, e difficilmente i poeti e gli artisti cantano l'amore coniugale, che è la prosa della vita, preferendo, per attingere i temi della loro aspirazione, la poesia della vita, e cioè la potenza passionale dell'amore che non si è ancora definito in una forma o sottoposto a una legge. Così i grandi amanti, coloro nei quali l'amore ha bagliori di appassionata bellezza, non sono, di solito, coniugati .

Allo stesso modo, l'avventura è più poetica del lavoro, e una generazione romantica guarderà sempre con acuta nostalgia a ogni espressione non socializzata o normalizzata di vita. Eppure la nostra vita, se ha bisogno di poesia, di avventura, di inquietudine, è anche la vita della prosa, del lavoro, della società, e, se è vero che la poesia non è nelle cose ma nell'occhio che le guarda, sorgenti di

poesia devono pur esservi anche negli aspetti in apparenza meno romantici dell'esistenza, così come vi debbono essere non poche ombre in ciò che ci si presenta in un'aureola di festosa luminosità. Se l'ideale etico è sintesi di individuale e universale, di finito e infinito, è logico che noi si ricerchi nell'amore, nell'amicizia, nel lavoro, che sono le sue incarnazioni, appunto il valore universale e infinito. L'aspetto storico e contingente sarà così il loro significato individuale e finito, il rapporto, invece, in cui si pongono colla personalità, sarà il loro significato universale e infinito. Nel matrimonio ciò che conta non è tanto la personalità eccezionale dell'uomo e della donna, quanto la perfetta idealità del rapporto tra i sessi, che tutti possono realizzare .

Così nel lavoro, non importa la qualità eccezionale del prodotto principio che giustifica le differenze sociali -, ma il rapporto tra la personalità e il lavoro, come rapporto etico e ideale. L'assoluto è il rapporto, non i termini di esso. Il rapporto estetico tra due esseri umani ha un fondo di volgarità, perché è offensivo volersi legare a una "persona", come a una "cosa" finita, casuale, ponendo delle condizioni, in modo da poterla lasciare se si presentano delle difficoltà. Se l'uomo è una sostanza etica, non può mai essere adeguato a una "cosa", che si prende o si lascia, a un mezzo per il soddisfacimento d'un nostro bisogno o di un nostro piacere .

La "donna", nella concezione estetica della vita, o è il piacere sensuale, come per "Don Giovanni", o è l'oggetto d'un vagheggiamento erotico che ha per fine un più raffinato piacere, come nel "Diario del Seduttore", oppure è qualcosa di irrazionale, e di refrattario allo spirito, come nello stupendo dialogo "In vino veritas". L'uomo che vive una vita etica scorge nella donna un significato assai più positivo e universale. La donna ha, infatti, un talento innato, una disposizione originaria, un assoluto virtuosismo nel conferire al finito un senso. Essa ci concilia quindi col mondo e armonizza, senza saperlo, estetica ed etica. Essa capisce fino in fondo il senso del finito; per questo è amabile, graziosa, felice, come non può e non deve essere nessun uomo; per questo è in armonia con l'esistenza, come non può e non deve esserlo nessun uomo, e la sua vita è più felice di quella dell'uomo. Essa è, in un certo senso, più perfetta dell'uomo; chi spiega qualche cosa è, infatti, ben più perfetto di chi cerca la spiegazione. La donna spiega col

miracolo della sua presenza il senso del finito, mentre l'uomo, per la sua essenza, anela all'infinito .

Così deve essere, e ognuno ha i suoi dolori; la donna genera i figli con dolore, l'uomo concepisce le idee con dolore. La donna non sta fuori dalle idee, ma le riceve, per così dire, di seconda mano, e le son risparmiate, quindi, l'angoscia, la disperazione, il tormento del dubbio. Poiché la donna spiega la finitezza, essa è la vita profonda dell'uomo; una vita tranquilla e nascosta, come è sempre la vita delle radici. Essa è perfetta nella sua imperfezione e regala all'uomo la finitezza. Senza la donna l'uomo è uno spirito inquieto che non trova pace in nessun luogo. In quanto la donna dà all'uomo la finitezza, essa è più forte di lui, è il suo rifugio, e diviene il simbolo della comunità. Lo spirito non acquieta il suo tormento se non quando riesce a dimorare in una comunità. Il fine dell'etica, quindi, si attua attraverso le forme ovvie del lavoro e del matrimonio, potenziando e idealizzando il loro significato .

Non si fraintenda il pensiero etico di Kierkegaard; la donna non è il finito o la natura - ché diverrebbe cosa, oggetto e non persona -, essa comprende istintivamente il "senso del finito", e concilia l'inquietudine spirituale dell'uomo che tende all'infinito e all'eterno, col finito e col tempo. Il matrimonio è quindi il legame umano, che riannoda lo spirito al mondo e alla vita sociale. Quel finito che, posto come assoluto, dava origine alla malinconia e alla sazietà, subordinato all'universale, è sorgente di feconda quiete .

L'etica rende bella e accettabile l'estetica, dà alla vita sicurezza e pace, "quod petis hic est", lontano da ogni "Schwärmerei", da ogni sopravvalutazione del casuale, da ogni divinizzazione della fortuna .

L'etica insegna a esser lieti nella fortuna e nella sfortuna, e insegna che la vita può esser bellissima nella sua semplicità. Non si è uomini eroici e straordinari, nel compiere imprese strabilianti, ma nel realizzare l'universale umano, che consiste nell'accettare la propria concretezza storica e nel realizzare in essa il proprio dovere. Colui che si eleva colla sua anima all'universale umano, si rende conto, con tutta l'energia della coscienza, se egli nel singolo vuole l'universale o solo il singolo. Sarebbe la divinizzazione della mediocrità più triviale se si facesse consistere l'universale umano nel vivere per il proprio egoismo, nella banalità di una esistenza in

cui la personalità è sommersa dallo psichismo collettivo, che l'adeguа al livello di una vita senza centro e senza direzione .

L'etica di Kierkegaard, in "Aut-Aut", così umana e sociale, ha però il suo fondamento nella religione; è un fine, se confrontata con l'estetica, ma non è il termine del dramma spirituale dell'uomo. Essa è la propedeutica a una vita superiore come la vita estetica era la propedeutica alla vita etica. Il fine ultimo dell'uomo morale è quello di realizzare la vita religiosa. Mentre però esiste uno svolgimento "sui generis" dallo stadio estetico allo stadio etico, il passaggio allo stadio religioso non può essere che un "salto", un "colpo di fortuna" o di "audacia", come dice Kierkegaard. Eppure, malgrado l'impossibilità di un passaggio logico e necessario, già alcune fratture in seno all'etica sembrano annunciare il mondo religioso. Il "pentimento" che, come abbiamo veduto, è la più alta espressione etica, è però anche ciò in cui la morale entra in dissidio con se stessa e mostra la propria dissoluzione, è l'espressione in cui l'etica più profondamente si contraddice ("Furcht u. Zittern S. W.", III, p. 21), è la più alta e insieme l'ultima contraddizione etica ("Der Begriff der Angst, S. W.", V, p. 116). Il pentimento richiede tutte le forze dell'uomo e a chi abbia concesso la mano, afferra il braccio, anzi tutto l'essere ("Stadten auf dem Lebensweg, S. W.", IV, p. 442) e non lascia più energie per l'«azione», che l'etica esigeva ("Der Begriff der Angst., S. W.", V, p. 116). Perciò Fichte mostra una retta comprensione etica, quando dice di non avere tempo per il pentimento (1). Il pentimento è l'espressione dell'amore verso Dio, è la scoperta della propria disposizione al male, è la crisi in cui si affaccia già la religione come capovolgimento dell'etica. Inoltre tra mondo etico e mondo religioso, vi è uno stadio intermedio, un «confine», costituito dall'umore che considera la vita nella sua banalità sullo sfondo dell'eterno; «per esso la temporalità è soltanto un episodio passeggero» che inizia la disgiunzione e accentua la distanza tra temporale ed eterno. «L'umore ha per Kierkegaard in sé il seme di una vera religiosità, ma non porta ancora la religiosità a pieno sviluppo» (2). Sorge ora per gli studiosi di Kierkegaard il problema di stabilire il rapporto tra lo stadio etico in "Aut-Aut" e il successivo stadio religioso. Il Lombardi sostiene che «il passaggio o la dissoluzione dell'etica nella religione viene da Kierkegaard accentuata negli scritti posteriori, se anche immediatamente

successivi, e non già nei suoi primissimi, per quanto anche se ne possa e debba vedere il principio in essi» (3). E questo è esatto. Ma che pensare del carattere mondano, sociale e quasi hegeliano dell'etica in "Aut-Aut"? Questa etica è stata avvicinata più che alla «morale kantiana» dell'imperativo, all'etica hegeliana, per cui la vera personalità è unità dell'universale e del particolare. Ma pochi mesi dopo la pubblicazione di "Aut-Aut", Kierkegaard pubblica "Timore e tremore", in cui l'armonia tra etica e religione, ancora possibile in "Aut-Aut", è definitivamente rotta, e la religione si pone nel più aspro e crudo contrasto con l'etica, come dimostra l'esempio biblico del sacrificio di Isacco. Kierkegaard in seguito, come dice il Lombardi, «ha negato recisamente di avere qualcosa in comune con l'assessore Guglielmo: questi è "persona", nel senso latino del termine, e l'autore ha con i personaggi che egli ha introdotti a parlare, un rapporto ancor più limitato di colui che ha scritto l'introduzione a un'opera; egli non è propriamente che un "souffleur", né ritiene di avere altra responsabilità per i discorsi che ivi si riportano» (4). D'altra parte però, l'editore e traduttore tedesco di Kierkegaard, Schrempf, ritiene che quella visione "etico-religiosa" della vita, che l'assessore Guglielmo presenta, sia la più alta visione, a cui Kierkegaard per allora si spinge, e racchiuda insieme la sua comprensione del cristianesimo in quel periodo. E perché Kierkegaard non possedeva allora una visione superiore della vita, gli sarebbe stato anche difficile o impossibile raggiungere una distinzione dello stadio etico e dello stadio religioso» (5).

Non è questo il luogo di avventurarsi in problemi di esegesi kierkegaardiana - per quanto il buon senso porti a ritenere impossibile, o almeno assai problematico, un radicale mutamento di convinzioni nel giro dei pochi mesi che intercorrono tra la pubblicazione di "Aut-Aut" e quella di "Timore e tremore", e a dar quindi ragione alla testimonianza di Kierkegaard, contro il suo editore tedesco e il suo interprete italiano. Ma anche al di sopra di questi problemi di critica interna, resta il fatto che Kierkegaard ci dà nelle sue opere una vera e propria fenomenologia dello spirito, nella quale, come abbiamo già notato, i singoli momenti conservano un loro valore autonomo ed eterno, anche se il fenomenologo non si identifichi con essi. Anche se noi, per una bizzarra ipotesi, non completassimo l'arco fenomenologico e dialettico che dalla vita

estetica va alla vita religiosa, e prescindessimo dall'ultimo capitolo, - il più noto e "storicamente" il più importante -, il processo fenomenologico-esistenziale dall'estetica all'etica avrebbe in sé un valore compiuto. Kierkegaard, questo assetato di Dio e d'eterno, questo Nietzsche della trascendenza, che ha imparato ad essere in angoscia e «può andare per la sua strada quasi danzando, quando le angosce del mondo finito cominciano a suonare e i discepoli della finitezza perdono l'intelletto e il coraggio»; quest'uomo che si sente «costretto ad avviarsi nel senso più profondo, verso l'infinito» perché «non desidera immergersi nella miseria della finitezza», ci dà del finito la storia e la fenomenologia e cioè, sotto un certo senso, la giustificazione e l'apologia. Egli sa bene che se si nega l'eterno dell'uomo, nello stesso momento «il vino della vita è esaurito» e l'individualità diviene demoniaca, eppure egli ha esaltato con lirica eloquenza, questa gioia demoniaca dell'attimo, della vitalità e della natura. Abbiamo nelle sue opere un progressivo allontanarsi dalla mondanità, dalla storicità e dalla natura, ma questa progressione di rinuncia e di ascesi, non è una ripulsa che nasca dal "risentimento" e non colga quindi il valore di ciò che vien negato, bensì un "superamento" esistenziale e cioè la conquista, non meramente logica, ma di tutto l'uomo nelle sue radici volitive e metalogiche, di una più alta "condizione" di vita. Il momento estetico e il momento etico, prima di negarsi e dissolversi nel momento religioso, "sono e valgono" per se stessi, quali forme categoriali imperiture della vita umana, che, se pur tende verso l'eterno, muove e trascorre nel finito, che è quindi un suo passaggio obbligato che non si può né si deve evitare.

Il Lombardi ha dato di Kierkegaard un giudizio che ha avuto fortuna, forse anche per la felicità dell'espressione, che definisce assai bene l'atteggiamento spirituale che l'uomo della nostra cultura assume di fronte al grande pensatore danese. «Kierkegaard non è il compagno di ogni ora, egli è bene il compagno di quel giorno in cui si ritorna nella meditazione su se stessi. Egli può essere bene per ciascuno, come vuole essere per chi scrive, il compagno della domenica della vita, dopo la quale ritorna il giorno del lavoro.» Questo giudizio meritava un approfondimento che il Lombardi non ha voluto compiere nella sua monografia, che ha carattere soprattutto espositivo. Sì, Kierkegaard non è il compagno di ogni ora, - egli contrassegna una "crisi", nella nostra cultura, e questo

costituisce la sua attualità e spiega il suo formidabile successo, - ma è facile prevedere che la nostra cultura occidentale non accetterà la tavola dei valori suggerita da Kierkegaard. La rinascita di studi kierkegaardiani è davvero sorprendente. A lui si richiamano i teologi dialettici, Gogarten, Barth, Thurneysen, la filosofia esistenziale tedesca con Jaspers e Heidegger. In Francia abbiamo gli studi di Jean Wahl, e la "Philosophie de l'esprit" raccoglie intorno a sé scrittori come Lavelle e Le Senne, Marcel e Jankélévitch, assai diversi l'uno dall'altro, ma apparentati da una comune tinta esistenzialista. Tra gli scrittori d'origine Russa, sono influenzati da Kierkegaard lo Chestov e il Berdiaieff. Perfino nel mondo anglosassone l'influenza di Kierkegaard si è fatta sentire e, in Inghilterra, sono apparse diverse traduzioni e le monografie di Allen e di Bain. In America si è cominciato a tradurre sistematicamente le opere di Kierkegaard: lo Swenson ha dato l'inizio traducendo le "Briciole filosofiche" e la "Postilla non scientifica". Il prof. danese Geismar, il filosofo kierkegaardiano, ha tenuto in America delle conferenze su Kierkegaard.

Lo Swenson ritiene che i pensieri della "Postilla non scientifica" abbiano per la teologia e la filosofia religiosa del futuro una importanza altrettanto grande di quella che ebbe Aristotele per la logica. E in America è apparsa recentemente una grossa biografia di Kierkegaard ad opera del Dott. Walter Lowrie, con ampia documentazione filologica. Nel mondo anglosassone l'interesse per Kierkegaard è alimentato dalle vive polemiche teologiche tra le numerose sette protestanti. In Spagna Unamuno ha fatto conoscere Kierkegaard. In Italia abbiamo già una scuola esistenzialista che fa capo ad Abbagnano e Paci, e l'esistenzialismo è divenuto oggetto di polemica non solo nelle riviste, ma perfino nei quotidiani e nei salotti. Eppure malgrado il dilagare della fortuna di Kierkegaard e dell'esistenzialismo, io non credo che l'edificio della cultura di domani avrà fondamenta kierkegaardiane. Molti non si rendono conto di che significa accettare Kierkegaard e l'esistenzialismo che al suo nome si richiama! Sì, Kierkegaard è il compagno della domenica della vita, di quegli attimi in cui il finito mostra la sua miseria, e l'anima ritrova "solo" in Dio una verità che l'appaga. Ma poi vengono i giorni di lavoro, che non son giorni senza Dio e senza religione, ma i giorni in cui l'uomo vive nel mondo

e nella storia, nella società e nel lavoro. Seguire Kierkegaard significa andare nella direzione di Barth e della teologia dialettica, abbandonare il carattere laico e immanentistico della nostra cultura, rinchiudendosi in una propria gelosa e solitaria intimità spirituale, ricercando la verità non solo fuori della storia, ma contro la storia. Significa negare non solo lo storicismo e l'idealismo, ma anche quel vario e laborioso processo di cultura che attraverso l'umanesimo e il rinascimento, il razionalismo e l'illuminismo, il positivismo e il romanticismo, porta a questo nostro oggi, che sarà fosco e cupo fin che si vuole, ma che è "nostro", non solo perché ci viviamo ma anche perché vi sentiamo in germe la nascita di un mondo nuovo, in cui maturano i fermenti di tutta la nostra complessa storia spirituale. Il messaggio di Kierkegaard, mentre è partecipazione al dramma religioso dell'uomo, esilia l'uomo dalla società e dalla storia. Molti interpretano diversamente tale messaggio, a rovescio, per così dire. Kierkegaard, secondo tali interpreti, ci ha mostrato che cosa tremenda e tragica significa essere cristiani, ci ha posto di fronte a una drammatica alternativa, dalla quale abbiamo capito, come già ci aveva insegnato Nietzsche, che non possiamo né sappiamo più essere cristiani. La paradossalità disumana del messaggio di Kierkegaard sarebbe cioè l'introduzione al mondo umano, non potendo noi scegliere l'altro termine dell'alternativa. Non credo che Kierkegaard si debba interpretare in questo senso. Se cristianesimo è solo quello di Barth e Kierkegaard, certo non siamo cristiani. Il senso della nostra cultura, in Kant, in Fichte, in Hegel, non è quello di scavare un incolmabile abisso qualitativo tra l'uomo e Dio per colmarlo solo nel mistero della grazia, ma, al contrario, quello di una "vitas terrena" che lotta per il proprio progresso, anche attraverso periodi di rinnovata barbarie, perché i suoi figli sono fatti ad immagine di Dio .

Così non la negazione del sapere e della ragione, pericoloso biglietto di invito all'oscurantismo, è impegno d'onore per l'uomo in genere, e per l'uomo occidentale in particolar modo, ma, al contrario, la progressiva illuminazione razionale e la fede nella scienza e nella tecnica, sebbene in una ragione non intellettualistica ma storica e dialettica, e in una tecnica che non è fine ma mezzo, che esalta l'uomo nella macchina e non la macchina nell'uomo .

Diceva Pascal che vi sono due eccessi: escludere la ragione e non ammettere che la ragione. Tale massima ha valore universale .

Kierkegaard e l'esistenzialismo avranno sempre ragione contro ogni intellettualismo che neghi la vita il sentimento, l'individualità e l'interiorità. Contro la superbia di una filosofia che vuol racchiudere nella camicia di forza di un sistema razionalistico le contraddizioni della vita, il mistero della personalità e di Dio, avrà sempre ragione di insorgere una filosofia dell'interiorità che riaffermi le implicite negazioni di quella filosofia. In particolare, è verissimo che nelle grandi sintesi idealistiche, in Fichte e in Hegel ad esempio, lo spirito, come protagonista del mondo, è l'idea nella sua iperpersonalità in antitesi all'uomo come creatura individuale. La soggettività dell'Idea o dello spirito non è l'interiorità o la personalità dell'uomo, ma piuttosto qualcosa che si ottiene per sottrazione della soggettività storica dell'uomo stesso .

L'interiorità non è l'autocoscienza dell'idealismo; la personalità non è la ragione o lo spirito obiettivo. Questa è la vera scoperta di Kierkegaard e degli esistenzialisti, ma il personalismo contemporaneo, a mio avviso, batte falsa strada se commette, rovesciato, lo stesso errore dell'idealismo: dedurre, cioè, la personalità per sottrazione in essa dello spirito oggettivo. La persona fuor dell'apporto nutritivo della storia e dello spirito oggettivo, è un astratto mito, gonfio di romanticismo ma vuoto di significato spirituale. "La Persona", come hanno visto benissimo "Max Scheler" e "Nicolai Hartmann", ha anche un suo valore e realizza la vita spirituale nella sua particolare concretezza. Essa è aspetto categoriale di quello spirito, che non si lascia identificare colla persona, perché ha una sua vita autonoma iperpersonale, ma non può prescindere dalla persona, che reca ad esso ciò che esso, da solo, non ha, e cioè coscienza responsabilità soggettività. Infeconda ad esempio, l'antitesi posta da certi esistenzialisti, come il Berdiaieff, tra interiorità e socialità, tra personalità e obiettivazione, quasi che la socialità fosse il peccato da cui l'umanità deve redimersi. La nostra intimità è densa di contenuti sociali e il nostro io, non solo si obiettiva continuamente, ma vale ed è in quanto si obiettiva e acquista una forma e un'espressione. La socialità è un destino, non una caduta o una colpa. Se è vero che nulla importa quanto la salvezza dell'anima, non è detto che l'anima si salvi rifuggendo dall'esperienza e dalla

storia, né è detto che si raggiunga l'infinito saltando oltre il finito, come non si raggiunge lo spirito e la ragione, negando la natura e il senso. L'esistenzialismo è un movimento culturale importantissimo, che fa sentire la sua azione non solo in seno alla teologia e alla filosofia, ma in tutti quanti i campi in cui l'attività umana diviene a se stessa problema. Nel secolo della macchina e della statalizzazione, della guerra e dell'economia, dell'obiettivazione e della socializzazione, questo richiamo alla intimità e alla solitudine dell'io, questo appello alla personalità e alla religione, non poteva non trovare aperti e pronti i cuori degli uomini. L'esperienza tragica delle guerre mondiali e delle spietate lotte tra le divergenti ideologie, le diverse classi, i divergenti interessi, il fenomeno atroce della predicazione dell'odio e del fanatismo, - la più tremenda cancrena del nostro secolo - che rischia di lacerare per molto tempo il tessuto prezioso della solidarietà umana, portano a prendere di petto proprio quella filosofia che ha proclamato la razionalità e la provvidenzialità della storia, l'obiettivazione in essa dello spirito e dei valori, quella filosofia che ha sommerso la personalità nel mare della vita storica, distraendo il proprio sguardo dall'uomo singolo, dai suoi problemi e dal suo destino. Questo serve a spiegare il successo dell'esistenzialismo e l'odierna "Kierkegaard Renaissance". Naturalmente questa motivazione culturale non è ancora una motivazione teoretica. La trama storico psico-sociologica non coincide con la trama delle idee, che ha una logica infinitamente più pura e un movimento infinitamente più razionale, però una "cultura" è sempre la risultante dell'intreccio delle due trame, e la loro separazione porta, da una parte, al pericolo di un mondo cieco e arbitrario, dall'altra al pericolo di un mondo vuoto e formalistico .

Uno dei compiti della nostra cultura, nei confronti dell'esistenzialismo, è quello di non accettarlo acriticamente, in un'adeguazione massiccia ai suoi metodi, alle sue istanze, al suo fascino. Nell'introduzione a una edizione tedesca dell'"Enten-Eller", scritta da un noto esistenzialista, ho visto così caratterizzato il "filosofo esistenziale" e il suo "compito epocale": «Il suo tema non è il conoscere, ma l'esistenza. Le sue intenzioni intellettuali non sono la prova e la convinzione, ma la suggestione e la seduzione per ottenere una nuova legge, una nuova regola dell'esistenza e del

pensiero. La meta del suo entusiasmo o del suo rapimento non è un assoluto ipertemporale, ma la immediata concreta epoca» .

Quando la filosofia vuol agire con la "suggestione" e la "seduzione" e si abbandona al "rapimento" e all'"entusiasmo", il filosofo scende al livello del taumaturgo e dell'ipnotizzatore e tutti sanno quanta ciarlataneria e quanto istrionismo son necessari per quel mestiere .

Coloro che abbandonano la via della ragione per ascoltare i richiami di un seducente quanto ambiguo irrazionale, sono i diffusori pericolosi dei germi dell'arbitrio, che suole degenerare in incontrollata autorità e in spietata violenza. Ove infatti venga meno l'organo del giudizio e della misura, quale sarà il criterio per accertare e valutare fatti e idee? Non tutto è riducibile a ragione nel mondo ed esiste anche un tipo di conoscenza intuizione o percezione emozionale, specialmente per quanto riguarda i cosiddetti valori, ma i dati emozionali devono essere sempre integrati, sorretti, illuminati dall'attività razionale che essi integrano, sorreggono e illuminano a loro volta .

Kierkegaard non va certo confuso coi rimestatori dei bassi fondi psichici e coi misologi che finiscono col non capire più né sé né gli altri. V'è in lui una forza e una conseguenza di razionalità eccezionali. La familiarità col pensiero hegeliano e coi metodi del pensare scientifico si avverte in ogni sua pagina. Pure, da lui ha preso le mosse quel filosofare che s'incentra intorno a concetti ambigui, che non sono concetti, come la disperazione, la paura, l'angoscia, la preoccupazione, la frattura, la situazione, l'incarnazione, eccetera. Sotto questi concetti emozionali vive la formidabile e veramente tragica esperienza religiosa di Kierkegaard, che, essendo assolutamente spontanea e originale, sente il bisogno legittimo di crearsi un nuovo linguaggio. Ma veder questo medesimo linguaggio divenir cifra e "cliché", sotto la penna di pacifici professori universitari, che non hanno mai conosciuto niente di tragico nella loro vita, e scrivono come degli invasati dal nume, è veramente uno spettacolo comico .

Per tutte le ragioni che abbiamo rilevato, riteniamo che il Kierkegaard di "Aut-Aut", sia il Kierkegaard più vicino agli spiriti e ai caratteri della nostra cultura e della nostra tradizione. In "Aut Aut" lo stacco qualitativo tra umano e divino non è ancora definitivo .

L'ispirazione è già religiosa e più volte vien ripetuto il severo giudizio che "contro Dio abbiamo sempre torto", ma questo pensiero nell'"Aut-Aut" è stimolo e sprone all'azione. E i versetti di preghiera dell'evangelo dell'apostolo Luca, che terminano appunto colle parole che "contro Dio abbiamo sempre torto", hanno in sé, secondo Kierkegaard, qualcosa di "edificante", di sicuro e di giocondo per l'anima che non vuol mai avere ragione di fronte all'oggetto del suo infinito amore. Nell'"Aut-Aut" sono contenuti già i motivi fecondi della critica all'idealismo in nome della personalità, della critica all'intellettualismo in nome della soggettività come unione di amore e conoscenza; ma il mondo e l'uomo non sono ancora recisi da Dio, e l'uomo, nell'attuare l'universale, integra a sé, dal basso, quel finito e quell'individuale senza cui non può vivere, e dall'alto, realizza quella personalità che, mentre è concretezza, è anche un valore eterno e religioso. Per questo motivo, nella fenomenologia dello spirito di Kierkegaard, il momento etico ha per noi un valore centrale e dominante, anche se la memoria storica, s'affisa con più frequenza nel momento religioso, che di quel momento è l'inversione e la negazione .

Remo Cantoni

NOTE .

(1) Per tutte queste cit., confronta LOMBARDI, Kierkegaard, 1936, pag .

110 .

(2) Confronta op. cit., pag. 112 .

(3) Confronta op. cit. pag. 112 .

(4) op. cit. pag. 115 .

(5) op. cit. pagg. 115-116 .

AUT-AUT .

Amico mio! Quello che ti ho già detto tante volte, te lo ripeto, anzi te lo grido: o questo, o quello, "aut-aut!" L'importanza dell'argomento giustifica l'uso delle parole. Vi sono circostanze in cui sarebbe ridicolo e quasi pazzesco voler porre un aut-aut; ma vi sono anche persone la cui anima è troppo dissoluta per cogliere il significato di questo dilemma, alla cui personalità manca l'energia

per poter dire con pathos: o questo, o quello. Queste parole hanno sempre fatto su me una profonda impressione, e ancora la fanno, specialmente quando le pronuncio così, semplici e nude; in esse esiste una possibilità di mettere in moto i contrasti più tremendi. Su di me han l'effetto di una formula di scongiuro, e l'animo mio sprofonda nella serietà, restandone a volte quasi sconvolto. Penso alla mia prima gioventù, quando, senza ben afferrare il significato della scelta nella vita, con infantile confidenza ascoltavo i discorsi dei più anziani; e l'istante della scelta era per me solenne e venerabile, benché nella scelta seguissi allora solo le istruzioni degli altri.

Penso a quegli istanti nella mia vita futura, in cui mi trovai al bivio, in cui l'animo mio si maturò nell'ora della decisione. Penso a tutti gli altri casi della vita, meno importanti, ma per me non indifferenti, in cui dovevo scegliere; poiché, anche se è vero che queste parole hanno una importanza assoluta solo nel caso in cui, da una parte appare la verità, la giustizia, la santità, e dall'altra, il piacere, le inclinazioni, le oscure passioni e la perdizione; anche in casi in cui l'oggetto della scelta è per sé indifferente, è sempre importante scegliere giusto, provare se stessi, perché un giorno, con dolore, non si debba ricominciare dal punto di partenza, ringraziando Dio se non ci si fa altro rimprovero che di aver perso del tempo. Nel parlare quotidiano, uso queste parole come le usano gli altri, e sarebbe una sciocca pedanteria astenersene; eppure mi accade a volte di ricordarmi di averle usate per cose del tutto indifferenti. Esse allora si spogliano del loro abito meschino, io dimentico i pensieri insignificanti a cui si riferivano, e mi appaiono in tutta la loro dignità, nei loro paramenti da festa. Come un personaggio autorevole, nei giorni di lavoro, si mostra in abito civile e si perde tra la folla, senza particolari distinzioni, così accade a quelle parole nel parlare quotidiano; quando invece quel personaggio appare in tutta la sua pompa, si distingue tra tutti; queste parole mi sembrano la persona autorevole che sono solito vedere solo nelle grandi occasioni, e il mio animo allora si atteggia sempre a serietà. E benché, a questo punto della mia vita, io abbia già alle mie spalle il mio aut-aut, pure so molto bene che potrò ancora incontrare molti casi in cui esso riavrà il suo pieno valore. Pertanto spero che queste parole, quando le troverò sul mio cammino, mi trovino in uno stato d'animo almeno degno, e spero che sarò in grado di scegliere il giusto: in ogni caso

mi sforzerò di scegliere con serietà senza finzioni; così almeno oserò consolarmi pensando che al più presto mi allontanerò dalla strada falsa .

Ora so che tu usi abbastanza di frequente queste parole, che son quasi diventate un motto per te; ma che significato hanno esse per te? Nessuno. Ti ricorderò le tue espressioni preferite: un lampo, un gesto fulmineo, un "coup de main" (1), un abracadabra. In ogni occasione tu sai come adoperarle, e non rimangono senza effetto; su di te hanno infatti l'effetto che una bevanda forte ha su di una persona debole di nervi; ti inebbrì completamente di quel che tu stesso chiami la più alta follia. «Vi è in sintesi tutta la saggezza della vita, ma nessuno l'ha mai declamato con tanta energia, quasi fosse un Dio nelle vesti di un poppante che parlasse all'umanità sofferente, come quel grande pensatore e autentico saggio che disse ad un uomo che gli aveva gettato il cappello per terra: se lo raccogli ti bastono, se non lo raccogli ti bastono lo stesso, ora scegli.» La tua grande gioia è quella di «consolare» gli uomini quando si rivolgono a te nei casi critici; ascolti le loro spiegazioni e poi dici: sì, ora vedo perfettamente che sono possibili due casi, si può fare o questo o quello; il mio pensiero sincero ed il mio consiglio d'amico sono i seguenti: se fai questo o se fai quello te ne pentirai in ogni caso .

Però chi schernisce gli altri schernisce se stesso; e non è per nulla un caso insignificante, ma uno scherno profondo che cade su te, una triste prova di quanto sia senza costrutto il tuo animo, il fatto che la tua concezione di vita si concentri in una sola frase: «non dico altro che aut-aut !». Se questo realmente fosse il tuo pensiero, non ci sarebbe nulla da fare per te, l'unica cosa sarebbe di lasciarti rimanere come sei e deplorare che la malinconia o la leggerezza abbiano indebolito il tuo spirito. Ma siccome so molto bene che le cose non stanno così, son tentato non a commiserarti, ma a desiderare che le circostanze della tua vita possano un giorno afferrarti nelle loro brachie e costringerti a spremere quanto v'è in te, e che cominci quel severo esame che non si accontenta di chiacchiere e di battute di spirito. La vita è una mascherata, tu dici, e questo per te è fonte inesauribile di divertimento, e sei così abile che ancora non è riuscito a nessuno di smascherarti: poiché ogni manifestazione tua è sempre un inganno; solo in questo modo tu puoi respirare e far sì che la gente non si serri intorno a te e ostacoli la tua respirazione. In

questo sta la tua attività, nel mantenere il tuo nascondiglio, e questo ti riesce, perché la tua maschera è la più misteriosa di tutte; infatti non sei nulla, e sei sempre soltanto in relazione agli altri, e ciò che tu sei, lo sei per questa relazione. All'amorosa pastorella porgi languido la mano, e nello stesso istante ti mascheri in un pastore sentimentale; un venerando padre della chiesa lo tradisci con un bacio fraterno, eccetera. Tu stesso non sei nulla, una figura misteriosa, sulla cui fronte sta scritto: aut-aut; «poiché questo è il mio motto, e queste parole non sono, come credono i grammatici, congiunzioni disgiuntive, no, esse si appartengono indissolubilmente, e perciò vanno scritte in una parola sola, poiché nell'unione compongono una interiezione che io grido all'umanità come si grida hep dietro agli ebrei». Benché ogni tua tirata di questo genere non faccia alcun effetto su di me - e se l'avesse sarebbe al massimo quello di suscitare una giusta indignazione - pure, per amor tuo, voglio rispondere: non sai che giungerà l'ora della mezzanotte in cui ognuno dovrà smascherarsi? Credi che si possa sempre scherzare con la vita? Credi che si possa di nascosto sgaiattolar via un po' prima della mezzanotte per sfuggirla? Non inorridisci a questo pensiero? Nella vita ho visto persone che tradirono tanto a lungo gli altri che alla fine il loro vero essere non poteva più manifestarsi; ho visto persone, che per tanto tempo giocarono a nascondersi, che alla fine in essi la pazzia ributtantemente mostrava agli altri quei segreti pensieri che essi, fino ad allora, avevano orgogliosamente tenuti celati. O puoi pensare qualche cosa di più terribile di ciò, che alla fine il tuo essere si disfi in una molteplicità, che tu veramente divenga più esseri, divenga una legione come gli infelici esseri demoniaci, e che così tu perda ciò che è più intimo, più sacro nell'uomo, il potere che lega insieme la personalità? In verità non dovresti scherzare su questo argomento, che non solo è molto serio, ma terribile. In ogni uomo vi son degli ostacoli che, in un certo senso, non gli permettono di diventare completamente trasparente a se stesso; la cosa può raggiungere tali proporzioni, egli può, a sua insaputa, venir talmente coinvolto in circostanze di vita che stanno al di fuori di lui, che egli perde la capacità di manifestarsi; ma chi non si può manifestare non può amare, e chi non può amare è l'essere più infelice. E tu, per divertimento, ti eserciti nell'arte di diventare misterioso per tutti.

Mio giovane amico, pensa, se non ci fosse nessuno che si interessasse di indovinare il tuo mistero, che piacere ne avresti? Ma soprattutto per te stesso, per la tua salvezza, - poiché io non conosco nessuno stato d'animo che possa meglio essere specificato come perdizione - ferma questa pazza fuga, questa passione d'annientamento che infuria in te, perché è questo quello che tu vuoi, vuoi annientare tutto, vuoi saziare la fame del dubbio che è in te a prezzo dell'esistenza. E' a questo che ti prepari, è per questo che indurisci il tuo spirito; poiché lo ammetti anche tu, non sei capace di nulla, solo questo ti fa piacere, girare sette volte intorno all'esistenza e soffiare le trombe, e poi lasciar che tutto finisca .

Se ti trovi di fronte al nulla, la tua anima si acquieta; anzi, essa può divenir malinconica, se dal nulla ti viene incontro musicalmente l'eco della tua passione, poiché l'eco risuona solo nel vuoto .

Pure, per questa strada non credo che riuscirò ad andare avanti con te. Inoltre la mia testa, se vuoi, è troppo debole per poter sopportare, o come penso io, troppo forte per provare piacere nel sentire continuamente le vertigini. Perciò voglio prender la questione da un'altra parte. Immagina un giovane, proprio nell'età in cui la vita comincia ad avere significato per lui: sano, puro, contento, intelligente, ricco di speranze; e la speranza di tutti quelli che lo conoscono: immagina ora, è duro per me dovertelo dire, che egli s'inganni sul tuo conto, che creda che tu sia un uomo serio, provato, esperto del mondo, dal quale ritiene di poter andare fiducioso a cercare schiarimenti sui problemi della vita; immagina che si rivolga a te con quella fiducia amabile che è l'ornamento della gioventù, con la pretesa imperiosa che è il diritto della gioventù - che gli risponderesti? Gli risponderesti tu: io dico solo aut-aut, spero che non ne avresti il coraggio! Vorresti, come usi esprimerti quando vuoi significare la tua avversione per gli altri che ti annoiano coi loro affari di cuore, cacciar la testa fuori dalla finestra per dire: avete sbagliato indirizzo, o lo tratteresti come hai trattato altri, che hanno voluto o consigliarsi con te o cercar presso di te degli schiarimenti, che hai rimandati come coloro che chiedono del denaro per le chiese dicendo che sei solo un fittavolo nella vita, non un possidente e un padre di famiglia? Credo che non lo faresti. Un giovane, spiritualmente dotato, tu lo apprezzi troppo. Ma la tua relazione con lui non era proprio quale tu di solito la desideravi,

non era un incontro casuale che ti aveva messo in contatto con lui, la tua ironia non era stata tentata. Benché egli fosse il giovane e tu l'anziano, ciononostante egli, colla sua nobile gioventù, aveva reso solenne il momento. Tu stesso diventeresti giovane, sentiresti che vi è qualche cosa di bello nell'essere giovane, ma anche qualche cosa di assai serio, che non è affatto una cosa senza importanza il modo in cui si adopera la propria gioventù, e che vi è una scelta per tutti, un reale aut-aut. Sentiresti che quello che veramente importa non è tanto formare il proprio spirito, quanto maturare la propria personalità. La tua bonomia, la tua simpatia si metterebbero in moto, attraverso ad esse vorresti parlare con lui, rafforzare la sua anima, rafforzare in lui la fiducia nel mondo, vorresti assicurarlo che nell'uomo esiste un potere che può affrontare tutto il mondo, gli vorresti imprimere tenacemente nella testa di adoperare bene il tempo .

Tutto questo lo puoi fare, e se vuoi, lo puoi fare in modo incantevole. Ma ora sta bene attento a quello che ti voglio dire, giovanotto; benché tu non sia giovane si è costretti a chiamarti così; cosa avresti fatto in questo momento ? Avresti riconosciuto quello che di solito non vuoi riconoscere, l'importanza di un aut-aut. E perché? Perché il tuo animo era commosso d'amore per questo giovane. Eppure, in un certo senso, lo tradiresti, perché forse, se ti incontrasse in altre occasioni, non saresti affatto disposto a riconoscere tutto ciò .

Qui vedi una delle tristi conseguenze che si verificano quando l'essere di un uomo non si manifesta armoniosamente. Credevi di agire per il meglio, eppure, forse gli hai fatto del male; forse sarebbe stato meglio per lui dover affrontare la tua sfiducia nella vita piuttosto che adagiarsi nella fiducia soggettiva ed ingannevole che gli trasmettesti. Immagina di incontrare di nuovo questo giovane dopo qualche anno; egli è vivace, spiritoso, intelligente, ardimentoso nei suoi pensieri, risoluto nel parlare, ma per il tuo fine orecchio è facile scoprire il dubbio nel suo animo; sospetti che anche per lui, giunto ad una ambigua saggezza, si sia smarrito il senso dell'alternativa. Ti rattristeresti, nevvvero, per lui? Sentiresti che ha perso qualche cosa, e qualche cosa di assai essenziale? Ma di te stesso non ti vuoi rattristare, sei soddisfatto, anzi orgoglioso della tua ambigua saggezza, tanto orgoglioso di essa che non vuoi permettere ad altri di dividerla con te, poiché vuoi essere il solo a

possederla. Eppure, in un altro senso, trovi che sia deplorabile, e sei sincero dicendo che è deplorabile che quel giovane sia arrivato alla stessa saggezza. Che enorme contraddizione! Tutto il tuo essere si contraddice. Ma da questa contraddizione puoi uscire solo con un aut-aut. E io che amo te più sinceramente di quel che tu amassi quel giovane, io che nella mia vita ho sperimentato l'importanza della scelta, mi congratulo con te perché sei tanto giovane che, anche se hai certo perso qualche cosa, ugualmente, se avrai o piuttosto se vorrai avere l'energia necessaria, puoi vincere, il che è la cosa principale nella vita, puoi vincere te stesso, conquistare te stesso .

Se un uomo potesse mantenersi sempre sul culmine dell'attimo della scelta, se potesse cessare di essere un uomo, se nel suo essere più profondo fosse solo un aereo pensiero, se la personalità non avesse altra importanza che quella di essere un nanetto che prende sì parte ai movimenti, ma rimane sempre lo stesso, se fosse così, sarebbe una stoltezza dire che per un uomo può essere troppo tardi per scegliere perché, nel senso più profondo, non si potrebbe parlare di una scelta .

La scelta stessa è decisiva per il contenuto della personalità; colla scelta essa sprofonda nella cosa scelta, e quando non sceglie, appassisce in consunzione. Per un attimo è o può parere, che si scelga tra possibilità estranee a chi sceglie, colle quali egli non sta in nessun rapporto e verso le quali si può mantenere in istato di indifferenza. Questo è il momento della riflessione. Ma, esso non è affatto come l'attimo platonico; e men che mai nel senso astratto nel quale tu lo vuoi fissare; e quanto più tu lo fissi tanto meno è. Ciò che deve essere scelto sta nel più profondo rapporto con chi sceglie, e quando si parla di scelta che riguardi una questione di vita, l'individuo in quel medesimo tempo deve vivere, e ne segue che è facile, quanto più rimandi la scelta, di alterarla, nonostante che continui a riflettere e riflettere, e con ciò creda di tenere i contrasti della scelta ben distinti gli uni dagli altri. Quando si considera l'aut-aut della vita in questo modo, non è facile che si sia indotti a scherzare con esso. Si vede allora che l'impulso interiore della personalità non ha tempo per gli esperimenti spirituali. Esso corre costantemente in avanti e pone ora in un modo ora nell'altro i termini della scelta, sì che la scelta nell'attimo seguente diventa più difficile; poiché quello che è stato supposto deve essere

richiamato. Immagina un capitano sulla sua nave nel momento in cui deve dar battaglia; forse egli potrà dire, bisogna fare questo o quello; ma se non è un capitano mediocre, nello stesso tempo si renderà conto che la nave, mentre egli non ha ancora deciso avanza colla solita velocità, e che così è solo un istante quello in cui sia indifferente se egli faccia questo o quello. Così anche l'uomo, se dimentica di calcolare questa velocità, alla fine giunge un momento in cui non ha più la libertà della scelta, non perché ha scelto, ma perché non l'ha fatto, il che si può anche esprimere così: perché gli altri hanno scelto per lui, perché ha perso se stesso .

Da quanto ho detto fin qui vedrai anche come il mio modo di considerare la scelta sia profondamente diverso dal tuo, se nel tuo caso ancora si può parlare di scelta; perché la tua concezione è diversa proprio per il fatto che impedisce una scelta. Il momento della scelta per me è assai serio non tanto a causa della severa riflessione sulle varie e distinte possibilità, e neppure a causa della molteplicità di pensieri che sono inerenti ad ogni valutazione, ma perché vi è pericolo che nel momento seguente io non sia più così libero di scegliere, che già abbia vissuto qualche cosa che debbo nuovamente rivivere. Poiché quando si crede che per qualche istante si possa mantenere la propria personalità tersa e nuda, o che, nel senso più stretto, si possa fermare o interrompere la vita personale, si è in errore. La personalità, già prima di scegliere è interessata alla scelta, e quando la scelta si rimanda, la personalità sceglie incoscientemente, e decidono in essa le oscure potenze. Quando finalmente si ha scelto, se la personalità non si è, come notai prima, completamente volatilizzata, ci si accorge che vi è qualche cosa che deve esser rifatto, che deve esser fatto ritornare, e questo spesso è assai difficile. Nelle favole si parla di persone che le sirene o i tritoni attiravano in loro potere colla loro musica demoniaca. Le favole spiegano che per sciogliere l'incanto, era necessario che la persona incantata suonasse la stessa musica cominciando dalla fine, senza sbagliare nemmeno una volta. Questo è un pensiero molto profondo, ma è cosa difficilissima da eseguire, eppure è così. Ciò che di falso abbiamo in noi, lo dobbiamo estirpare in questo modo, ed ogni volta che sbagliamo, dobbiamo ricominciare da capo. Vedi dunque che è importante scegliere, e scegliere in tempo. Tu invece hai un altro metodo: perché so bene che la maschera polemica che rivolgi al

mondo non è il tuo vero essere. Se il compito della vita umana fosse quello di riflettere, tu saresti vicino alla perfezione. Mi spiegherò con un esempio. Dovrò scegliere naturalmente dei contrasti decisi perché si adattino a te: ad esempio, o prete, o attore. Qui sta il dilemma.

Tutta la tua appassionata energia si risveglia; la tua riflessione afferra colle sue cento braccia il pensiero d'essere prete. Non trovi più riposo, giorno e notte ci pensi; leggi tutti gli scritti che sei in grado di procurarti, ogni domenica vai in chiesa tre volte, fai amicizia coi preti, anche tu scrivi delle prediche, le ripeti tra di te, per sei mesi ti segreghi dal resto del mondo. Poi hai finito: puoi parlare del mestiere del prete con più competenza, e, apparentemente, con più esperienza di molti che lo sono stati per vent'anni. Essi destano la tua indignazione se ti trovi con alcuni di loro che non sanno esprimersi con eloquenza superiore alla tua; ci deve essere entusiasmo, dici, io che non sono prete, che non vi ho dedicato la vita, parlo con voce d'angelo in confronto a loro. Questo è forse anche vero, ma però tu non ti sei fatto prete. Poi ti comporti nello stesso modo coll'altro problema, ed il tuo entusiasmo per l'arte supera quasi la tua eloquenza ecclesiastica. Ora sei pronto per scegliere. Però si può esser certi che nell'enorme esercizio di pensiero nel quale hai vissuto, hai fatto molte esperienze, molte piccole osservazioni e riflessioni. Nel momento in cui stai per scegliere, queste scorie prendono vita e movimento, appare una nuova alternativa: potresti diventare anche giurista, forse avvocato, mestiere che ha qualche cosa in comune col pastore d'anime e coll'attore. Ed ora sei perso. Subito, nello stesso istante, infatti, sei avvocato abbastanza da saperti imporre come obbligo di considerare anche la terza possibilità. E così disperdi la tua vita. Dopo aver perduto un anno e mezzo in queste riflessioni, dopo aver teso tutte le forze del tuo animo con ammirevole energia, non sei andato avanti di un passo. Poi si spezza il filo del pensiero, diventi impaziente, appassionato, sgridi e ti accendi e arrivi all'ultimatum: «o parrucchiere o contabile in una banca, io non dico che aut-aut». C'è dunque da meravigliarsi se per te questa parola è diventata causa d'indignazione e follia, «terribile come le braccia di quella vergine il cui amplesso era mortale?». Ignori gli uomini, li schernisci e sei diventato ciò che tu disprezzi più di ogni altra cosa, un critico, un

critico universale, di tutto. A volte non posso fare a meno di sorridere di te, eppure è triste che le tue facoltà spirituali, in verità ottime, siano così buttate al vento. Anche qui nel tuo essere v'è di nuovo la stessa contraddizione; tu vedi molto bene il ridicolo della tua esistenza: e Dio salvi chi cade nelle tue mani, quando si trovi nelle tue condizioni; eppure la differenza è solo questa, che la sua vita s'incurva e si spezza, mentre tu invece diventi leggero, superbo e più giulivo che mai, e ralleghi te stesso e gli altri con questo evangelo: "vanitas, vanitatum vanitas, juchhe!" Ma questa non è una scelta, è quello che da noi si chiama: lasciarsi andare; o una mediazione come quella di far che cinque sia pari. Ora ti senti libero, dici addio al mondo "So zieh ich hin in alle Ferne, Ueber meiner Mütze nur die Sterne" [Così me ne vado lontano lontano, e sopra il mio berretto ci son solo le stelle] (2) .

Ecco hai scelto così, non certo, lo ammetterai anche tu, la parte migliore; effettivamente non hai scelto affatto, o hai scelto in senso non effettivo. La tua scelta è una scelta estetica; ma una scelta estetica non è una scelta. Scegliere è soprattutto una espressione rigorosa ed effettiva dell'etica. Sempre, quando nel senso più rigido si parla di un aut-aut, si può esser certi che è in gioco anche l'etica. L'unico aut-aut assoluto che esista è la scelta tra il bene ed il male, ma anche questo è assolutamente etico. La scelta estetica o è completamente spontanea, e perciò non è una scelta, o si sperde nella molteplicità. Così quando una giovanetta segue la scelta del suo cuore, questa scelta, per quanto bella possa essere, in senso rigoroso non è una scelta, perché è completamente spontanea. Quando un uomo soppesa esteticamente una quantità di problemi vitali, come io ho supposto che tu facessi, non è facile che si giunga a un aut-aut, perché quando non si sceglie in modo assoluto, e cioè eticamente, si sceglie solo per il momento, e perciò nel momento seguente si può scegliere qualche cosa d'altro. La scelta etica perciò, in un certo senso, è molto più facile, molto più semplice, ma in un altro senso è infinitamente più difficile. Chi vuol determinare eticamente il compito della propria vita, in generale non ha una scelta molto vasta; invece per lui l'atto della scelta acquista una sempre maggiore importanza. Se mi vuoi comprendere bene, posso dire che nello scegliere non importa tanto lo scegliere giusto quanto l'energia, la serietà ed il pathos col

quale si sceglie. Con ciò la personalità si manifesta nella sua infinità interiore e si consolida nuovamente .

Proprio per questo, benché l'uomo possa scegliere il falso, ciononostante, proprio a causa dell'energia colla quale ha scelto, scoprirà d'aver scelto il falso. Infatti se la scelta è intrapresa con tutta l'intensità della personalità, quest'ultima ne resta purificata e vien posta in una relazione spontanea con quel potere eterno, che, onnipresente, compenetra tutta l'esistenza. Questa trasfigurazione, questa più alta iniziazione, non la raggiungerà mai chi sceglie solo esteticamente. Nonostante tutto il suo ardore, il ritmo della sua anima è solo uno "spiritus lenis" .

Come Catone ti grido dunque il mio aut-aut; eppure non assomiglio a Catone: poiché il mio spirito non ha ancora acquistato la sua freddezza rassegnata. Ma so che, se avrò forza sufficiente, solo con questa invocazione sarò in grado di risvegliarti, non all'attività del pensiero, che a te non manca, ma alla serietà dello spirito. Forse, anche senza di questa ti riuscirà di compiere molte cose, forse anche di stupire il mondo, - non sono di mente angusta -, eppure non riuscirai ad avere il valore più alto, l'unico che davvero dà significato alla vita; forse conquisterai tutto il mondo ma perderai te stesso .

Ma cos'è ch'io disgiungo col mio aut-aut? Il bene e il male ? No! Ti voglio solo condurre al punto in cui questa scelta acquisterà un vero significato per te. Intorno ad essa si muove ogni cosa. Quando si è riusciti a condurre una persona al bivio, in modo che per lui non vi sia altra via d'uscita che la scelta, allora egli sceglie il giusto .

Dovesse perciò accadere che tu, prima di aver finito di leggere questa analisi un po' particolareggiata, che ti mando di nuovo in forma di lettera, dovessi sentire che è giunto il momento della scelta, getta via tutto il resto, non curartene più, non hai perduto nulla; ma scegli. Vedrai quale valore v'è in questo; nessuna fanciulla può essere tanto felice per la scelta del suo cuore quanto l'uomo che ha saputo scegliere. Si deve vivere o esteticamente o eticamente. Qui, come dissi, non si può ancora parlare, nel senso più stretto, di una scelta; poiché chi vive esteticamente non sceglie, e chi, una volta rivelatosi il mondo etico, sceglie il mondo estetico, non vive esteticamente, poiché pecca e soggiace alle determinazioni etiche, anche se la sua vita deve essere determinata come non etica. Vedi, è

come un "character indelebilis" dell'etica che essa, nonostante si ponga modestamente sullo stesso livello dell'estetica, realmente sia ciò che fa della scelta una scelta. Ed è assai triste, quando si considera la vita degli uomini, che tanti trascorrono tutta la loro vita in tranquilla perdizione. Cessano di vivere prima della fine della loro vita, non nel senso che il contenuto della loro vita si evolva successivamente, e poi sia posseduto in questa evoluzione ma finiscono col vivere quasi fuori di sé, scompaiono come ombre, la loro anima immortale vien dissipata e non si spaventano al problema della sua immortalità, poiché sono già disciolti prima di morire. Non vivono esteticamente, ma nemmeno l'etica si è mostrata loro in tutta la sua interezza; non hanno nemmeno veramente rifiutato l'etica, e perciò non peccano neppure, se non in quanto è peccato non essere né uomo etico né uomo estetico. Non dubitano nemmeno della loro immortalità, poiché colui che profondamente e sinceramente per conto proprio ne dubita, troverà certo il giusto. Certo questo dubbio deve salire dalle profondità della propria personalità ed è già ora di mettere in guardia da quell'oggettività generosa ed eroica colla quale molti pensatori pensano per conto degli altri, non per conto proprio. Si chiami pure ciò che io richiedo qui «amore per se stessi»; se questo è un biasimo non si ha nessuna idea di cosa sia questo «se stesso», la cui perdita non sarebbe compensata dalla conquista di tutto il mondo: e nello stesso tempo non si riflette che necessariamente deve essere una cattiva prova quella che innanzi tutto non convince chi la enuncia .

Il mio aut-aut non indica la scelta tra il bene ed il male; indica la scelta colla quale ci si sottopone o non ci si sottopone al contrasto di bene e male. Qui la questione è, sotto quale punto di vista si voglia considerare tutta l'esistenza e vivere. Che chi sceglie tra il bene ed il male, scelga il bene, è sì vero, ma questo appare soltanto dopo; poiché l'estetica non è il male, ma l'indifferenza, ed è perciò che dissi che è l'etica a fondare la scelta. Perciò non importa tanto scegliere di volere il bene o il male, quanto di scegliere il fatto di volere; ma in questo modo vengon posti di nuovo il bene ed il male .

Chi sceglie l'etica, sceglie il bene, ma qui il bene è completamente astratto, il suo essere con ciò è solo posto, e non ne consegue affatto che chi sceglie non possa di nuovo scegliere il male, nonostante che scelse il bene. Qui vedi, di nuovo, quanto sia

importante la scelta. Quello che importa non è tanto la riflessione come quel battesimo della volontà che dà ad essa carattere etico .

Quanto più passa il tempo, tanto più difficile diventa lo scegliere; infatti l'anima è costantemente in una delle parti del dilemma, e perciò diventa sempre più difficile svincolarsi. Eppure questo è necessario se si deve scegliere, e ha la massima importanza se una scelta ha un qualche significato. Che sia così, lo dimostrerò più avanti .

Tu sai che non ho mai preteso di essere un filosofo, tanto meno quando mi intrattengo con te. In parte per stuzzicarti un po', in parte perché veramente è la posizione più cara e preziosa, ed in un certo senso la più significativa nella vita, ho l'abitudine di presentarmi come marito. Non ho dedicato la mia vita all'arte ed alla scienza, ciò a cui mi sono dedicato io è insignificante a loro paragone: mi dedico al mio lavoro, a mia moglie, ai miei figli, o meglio, non è un sacrificio (3) per me, bensì la mia soddisfazione e la mia gioia. Sono cose insignificanti in confronto a quelle per le quali vivi tu, eppure, mio giovane amico, sta bene attento che le cose grandi per le quali ti sacrifichi tu non ti tradiscano. Benché io non sia un filosofo, mi vedo costretto ad arrischiare una piccola riflessione filosofica, che ti prego non tanto di criticare quanto di prendere "ad notam". Il risultato polemico di cui risuonano tutti i tuoi inni di vittoria sulla vita, ha una strana somiglianza colla teoria prediletta della più moderna filosofia, per cui il principio di contraddizione è stato tolto. So bene che il punto di vista che tu sostieni è rifiutato dalla filosofia, eppure, mi pare che anch'essa si renda colpevole dello stesso errore, anzi, che la ragione per cui essa non se ne accorge è il fatto ch'essa è orientata ancora peggio di te. Tu stai nel campo dell'azione, quella nel campo della contemplazione. Perciò non appena la si vuol condurre nel campo pratico, essa deve giungere allo stesso risultato tuo, anche se non si esprime nello stesso modo .

Tu medi i contrari in una più alta follia, la filosofia in una più alta unità. Tu ti rivolgi al tempo futuro perché l'azione è essenzialmente futura; dici: «posso fare questo o quello, ma qualsiasi cosa io faccia, è sempre ugualmente male, "ergo" non faccio nulla» La filosofia si rivolge al tempo passato, a tutta la storia mondiale vissuta, mostra come i momenti discorsivi si riuniscano in una unità

più alta. Essa media e continua a mediare, ma non mi pare che risponda affatto a ciò che chiedo io; poiché la mia domanda riguarda il futuro .

Tu però in un certo senso mi rispondi, anche se la tua risposta è assurda. Suppongo ora che la filosofia abbia ragione, che il principio di contraddizione sia stato veramente tolto, o che i filosofi in ogni momento lo superino in quella più alta unità che esiste per il pensiero. Pure questo non può valere per il futuro; i contrasti infatti devono essere esistiti prima che io li possa mediare. Ma se vi è un contrasto, vi è anche un aut-aut. Il filosofo dice: finora è andata così, io chiedo: cosa devo fare, se non voglio fare il filosofo, poiché se lo volessi, vedo che anch'io come gli altri filosofi, dovrei mediare il tempo passato. Questa però, intanto, non è una risposta alla mia domanda circa quello che devo fare in futuro; poiché se anche fossi la testa filosofica più acuta che abbia mai vissuto al mondo, vi sarà pur sempre da fare qualche cosa di più che starmene a considerare il passato; inoltre sono un marito e niente affatto una testa filosofica e per me quel più che resta da fare, oltre al mediare, è la cosa principale. Io mi rivolgo con ogni deferenza ai signori filosofi per poter sapere ciò che devo fare. Però non ricevo alcuna risposta poiché il filosofo media il passato e permane in esso. Il filosofo si avventa con tanta fretta nel passato che, come un poeta disse di un antiquario, solo le code del suo abito sono rimaste nel presente. Ecco che ora ti trovi d'accordo coi filosofi. Ciò in cui siete d'accordo è che la vita si ferma. Per il filosofo la storia del mondo è conclusa, ed egli media. Perciò, ai nostri tempi, è all'ordine del giorno vedere lo spettacolo triste di giovani che fanno mediare il cristianesimo e il paganesimo, che fanno scherzare colle titaniche forze della storia, e a un poveretto non fanno dire quello che deve fare di questa vita e non fanno nemmeno quello che essi stessi vi hanno da fare. Tu possiedi molte e svariate espressioni per giungere al tuo risultato prediletto e qui vorrei sottolinearne una, poiché, per essa, tu somigli stranamente al filosofo, anche se la sua reale o finta serietà gli proibisce di partecipare all'obbligata ascensione della quale tu ti diletta. Se ti si chiedesse se vuoi sottoscrivere una petizione al re o se desideri una costituzione o il diritto di votare l'imposta o se ti vuoi unire a questa o a quella iniziativa benefica, tu risponderesti: «Onoratissimi contemporanei! Voi mi fraintendete, io non sono affatto con voi, sono

fuori, sono fuori come un piccolissimo 's' spagnolo». Così accade anche al filosofo, egli è fuori, non è presente, se ne sta ad invecchiare ascoltando i canti del passato, ascolta le armonie della mediazione. Io onoro la scienza, onoro i suoi cultori, ma anche la vita ha le sue esigenze. Anche se vedessi un solo pensatore, insolitamente intelligente, perdersi unilateralmente nel passato, oltre alla riverenza che nutrirei per le sue doti spirituali, sarei imbarazzato sul come giudicarlo, sul cosa pensarne. Ai nostri giorni non deve far nessun effetto vedere una schiera di giovani, i quali, senza essere particolarmente dotati filosoficamente, mediante la mediazione del passato, si spacciano per filosofi moderni. Alla filosofia ho il diritto di rivolgermi come l'ha chiunque essa non osi scacciare per totale mancanza di estro. Sono un marito, ho dei figli .

Cosa ne diresti se in nome loro le chiedessi cosa deve fare l'uomo nella vita? Forse sorriderai, in ogni caso sorriderà della domanda ingenua di un padre di famiglia la gioventù filosofica, eppure penso che è davvero un argomento terribile contro la filosofia se essa non ha nulla da rispondermi. Se la vita stesse ferma, la generazione presente potrebbe, forse, vivere della considerazione del passato; di che cosa deve però vivere la generazione seguente? Considerando forse le stesse cose? L'ultima generazione non ha prodotto nulla, nulla ha lasciato che debba essere mediato. Osserva che, anche qui, ti posso, di nuovo, mettere insieme ai filosofi e vi dico: voi perdetevi quanto vi è di più alto. Ora la mia posizione di marito mi viene in aiuto per spiegare meglio ciò che intendo. Se un marito volesse dire che il matrimonio perfetto è quello senza figli, si renderebbe colpevole dello stesso equivoco dei filosofi. Egli farebbe di se stesso l'assoluto; eppure ogni marito sente che questo è falso e brutto e che, invece, divenire egli stesso momento, come lo diventa con un figlio, è molto più vero .

Ma forse sono già andato troppo oltre, forse mi sono azzardato in analisi che non dovrei fare, perché non sono un filosofo, e perché non è affatto mia intenzione intrattenermi con te di questo o di quel fenomeno nel tempo, ma rivolgermi a te per farti in ogni maniera capire che sei proprio tu che mi stai a cuore. Pertanto, ora che sono già giunto a questo punto, voglio indagare un po' più attentamente su come stiano le cose riguardo alla mediazione filosofica dei contrari .

Se ciò che sto per dire dovesse peccare di precisione, io ci metto però tutta la mia serietà, e solo per questo te ne parlo; non intendo concorrere a nessuna cattedra filosofica, ma già che ho la penna in mano, voglio, scrivendo, assumermi la responsabilità di ciò che, di solito, difendo in altri e migliori modi.

Se è vero che vi è un futuro, così è altrettanto vero che vi è un aut aut. Il tempo in cui vive il filosofo non è affatto il tempo assoluto, è anch'esso un momento. E' sempre cosa che dà da pensare che una filosofia sia sterile, tanto che la sua sterilità deve essere considerata una vergogna, così come nell'oriente è considerata una vergogna la sterilità dell'uomo. Dunque perfino il tempo è un momento, ed anche il filosofo è solo un momento nel tempo. La nostra epoca, a un'epoca futura apparirà come un momento discorsivo, e una filosofia di un tempo più futuro ancora, medierà il nostro tempo, e così via. In questo la filosofia ha ragione, e bisognerebbe considerare come un errore casuale della filosofia contemporanea che essa scambiò il nostro tempo col tempo assoluto. Pertanto è facile scorgere che la categoria della mediazione ha sofferto con ciò un colpo grave, e che la mediazione assoluta diventa possibile solo quando la storia finirà, in altre parole che il sistema è in costante divenire. La filosofia invece afferma che vi è una mediazione assoluta. Questo naturalmente è della massima importanza per essa, poiché se si rinuncia alla mediazione, si rinuncia alla speculazione. D'altra parte dà da pensare il riconoscerlo poiché se si riconosce la mediazione, non esiste scelta assoluta, e se questa non esiste, non esiste neppure un assoluto aut-aut. Qui sta la difficoltà; pure credo che essa in parte sia dovuta al fatto che si confondono tra loro due sfere, quella del pensiero e quella della libertà. Per il pensiero il contrario non esiste; una cosa trapassa nell'altra per poi ricollegarsi in una unità più alta. Per la libertà il contrario esiste: poiché essa esclude e accoglie. Io non scambio affatto il "liberum arbitrium" con la vera libertà positiva. Anche questa ha per tutta l'eternità il male fuori di sé, anche se solo come possibilità impotente, e non diventa perfetta coll'accogliere il male sempre più, ma escludendolo sempre più; ma l'esclusione è proprio il contrario della mediazione. Che io con questo non giunga a presumere un male radicale, lo mostrerò più tardi.

Le sfere con cui la filosofia ha da fare propriamente, sono sfere tipiche del pensiero, e cioè, la logica, la natura, la storia. Qui impera la necessità e perciò la mediazione ha il suo valore. Che sia così per la logica e per la natura, nessuno lo può negare; per la storia invece abbiamo delle difficoltà, poiché si dice che vi regna la libertà. Pertanto credo che si giudichi impropriamente la storia e che la difficoltà sorga per questo. La storia infatti è qualche cosa di più che un prodotto delle libere azioni dei liberi individui.

L'individuo agisce, ma questa azione entra in un ordine di cose che sostiene tutta l'esistenza. Chi agisce non sa quello che ne consegue.

Ma questo più alto ordine di cose, che, per così dire, digerisce le libere azioni e le assimila nelle sue leggi eterne è la necessità, e questa necessità è il movimento della storia mondiale. E' perciò giusto che la filosofia usi la mediazione, ma essa è autorizzata solo ad usare una mediazione relativa. Se considero una individualità storica, posso distinguere tra le azioni delle quali la storia scritta dice che derivano da essa e le azioni colle quali essa appartiene alla storia. La filosofia non ha nulla da fare con quella che si potrebbe chiamare l'azione interna; ma questa azione interna è la vera vita della libertà. La filosofia considera l'azione esterna, e non la vede nemmeno isolata, ma la vede assunta e trasformata nel processo storico mondiale. Questo processo è il vero oggetto della filosofia che lo considera sotto la determinazione della necessità. Perciò essa allontana quella riflessione che vorrebbe far notare che tutto potrebbe anche essere diverso e considera la storia in modo che non vi sia alcun problema circa la possibilità di un aut-aut. A questo suo modo di considerare mi par che si mescolino molte chiacchiere futili, (non nego che specialmente i giovani stregoni che vogliono esorcizzare gli spiriti della storia mi sembrano ridicoli): però mi inchino profondamente davanti ai magnifici risultati ottenuti nella nostra epoca. Come dissi, la filosofia vede la storia sotto la determinazione della necessità, non sotto quella della libertà poiché anche se si chiama libero il processo della storia del mondo, esso lo è nello stesso senso in cui diciamo libero il processo organizzatore della natura. Per il processo storico non vi è alcun aut-aut; eppure credo che non verrà mai in mente a nessun filosofo di negare che esso esista per l'individuo che agisce. Di qui deriva quella spensieratezza, quello spirito conciliante col quale la filosofia considera la storia e i

suoi eroi; essa infatti li vede sotto la determinazione della necessità. Da ciò anche la sua incapacità a far agire l'uomo, la sua inclinazione al "laisser aller, laisser faire": essa, a dire il vero, esige che si debba agire necessariamente, ma questa è una contraddizione.

Perfino l'individuo più meschino ha in questo modo una duplice esistenza. Anch'egli ha una storia e questa non è soltanto un prodotto delle sue libere azioni. L'azione interna invece gli appartiene e gli apparterrà per tutta l'eternità; questa non gli può esser tolta né dalla sua storia né da quella del mondo; essa lo segue per sua gioia o per suo dolore. In questo mondo regna un aut-aut assoluto; ma la filosofia non ha da fare con questo mondo. Se immagino un uomo anziano che guardi indietro ad una vita movimentata, egli nel suo pensiero ne scorge la mediazione, poiché la sua storia è intrecciata con quella del suo tempo ma la sua azione interiore non è toccata da nessuna mediazione. Un aut-aut costantemente disgiunge ciò che era disgiunto quando scelse. Al posto della mediazione, compare qui il pentimento; ma il pentimento non è mediazione, esso non guarda desideroso quei contrari che devono essere mediati, la sua ira consuma, soffre di ciò che non avrebbe dovuto avvenire; esso esclude, al contrario della mediazione che include. Qui appare anche che io non presumo un male radicale, poiché stabilisco la realtà del pentimento. Il pentimento è una espressione di conciliazione, ma è anche un'espressione assolutamente irricongiungente.

Pure tutto questo lo ammetti forse anche tu, tu che in tanti altri modi fai comunella coi filosofi, eccetto quando li deridi per conto tuo. Forse pensi che io, come marito, possa accontentarmi di questi pensieri per la mia amministrazione domestica. Sinceramente non chiedo di più, ma mi piacerebbe sapere quale vita sia la più elevata: quella del filosofo o quella dell'uomo libero. Se il filosofo è solo filosofo, perso in questa vita senza conoscere la beatitudine della libertà, gli manca qualche cosa di assai importante, egli conquista tutto il mondo, ma perde se stesso; questo non accadrà mai a chi vive per la libertà, per quanto possa perdere molte altre cose.

Dunque io lotto per la libertà, (in parte in questa lettera, in parte, e soprattutto, in me stesso) per il futuro, per l'aut-aut. Questo è il tesoro che intendo lasciare a quelli che amo nel mondo. Se il mio

figlietto fosse adesso nell'età di potermi comprendere e fosse giunta la mia ultima ora, gli direi: non ti lascio né sostanze né titoli né onori ; ma so dove giace un tesoro che ti può far più ricco di ogni cosa al mondo, e questo tesoro ti appartiene e di esso non devi ringraziare me, perché non voglio che il tuo spirito abbia a soffrire nel dovere tutto ad una persona: questo tesoro è sepolto nel tuo interno, è un aut-aut che rende gli uomini più grandi degli angeli .

Qui voglio interrompere questa ricerca. Forse non ti soddisferà, il tuo occhio avido se ne impossesserà senza saziarti, ma questo accade perché l'occhio è quello che vien appagato per ultimo, se non si è affamati, come so che tu non sei, ma si smania solo per un piacere dell'occhio che non può venir soddisfatto .

Ciò che allora appare col mio aut-aut è l'etica. Perciò non si può ancora parlare della scelta di qualche cosa, non si può ancora parlare della realtà di ciò che è stato scelto, ma della realtà dello scegliere. Questo pertanto è il fatto decisivo, ed è di questo che voglio renderti cosciente. Fino a questo punto una persona può aiutare l'altra, quando poi si è raggiunto tale risultato, l'importanza che una persona può avere per l'altra diminuisce. Nella lettera precedente ho osservato che l'aver amato dà all'essere di una persona un'armonia che non vien mai persa del tutto; ora dirò che lo scegliere dà all'essere di una persona una solennità, una calma dignità che non vien mai persa del tutto. V'è molta gente che ci tiene moltissimo ad aver visto di persona questa o quella personalità straordinaria della storia. Essi non dimenticano mai questa impressione che ha dato alla loro anima una immagine ideale che nobilita il loro essere; eppure anche questo istante, per quanto significativo possa essere, è nulla in confronto al momento della scelta. Quando tutto è silenzio intorno a noi, tutto è solenne come una notte piena di stelle, quando l'anima si trova sola in mezzo al mondo, di fronte ad essa appare non un uomo ragguardevole, ma l'eterna potenza stessa, il cielo quasi si spalanca, e l'io sceglie se stesso, o piuttosto riceve se stesso. In quell'istante l'anima ha visto l'altezza suprema, ciò che nessun occhio mortale può vedere e ciò che non sarà mai dimenticato, la personalità riceve lo stendardo da cavaliere che la nobilita per l'eternità. L'uomo non diventa diverso da quello che era prima, diventa solo se stesso; la coscienza si raccoglie ed egli è se stesso .

Come un erede, anche se fosse erede di tutte le ricchezze di questo mondo, non le possiede prima di diventar maggiorenne, così la più ricca personalità non è nulla prima di aver scelto se stessa, e, d'altra parte, anche quella che potremmo chiamare la più misera personalità, è tutto quando ha scelto se stessa. La grandezza, infatti, non consiste nell'essere questo o quello ma nell'essere se stesso, e questo ciascuno lo può se lo vuole .

Che, in un certo senso, non si tratti di una scelta di qualche cosa, lo vedrai dal fatto che quello che appare dall'altra parte, ciò che nella scelta non è stato scelto, è l'estetica, che è l'indifferenza .

Eppure si tratta qui di una scelta, anzi di una scelta assoluta; poiché solo scegliendo in modo assoluto si può scegliere l'etica .

Dunque colla scelta assoluta è posta l'etica; ma non ne consegue affatto che l'estetica sia esclusa. Nell'etica la personalità è centralizzata in se stessa; l'estetica dunque è esclusa in modo assoluto o è esclusa come l'assoluto, ma rimane sempre come il relativo. Quando la personalità sceglie se stessa, sceglie se stessa eticamente ed esclude in modo assoluto l'estetica; ma poiché sceglie se stessa e nello scegliere se stessa non diventa un altro essere, ma diventa se stessa, tutta l'estetica ritorna nella sua relatività .

L'aut-aut che ho presentato è dunque, in un certo senso, assoluto, poiché si tratta di scegliere o di non scegliere. Ma poiché la scelta è una scelta assoluta, anche l'aut-aut è assoluto: in un altro senso però l'assoluto aut-aut compare solo colla scelta; infatti, ora si mostra la scelta tra il bene ed il male. Di questa scelta, determinata propriamente dalla prima scelta, non mi occuperò ora, ti voglio solo costringere ad arrivare al punto dove appare la necessità di una scelta per poi considerare l'esistenza sotto determinazioni etiche .

Non sono un rigorista etico, entusiasta di una libertà formale ed astratta; non appena è posta la scelta, l'estetica riacquista i suoi diritti, e vedrai che solo così l'esistenza diventa bella e che solo su questa strada è possibile che l'uomo salvi la sua anima e conquisti tutto il mondo e che adoperi il mondo senza adoperarlo male .

Ma cosa vuol dire vivere esteticamente e cosa vuol dire vivere eticamente? Cosa è l'estetica nell'uomo, e cosa è l'etica? A ciò risponderò: l'estetica nell'uomo è quello per cui egli spontaneamente è quello che è; l'etica è quello per cui diventa quello che diventa .

Chi vive tutto immerso, penetrato nell'estetica, vive esteticamente .

Non è mia intenzione approfondire lo studio di tutto quell'abbondante materiale che sta nella determinazione che ho data dell'estetica. Pare quasi superfluo voler illuminare su cosa sia il vivere estetico, proprio te che con tanto virtuosismo ne hai fatto pratica, son piuttosto io che avrei bisogno del tuo aiuto. Però voglio abbozzare alcuni stadi per giungere a poco a poco fino al punto in cui realmente è la dimora della tua vita, il che per me è importante perché tu non possa sfuggirmi con una delle tue predilette scappatoie. Inoltre non dubito di essere in grado di illuminarti un poco anch'io intorno a ciò che sia il vivere estetico. Infatti, mentre manderei chiunque desiderasse vivere esteticamente da te, come dalla guida più fidata, non te lo manderei se desiderasse comprendere, in senso più elevato, cosa sia il vivere estetico, poiché su ciò non saresti in grado di illuminarlo, proprio perché tu stesso sei in causa. Questo glielo può spiegare solo chi sta su di un gradino più elevato, chi vive eticamente. Forse, per un attimo, potresti sentirti tentato di mettermi in imbarazzo soggiungendo che nemmeno io potrei dargli una spiegazione degna di fede su quel che sia il vivere etico, perché anch'io sono in causa. Questo però mi darebbe soltanto l'occasione di una ulteriore spiegazione. Chi vive esteticamente non può dare della sua vita nessuna spiegazione soddisfacente, perché egli vive sempre solo nel momento, e ha una coscienza soltanto relativa e limitata di se stesso. Non è affatto mia intenzione negare che chi vive esteticamente, quando questa vita è al suo massimo, può esibire una quantità di doti spirituali, anzi, che queste devono perfino essere sviluppate in grado insolitamente intenso. Eppure l'esteta non possiede liberamente il suo spirito, manca di limpidezza. Così spesso si trovano degli animali in possesso di sensi molto più acuti, molto più intensi dell'uomo, ma sono legati all'istinto animalesco. Vorrei prender te come esempio. Non ho mai negato le tue ottime doti spirituali, come potrai vedere dal fatto che molto spesso ti ho biasimato perché le hai usate male. Sei spiritoso, ironico, buon osservatore, dialettico, esperto nei piaceri, sai calcolare il momento, sei, secondo le circostanze, sentimentale o senza cuore, ma, con tutto questo, vivi sempre solo nel momento, la tua vita si disfa in una serie incoerente di episodi senza che tu possa spiegarla. Se uno vuole imparare l'arte di godere è giustissimo che vada da te, ma se

desidera comprendere la tua vita, non si rivolge alla persona adatta. Forse troverà piuttosto da me quello che cerca, nonostante che io non sia affatto in possesso delle tue doti spirituali. Tu sei imprigionato, ed è quasi come se tu non avessi tempo di staccarti, io non sono imprigionato nel mio giudizio né intorno all'estetica né intorno all'etica. Nell'etica infatti io mi sollevo sopra il momento, e giungo alla libertà; ma è una contraddizione che si possa essere imprigionati nella libertà .

Ogni uomo, per quanto poco intelligente sia, per quanto bassa sia la sua posizione nella vita, ha un bisogno naturale di formarsi una concezione di vita, una rappresentazione del significato della vita e del suo scopo. Anche chi vive esteticamente fa questo, e l'espressione comune che, in ogni tempo ed in ogni diverso stadio, si è sempre sentita, è questa: bisogna godere la vita. Questa espressione naturalmente varia molto, poiché le idee intorno al godimento sono varie, ma sull'espressione che si deve godere la vita, tutti sono d'accordo. "Ma chi scorge nel godimento il senso e lo scopo della vita, sottopone sempre la sua vita a una condizione che, o sta al di fuori dell'individuo, o è nell'individuo ma in modo da non essere posta per opera dell'individuo stesso". Ti prego, riguardo a quest'ultimo punto, di fissare bene in mente le espressioni, poiché sono state scelte con cura .

Ora passiamo brevemente in rassegna questi stadi per spingerci fino a te. Tu forse sei già un po' irritato per la formula generale colla quale ho tentato di definire la vita estetica, ma non potrai negarne l'esattezza. Assai spesso ti ho sentito deridere la gente che non capisce il godimento della vita, mentre invece tu credi di averlo raffinatamente capito. E' possibile che non lo capiscano, ma nella cosa principale, nel voler godere, sono sul tuo stesso piano. Ora forse cominci a sospettare che in questo stadio verrai a trovarti in compagnia di persone che di solito ti sono abbominevoli. Pensi forse che dovrei essere tanto galante da considerarti un artista, il quale è su di un piano infinitamente più elevato di quegli arruffoni che nella vita ti danno tanto fastidio e coi quali non desideri avere in nessun modo alcunché di comune. Pertanto non ti posso accontentare; poiché hai qualche cosa di comune con loro, e qualche cosa di molto essenziale - e cioè la concezione di vita, e quello per cui sei diverso da loro, ai miei occhi, è qualche cosa di non essenziale. Non

posso fare a meno di ridere di te; ecco, mio giovane amico, questa è la maledizione che ti segue: i tuoi molti fratelli d'arte che tu non intendi affatto riconoscere come tali. Tu corri il pericolo di entrare a far parte di una compagnia cattiva e volgare, tu che sei tanto aristocratico. Non nego che deve essere antipatico avere in comune la concezione di vita con un qualsivoglia gaudente e con un cacciatore qualunque. Non arrabbiarti, il tuo caso forse non è identico al loro, poiché tu, in un certo senso, stai al di fuori del campo estetico, come dimostrerò più tardi .

Per quanto grandi possano essere le differenze entro il campo estetico, pure tutti gli stadi concordano essenzialmente nel fatto che lo spirito non è in essi determinato come spirito, ma determinato immediatamente. Le differenze potranno essere ragguardevoli, dalla completa mancanza di spirito fino al più alto grado di spiritualità, ma anche nello stadio dove brilla la spiritualità, lo spirito non è determinato come spirito, ma come dono di natura .

Voglio caratterizzare ogni singolo stadio molto brevemente, e fermarmi più a lungo solo su quanto possa in qualche modo essere adatto a te o su ciò che desidererei ti servisse. La personalità immediatamente determinata non è spirituale, ma fisica. Qui abbiamo una concezione di vita che insegna che la salute è il bene più prezioso, quello intorno al quale ruota tutto il resto. Questa concezione ha un'espressione più poetica se si dice: la bellezza è il valore più alto. Ma la bellezza è un bene molto labile, e perciò è raro che si veda questa concezione di vita tradotta in realtà. Abbastanza sovente s'incontrano delle fanciulle o dei giovani che per un breve tempo puntano sulla loro bellezza, ma ben presto essa li tradisce. Però ricordo che una volta l'ho vista tradotta in realtà, in un caso raro e fortunato. Quando ero studente, frequentavo spesso, durante le ferie, una casa di conti in provincia. Il conte, in passato, aveva tenuto una carica diplomatica, ora, essendo più anziano, viveva agiatamente nella quiete campestre del suo castello. La contessa, da ragazza, era stata straordinariamente bella, ed anche da anziana era la più bella signora che io avessi mai visto. Da giovane il conte, colla sua maschia bellezza, aveva avuto grandi successi presso il bel sesso; alla corte si ricordava ancora il bellissimo gentiluomo. L'età non lo aveva incurvato ed una nobile genuina dignità aristocratica lo rendeva ancor più bello. Chi li aveva

conosciuti nella loro gioventù, assicurava che era stata la coppia più splendida che avesse mai visto, ed io, che ebbi la fortuna di conoscerli nella loro vecchiaia, trovavo che fosse verissimo, perché erano ancora la coppia più bella che si potesse immaginare. Tanto il conte quanto la contessa avevano una fine educazione, eppure la concezione di vita della contessa si riassumeva nel pensar che fossero la più bella coppia di tutto il paese. Ricordo ancora benissimo un fatto che me ne accertò. Era una domenica mattina, nella chiesa situata vicino al castello si celebrava una piccola funzione. La contessa era stata un po' indisposta e non si arrischiava ad uscire. Il conte invece vi si recò, vestito in tutta pompa, colla sua uniforme di gentiluomo di corte, adorna di ordini. Le finestre della grande sala erano rivolte verso il viale che conduceva alla chiesa. La contessa stava presso una di esse; vestiva un elegante abito da mattina ed era veramente deliziosa. Mi ero informato della sua salute ed avevo intavolato con lei una conversazione intorno allo sport della vela, che sarebbe stato praticato il giorno seguente, quando il conte si mostrò in fondo al viale. Essa tacque, divenne più bella di quanto avessi mai visto, assunse una espressione quasi triste - il conte si era avvicinato tanto da vederla alla finestra - ella gli gettò un bacio con grazia e dignità, poi si volse verso me e mi disse: «Non è vero, Guglielmo, che il mio Ditlev è proprio l'uomo più bello di tutto il regno! A dire la verità è un pochino curvo da una parte, ma nessuno se ne accorge quando cammino con lui, e, quando siamo insieme, siamo ancora la coppia più bella di tutto il paese». Nessuna giovinetta di quindici anni avrebbe potuto essere più entusiasta del suo fidanzato, il bel paggio di corte, di quel che lo fosse Sua Grazia per il già attempato gentiluomo del re.

Entrambe le concezioni di vita concordano nel fatto che bisogna godere la vita; la condizione del godimento della vita sta nell'individuo, ma in modo che non è posta dall'individuo stesso.

Andiamo avanti. Incontriamo concezioni di vita che insegnano che bisogna godere la vita, ma metterne la condizione al di fuori dell'individuo. Questo è il caso di ogni concezione di vita in cui ricchezza, onori, nobiltà, eccetera vengono elevati a compito e contenuto della vita. E rientra in questa categoria anche certo genere di amore. Immaginiamo una fanciulla innamorata con tutta l'anima, i cui occhi non conoscano altra gioia che vedere l'amato, la

cui anima non abbia altro pensiero che lui, il cui cuore non abbia altro desiderio che quello di appartenere a lui, per la quale nulla, nulla né in cielo né in terra, abbia importanza se non lui; ecco che abbiamo, di nuovo, una concezione di vita estetica, in cui la condizione è posta al di fuori dell'individuo stesso. Naturalmente tu troverai che è una sciocchezza amare in questo modo, penserai che è una cosa che si legge solo nei romanzi. Pertanto la si può pensare, ed è certo che a molti un amore come questo appare meraviglioso. Più tardi ti spiegherò perché non lo approvo .

Andiamo avanti. Incontriamo una concezione di vita che ci insegna che dobbiamo godere la vita, ma la condizione di questo godimento la troviamo nell'individuo stesso, però in modo da non esser posta da lui. Qui in generale la personalità è determinata come talento. Si ha un talento pratico, un talento mercantile, un talento matematico, un talento poetico, un talento artistico, un talento filosofico: la soddisfazione della vita, il godimento, è cercato nello sviluppo di questo talento. Forse non si rimarrà fermi al talento nella sua spontaneità, lo si educerà in tutti i modi, ma la condizione per la soddisfazione nella vita è il talento stesso, che è una condizione che non è posta dall'individuo. Le persone che hanno questa concezione di vita appartengono spesso a quelli che di solito sono oggetto dei tuoi scherni costanti, a causa della loro instancabile attività. Tu stesso credi di vivere esteticamente ma non lo vuoi ammettere per loro .

Innegabilmente hai un'altra concezione del godimento, ma questo non è l'essenziale, l'essenziale è voler godere la vita. La tua vita è assai più signorile della loro, ma la loro è anche molto più innocente della tua .

Tutti questi tipi di concezione estetica della vita si assomigliano anche per il fatto che danno alla vita una certa unità, una certa coesione, tutto infatti si aggira intorno a una cosa determinata. Essi costruiscono la loro vita su qualche cosa di particolare, e perciò non la disperdono, come coloro che costruiscono la loro vita su ciò che di per se stesso è molteplice. Così avviene in quella concezione di vita sulla quale mi soffermerò ora un po' più a lungo. Essa insegna: godi la vita, e spiega così il suo insegnamento: vivi il tuo desiderio. I desideri però in se stessi sono molteplici, e così è facile capire che questa vita si frantuma in una sconfinata molteplicità, a meno che nel

singolo i desideri non siano concentrati fin dall'infanzia in un desiderio unico, che si potrebbe piuttosto chiamare inclinazione, propensione, ad esempio per la pesca, o per la caccia o per l'allevamento dei cavalli, eccetera. Siccome questa concezione di vita trova il suo soddisfacimento in una molteplicità, è facile vedere che essa sta nella sfera della riflessione; pertanto questa riflessione è sempre solo una riflessione finita e la personalità permane nella sua immediatezza. Nel desiderio l'individuo è immediato, e, per quanto il piacere sia raffinato, ricercato, studiato, l'individuo è pur sempre in esso come immediato. Chi gode è nel momento, e per quanto molteplice sia questo godimento, egli è sempre immediato, perché è nel momento. Pertanto vivere per soddisfare i propri desideri è una posizione molto raffinata nella vita, e, grazie a Dio, è raro vederla realizzata completamente, a causa delle difficoltà della vita terrena che danno altro da pensare all'uomo. Se non fosse così, non dubito che saremmo spessissimo testimoni di questa orribile commedia: perché, certo, si sente molto spesso la gente lamentarsi della vita prosaica, il che, purtroppo, spesso non significa altro se non che essi aspirano a gettarsi nella selvaggia turbolenza in cui il piacere può precipitare l'uomo. Infatti perché questa concezione di vita possa realizzarsi bisogna che l'individuo sia in possesso di una quantità di condizioni esteriori, e questa fortuna, o piuttosto sfortuna, è raro sia concessa ad un uomo: questa sfortuna, poiché è certo che questo dono non viene dagli dei della grazia, ma dagli dei dell'ira .

E' poco frequente veder tradotta in realtà questa concezione di vita in maniera degna di nota; invece non è raro vedere della gente che brancola un po' e poi, quando le condizioni vengon meno, pensa che, se le condizioni fossero state in loro potere, avrebbe certo raggiunto quella felicità e quella gioia a cui aspirava nella vita. Nella storia se ne trova qualche raro esempio e, siccome credo possa essere utile capire dove conduca questa concezione di vita, proprio quando tutto la favorisce, mostrerò una figura come questa e, di proposito, scelgo l'onnipotente imperatore Nerone, davanti al quale tutto un mondo si inchinò e che sempre si trovò circondato da una innumerevole schiera di volenterosi servi del suo piacere. Una volta, colla solita temerarietà, dicesti che non si poteva biasimare Nerone per aver incendiato Roma per farsi un'idea dell'incendio di Troia, ma bisognava chiedersi se egli avesse veramente arte sufficiente per apprezzarlo .

E' uno dei tuoi imperiali divertimenti non sfuggire, non spaventarti dinnanzi a nessun pensiero. Per soddisfarlo non occorre guardia imperiale, né oro né argento, né tutti i tesori del mondo; si può starsene soli a pensare in tutta quiete; è più saggio ma non meno spaventoso. Forse non era tua intenzione giustificare Nerone, eppure vi è una certa giustificazione nel non tener conto di quello che si fa, ma soltanto del modo in cui lo si fa. So anche che questa tua temerarietà di pensiero la si trova spesso nei giovani, i quali sperimentano quasi in quei momenti le loro forze nel mondo e sono facilmente portati ad esaltare se stessi, specialmente quando altri li ascoltano. Dal pensiero temerario all'azione temeraria vi è, per fortuna, ancora un passo; tu stesso prima di mettere in atto quelle voglie sfrenate e selvagge, che qualche volta manifesti, rabbriviresti non meno di me. Per questo non prendo troppo sul serio le tue stravaganze. Eppure nessun uomo può sentirsi al sicuro dal pericolo di diventare un Nerone. Un puro mostro Nerone in verità non lo è. Nella mia interpretazione del suo essere forse ti sembrerà che uso una parola troppo indulgente per lui, eppure non sono certo un giudice indulgente, benché, in un altro senso, io non giudichi mai nessuno. Ma credimi, la parola che uso non è troppo indulgente, è vera. Essa può anche mostrare come una tale aberrazione possa esser vicina ad ognuno di noi, anzi, oserei dire, come s'insinua in ognuno che non trascorra tutta la sua vita come un bambino nei momenti in cui, anche se da lontano, la si sente confusamente vicina. L'essere di Nerone era la "malinconia". Ai nostri giorni è diventato una cosa grande essere malinconici; perciò comprendo bene che tu pensi che questa parola è troppo indulgente, ma io mi collego alla antica tradizione ecclesiastica che annoverava la malinconia tra i peccati cardinali. Se ciò è esatto, la cosa è davvero molto spiacevole per te, perché capovolge tutta la tua concezione di vita. Per prudenza, voglio subito osservare che l'uomo può avere dei dolori e delle preoccupazioni talmente sconfinati da seguirlo forse per tutta la vita, e questo può anche essere bello e vero, ma malinconico l'uomo lo diventa solo per colpa propria .

Immagino ora il gaudente imperatore. E' circondato da littori non solo quando sale sul suo trono o quando è diretto verso l'assemblea del senato, ma probabilmente anche quando esce per soddisfare i suoi desideri, perché possano aprirgli la via alle rapine. Poi lo

immagino un po' più vecchio, la sua gioventù è trascorsa, la lievità dell'animo lo ha lasciato, ed egli è già esperto in ogni sorta di piaceri, sazio di essi. Ma questa vita, per quanto corrotta possa essere, ha maturato il suo animo; e, nonostante tutta la sua conoscenza del mondo, nonostante tutta la sua esperienza egli è ancora un bambino o un giovane. L'immediatezza dello spirito non può erompere, eppure esige una rottura, esige una forma di esistenza più alta. Ma se questo deve accadere, giungerà un momento in cui lo splendore del trono, il suo potere e la sua forza impallidiranno; e per affrontare questa situazione gli manca il coraggio. Allora egli afferra il piacere, tutta la perspicacia del mondo deve escogitare nuovi piaceri per lui, ché solo nell'istante del piacere egli trova riposo, e quando questo è passato, egli si sente oppresso ed estenuato. Lo spirito vuole costantemente erompere, ma non trova un passaggio, egli lo tradisce costantemente e gli vuole offrire invece la sazietà del piacere .

Allora lo spirito in lui s'addensa come una nube oscura, l'ira cova nel suo spirito e diventa un'angoscia che non cessa nemmeno nell'istante del piacere. Ecco, per questo il suo occhio è così cupo che nessuno può sopportarne la vista, il suo sguardo tanto lampeggiante che spaventa, perché dietro all'occhio sta in agguato l'anima come una oscurità. Questo è il famoso sguardo «da imperatore», e tutto il mondo trema davanti ad esso; eppure il suo essere più intimo è angoscia. Un fanciullo che lo guardi in modo diverso dal solito, un'occhiata casuale lo terrorizzano; si sente come stregato .

Lo spirito in lui vuole erompere, vuole che egli possieda se stesso nella sua coscienza, ma egli non può, e lo spirito è scacciato indietro e una nuova tempesta d'ira s'accumula in lui. Egli non possiede se stesso, solo quando il mondo trema davanti a lui egli diventa tranquillo, perché solo allora non vi è nessuno che ardisca affrontarlo. Di qui quel terrore degli uomini che Nerone ha in comune con ogni personalità a lui simile. Egli è come ossessionato, non è libero in sé, perciò è come se ogni sguardo lo volesse incatenare .

Egli, l'imperatore di Roma, teme lo sguardo del più misero schiavo

Quando uno sguardo come quello lo incontra, il suo occhio divora l'uomo che ardisce guardarlo così. I miserabili che gli

stanno attorno, comprendono questo sguardo selvaggio e quell'uomo sparisce .

Nerone non ha alcun assassinio sulla coscienza, ma il suo spirito una nuova angoscia. Solo nell'istante del piacere egli trova distrazione .

Incendia mezza Roma, ma il suo tormento rimane. Presto queste cose non lo divertono più. Vi è un piacere ancor più alto, quello di terrorizzare la gente. Egli è misterioso a se stesso, ed il suo essere è terrore; ora vuol essere un mistero per tutti e godere del loro terrore. Da ciò il suo imperiale sorriso che nessuno sa comprendere .

Si avvicinano al suo trono; egli sorride cortese, eppure un orribile terrore si impadronisce di loro, forse questo sorriso stesso è la loro condanna a morte, forse il pavimento si aprirà sotto ai loro piedi e precipiteranno nell'abisso. Una donna si avvicina al suo trono, egli le sorride clemente; eppure essa diviene quasi impotente dal terrore, forse con questo sorriso egli l'ha scelta come vittima del suo piacere. E questo terrore lo diverte. Egli non vuole impressionare colla sua grandezza, vuole terrorizzare. Non procede altero in tutta la sua imperiale dignità: debole, impotente, avanza furtivo, poiché questa impotenza inquieta ancor più. Somiglia ad un moribondo, il suo respiro è affannoso, eppure è l'imperatore di Roma, e tiene le vite umane nelle sue mani. Il suo animo è sfinito, solo le facezie ed i giochi di spirito sono in grado di dargli per un attimo un po' di vita. Ogni cosa gli si svuota di senso, eppure non sopporta il silenzio. Egli avrebbe permesso che un bambino fosse trucidato davanti agli occhi della madre, per vedere se essa, colla sua disperazione, riuscisse a dare una nuova espressione al dolore. Questo lo divertiva .

Se non fosse stato l'imperatore di Roma avrebbe forse finito la sua vita nel suicidio poiché, quando un uomo si toglie la vita, in verità è assai simile a Caligola, il quale desiderava che tutte le teste degli uomini stessero su di un collo solo per poter distruggere contemporaneamente l'intero mondo .

Se sia stato così anche per Nerone non so, ma a volte in queste persone si trova una certa bonomia, e, qualora Nerone l'avesse avuta, non dubito che quanti lo circondavano saranno stati pronti a chiamarla amabilità. Questo è un fatto ben strano, ma esprime un nuovo e caratteristico aspetto della malinconia, che sorge quando lo spirito non riesce ad erompere. Accade così che mentre tutti i tesori e le magnificenze del mondo non arrivano a divertire questi uomini, una

sola parola, una piccola curiosità, l'apparenza di una persona o un'altra piccola cosa, di per sé insignificante, può procurar loro una gioia straordinaria. Un Nerone può divertirsi di queste cose come un bambino. Come un bambino, questa è proprio l'espressione esatta, perché è qui che si mostra inalterata, inspiegata, tutta l'immediatezza del bambino. Una personalità completa non può divertirsi così, poiché anche se ha mantenuto in sé l'infantilità, ha cessato di essere un bambino. Perciò Nerone, di solito, è un vecchio; qualche rara volta un bambino .

Ora voglio interrompere questa piccola descrizione che, almeno su di me, ha fatto una impressione molto forte. Nerone terrorizza perfino dopo la sua morte; per quanto egli sia stato corrotto, è sempre carne della nostra carne ed ossa delle nostre ossa, ed anche in un mostro vi è sempre qualche cosa di umano. Non ho esposto tutto questo per movimentare la tua fantasia: non sono uno scrittore che faccia la corte per ottenere l'approvazione dei lettori, meno che mai la tua, e, come sai, non sono affatto uno scrittore, ma scrivo solo per te. Non ho nemmeno esposto tutto questo per dare a te ed a me l'occasione di ringraziare Dio, come quel famoso fariseo, perché ci ha fatti completamente diversi da Nerone; in me Nerone risveglia altri pensieri, anche se ringrazio Dio perché la mia vita è stata tanto poco movimentata che ho sentito questo orrore solo da lontano, ed ora sono un marito felice. In quanto a te mi rallegro perché tu sei ancora giovane abbastanza per poter trarre insegnamento da Nerone. Ognuno impara quello che può; tutti e due dovremmo imparare che la disgrazia di un uomo non risiede mai nel non avere egli in suo potere le condizioni esteriori per raggiungere il godimento, perché solo questo possesso lo renderebbe completamente infelice .

Cos'è dunque la malinconia? E' l'isterismo dello spirito. Giunge un momento nella vita dell'uomo in cui l'immediatezza diviene quasi matura ed in cui lo spirito esige una forma superiore nella quale afferrare se stesso come spirito. Come spirito immediato l'uomo è una cosa sola con tutta la vita terrena, e lo spirito si vuol quasi raccogliere fuori da questa dispersione, e trasfigurarsi in se stesso: la personalità vuole diventare cosciente di sé nel suo eterno valore .

Se questo non accade, se il movimento si ferma, e viene represso, subentra la malinconia. Molte cose si posson fare per dimenticarla, si

può lavorare, ci si può aggrappare a mezzi più innocenti di quelli di Nerone, ma la malinconia rimane. Vi è qualche cosa di inspiegabile nella malinconia. Chi ha dolori e preoccupazioni sa perché è triste e preoccupato. Se si domanda a un malinconico quale ragione egli abbia per esser così, cosa gli pesa, risponderà che non lo sa, che non lo può spiegare. In questo consiste lo sconfinato orizzonte della malinconia. Questa risposta è giustissima: poiché non appena egli conosce il perché, la malinconia è dissipata, mentre il dolore di chi soffre non è affatto sollevato se conosce perché soffre. Ma la malinconia è un peccato, è veramente un peccato "instar omnium", poiché è peccato non volere profondamente, e sentitamente; questo è il padre di tutti i peccati. Questa malattia, o piuttosto, questo peccato, è molto comune ai nostri giorni ed è per esso che tutta la gioventù in Germania e in Francia sospira. Non ti voglio irritare, ti tratto quanto più indulgentemente posso. Confesso che il fatto di essere malinconico, in un certo senso, non è un cattivo segno, poiché accade di solito alle nature più dotate. Non ti tormenterò nemmeno col presumere che chiunque soffra di indigestione abbia per questo il diritto di chiamarsi malinconico, cosa che si osserva anche troppo spesso ai nostri giorni, in cui l'essere malinconico è quasi diventato uno snobismo ricercato da tutti. Ma chi vuol essere superiormente dotato, deve accettare anche che io gli addossi la responsabilità di poter essere anche più colpevole degli altri. Se egli lo vuol comprendere nel suo giusto valore, non vi vedrà un rimpicciolimento della propria responsabilità. Egli verrà portato a inchinarsi in vera umiltà davanti all'eterno potere. Non appena il movimento è accaduto, la malinconia è sostanzialmente dissipata, però può succedere a questo individuo che la vita gli dia ancora molti dispiaceri e molte preoccupazioni, e a questo riguardo sai che io, meno di tutti, sopporto la savia meschinità che dice che non serve attristarsi e che bisogna scacciare i dolori. Mi vergognerei di me stesso se con queste parole osassi avvicinarmi a chi soffre. Persino colui nella cui vita il movimento avviene più tranquillamente, più pacificamente e tempestivamente possibile, manterrà sempre un po' di malinconia; ma ciò dipende da qualche cosa di assai più profondo, dal peccato originale, che fa sì che nessuno possa diventare trasparente a se stesso. Invece coloro la cui anima non conosce malinconia, sono quelli il cui spirito non presagisce nemmeno una metamorfosi. Con costoro

non ho nulla che fare poiché scrivo solo di te e per te. Credo che questa spiegazione ti soddisferà, poiché tu non supponi, come molti medici, che la malinconia risieda nel corpo; lo strano è che cionondimeno i medici non sono capaci di guarirla; solo lo spirito la può dissipare, poiché risiede nello spirito, e, quando questo trova se stesso, scompaiono tutti i piccoli dolori, le cause che, secondo alcuni, producono la malinconia, - non trovarsi a proprio agio nel mondo, giungervi troppo presto o troppo tardi, non trovare la propria sistemazione, - poiché chi possiede se stesso eternamente, non giunge nel mondo né troppo presto né troppo tardi, e chi possiede se stesso nel suo eterno valore troverà certo il suo significato in questa vita .

Intanto spero mi perdonerai questa digressione, dato che l'ho dedicata espressamente a te. Ora ritorno a quella concezione di vita che ritiene si debba vivere per soddisfare i desideri. Una intelligenza pronta comprende facilmente che tale concezione non può essere tradotta in realtà, e che perciò non vale nemmeno la pena di fare il tentativo; un egoismo raffinato comprende che in questo modo si viene privati del culmine del piacere. Abbiamo poi una concezione di vita che insegna: godi la vita, e si esprime così: godi te stesso; nel godimento devi godere te stesso. Questa è una riflessione più elevata .

Però essa naturalmente non penetra nella personalità stessa, che continua a rimanere nella sua casuale immediatezza. La condizione per il godimento è anche qui l'esteriore che non è in potere dell'individuo; infatti benché egli, come afferma, goda se stesso, egli gode solo se stesso nel godimento, ma questo godimento è legato a una condizione esteriore. La differenza dunque è solo nel fatto che egli gode in modo riflesso e non immediato. Pertanto anche questo epicureismo dipende da una condizione esterna che non è in suo potere .

Un'intelligenza indurita e spavalda consiglia la scappatoia: godi te stesso, respingendo sempre da te le condizioni. Ma è naturale che chi gode se stesso respingendo le condizioni dipende da esse come colui che le gode. Deve pur averle per poter godere del fatto di buttarle via. La sua riflessione ritorna sempre in lui, e poiché il suo godimento consiste nell'aver il godimento il minor contenuto possibile, è come se egli svuotasse se stesso, poiché naturalmente,

una riflessione come questa che ha di mira solo il finito, non è in grado di aprire la personalità .

Con queste considerazioni credo di aver abbastanza chiaramente tracciato il territorio della concezione estetica; tutti gli stadi hanno in comune che si vive per ciò che immediatamente si è; poiché la riflessione non giunge mai tanto in alto, da oltrepassare questo limite. E' solo un fugacissimo accenno che ti presento, ma non desideravo nemmeno fare di più; per me non sono importanti i diversi stadi, ma solo il movimento che si deve necessariamente compiere per trarsene fuori, come ti dimostrerò, ed è su di esso che ti prego di fermare la tua attenzione .

Suppongo, per usare una tua espressione, che colui che viveva per la sua salute fosse sano come non mai il giorno della sua morte; che quando quei conti ballarono nel giorno delle loro nozze d'oro, un mormorio d'ammirazione attraversasse la sala, proprio come quando ballarono al loro matrimonio; suppongo che le miniere d'oro del ricco siano inesauribili, che onore e gloria accompagnino il cammino della vita del fortunato; suppongo che la fanciulla sposi colui che ama, che chi ha del talento mercantile abbracci tutte e cinque le parti del mondo colle sue relazioni e tenga tutte le borse del mondo nella propria borsa, che il talento meccanico congiunga la terra al cielo, suppongo che Nerone non abbia mai inorridito, ma che un nuovo godimento lo sorprendesse in ogni istante, che l'astuto epicureo possa ogni momento deliziarsi di se stesso, che il cinico abbia sempre qualche bene da gettare lungi da sé per rallegrarsi della propria leggerezza - questo suppongo, e così tutti costoro saranno felici. Tu non puoi giudicare così, ed il perché te lo spiegherò più tardi: ma credo che ammetterai che molti pensano così, anzi alcuni immaginano di aver detto una cosa particolarmente intelligente aggiungendo che quello che manca a costoro è di saper apprezzare la loro felicità. Ora voglio percorrere il cammino inverso. Nulla di tutto questo accade. E allora ? Disperano. Tu non lo faresti, forse diresti che non ne vale la pena. Perché tu non voglia ammettere la disperazione, te lo spiegherò più tardi; qui esigo solo che tu ammetta che una gran parte di uomini troverebbe che è il caso di disperare. Guardiamo ora perché disperano. Perché hanno scoperto che quello su cui avevano costruita la loro vita era effimero? Ma è questa una ragione per disperare? E'

avvenuto un cambiamento sostanziale in quello su cui avevano costruita la loro vita? E' un cambiamento sostanziale dell'effimero che questo si mostri come effimero? Non è piuttosto qualche cosa di casuale e di non essenziale il fatto che esso non si mostri nella sua caducità? Non è intervenuto nulla di nuovo che potesse giustificare un cambiamento .

Ora siccome disperano, sarà perché disperavano anche prima. La differenza è solo che prima non lo sapevano, ma questa è una differenza del tutto casuale. Appare dunque che ogni concezione estetica della vita è disperazione, e che chiunque vive esteticamente è disperato, tanto se lo sa quanto se non lo sa. Ma quando lo si sa, e tu lo sai, una forma più elevata di esistenza è una esigenza imperiosa .

Voglio ora, in due parole, giustificare il mio giudizio sulla fanciulla e sul suo amore. Saprai che, nella mia qualità di marito, in ogni occasione ho l'abitudine, tanto a voce come per iscritto, di lodare contro te la realtà dell'amore, e anche qui mi atterrò alla mia abitudine, per eliminare ogni equivoco. Una persona intelligente, in senso finito, sarebbe forse un po' titubante di fronte a un tale amore; forse ne vedrebbe la fragilità ed esprimerebbe così la sua meschina saggezza con la formula opposta: amami poco ma amami a lungo .

Come se tutta la sua saggezza di vita non fosse ancor più fragile, o almeno molto più meschina di quell'amore! Comprendrai facilmente che io non potrei che disapprovarlo. Nel campo dell'amore mi ripugna fare esperimenti psicologici: ho amato una volta sola, e sono, ancora e sempre, infinitamente felice di questo amore. Non posso immaginare d'essere amato da altra donna che quella alla quale sono legato, se non nel modo in cui essa mi rende tanto felice, ma tenterò ugualmente di farlo. Supponiamo dunque, in qualunque modo sia accaduto, che io sia diventato oggetto di un tale amore. Non mi renderebbe felice ed io non lo accetterei mai. Non perché lo disdegnerei (Dio sa se non preferirei avere sulla coscienza un assassinio piuttosto che aver mortificato l'amore di una fanciulla); ma non lo permetterei per amore di lei. «Desidero esser amato da tutti» per conto mio, desidero essere amato da mia moglie tanto intensamente quanto è umanamente possibile, e soffrirei se non fossi amato così; ma non desidero altro, non permetterei che l'animo di qualcuno dovesse soffrire danno per causa mia; l'amerei troppo

per permettere che avvilito se stesso. Per un animo orgoglioso v'è qualche cosa di seducente nell'essere amato così, e v'è qualcuno che conosce l'arte di sedurre una fanciulla tanto bene da farle dimenticare tutto per amor suo - alle responsabilità che assumono persino loro. Di solito le fanciulle vengono punite anche troppo di questo, ma è ripugnante permettere che esse si innamorino così. Vedi perciò dissi e ripeto che la fanciulla era egualmente infelice, tanto se ebbe il suo amato quanto se non lo ebbe; poiché era una circostanza casuale che colui che essa amava fosse una persona onesta, che l'aiutasse ad uscire dallo smarrimento del suo cuore; e anche se i mezzi che egli usò a questo scopo furono molto duri, nondimeno dirò che egli agì onestamente, lealmente, fedelmente, e cavallerescamente con lei .

Ora abbiamo visto che ogni concezione di vita estetica è disperazione; potrebbe perciò parere giusto intraprendere il movimento col quale viene a galla l'etica. Però rimane ancora uno stadio, una concezione di vita estetica, la più fine ed aristocratica di tutte, e la voglio discutere nel modo più accurato: perché ora viene la volta tua. A tutto quello che ho svolto finora puoi tranquillamente assentire, e, in un certo modo, non è per te che ho parlato e anche approderebbe a poco parlar così con te o dirti che la vita è vanità. Lo sai benissimo anche tu ed hai cercato di aiutarti alla tua maniera. Ho esposto tutto questo perché voglio avere le spalle al sicuro, voglio prevenire una tua fuga improvvisa. Quest'ultima concezione di vita è la disperazione stessa. E' una concezione di vita "estetica", poiché la personalità rimane nella sua immediatezza: è "l'ultima" concezione di vita estetica, poiché in un certo senso ha accolto in sé la coscienza della nullità di se stessa. Intanto vi è differenza tra disperazione e disperazione. Si può esser disperati per la perdita di una cosa singola, nella quale l'individuo fa consistere tutto il valore della vita. Se questo singolo bene viene ridonato, allora cessa la disperazione. Un artista, per esempio un pittore, che diventi cieco, se in lui non v'è qualche cosa di più profondo, forse dispererebbe .

Dispererebbe dunque per questo singolo fatto, e se la vista gli ritornasse, la sua disperazione cesserebbe. Non è il caso tuo, hai troppe doti spirituali, e la tua anima in un certo senso è troppo profonda perché questo ti possa accadere. Né si sono mai verificate

circostanze simili. Tu hai pur sempre in tuo potere tutte le condizioni per una vita estetica, hai una sostanza, sei indipendente, la tua salute è perfetta, il tuo spirito è rigoglioso e non hai ancora sofferto perché una fanciulla non ti ha voluto amare. Eppure sei disperato. Non è una disperazione attuale, per una realtà, ma una disperazione potenziale, per ogni possibilità della vita. Il tuo pensiero ha percorso la vita, hai penetrato la vanità di tutto, ma non sei giunto più in là. All'occasione ti sprofondi nella vita, e mentre in un momento ti abbandoni al godimento, nello stesso tempo ti rendi consapevole che ogni cosa è vana. Così sei costantemente al di fuori di te stesso, cioè nella disperazione. Questo fa sì che la tua vita sta tra due enormi contraddizioni: a volte hai una straordinaria energia, a volte una indolenza altrettanto grande .

Altre volte ho notato nella vita che quanto più prezioso è il fluido col quale gli uomini si inebbriano, tanto più difficile è la loro guarigione. Quanto più raffinata l'ebbrezza tanto meno corruttrici sembrano le apparenze. Chi si ubriaca di acquavite si accorge presto delle conseguenze nefaste, e si può sperare nella sua salvezza. Chi invece beve champagne è più difficile da guarire. E tu? Tu hai scelto il mezzo più fine; perché nessuna ebbrezza è bella quanto la disperazione, nessuna è così decorativa, esercita tanto fascino, specialmente agli occhi delle fanciulle, (e ne sei molto bene informato) soprattutto quando contemporaneamente si possiede l'arte di saper reprimere le espressioni più incoile, permettendo che la disperazione venga solo presentita come un incendio lontano e traspaia solo segretamente. Essa dà un leggero tocco al cappello ed al portamento di tutto il corpo; lo sguardo diviene orgoglioso e ribelle; il labbro sorride arrogante. Essa dà una indescrivibile leggerezza alla vita, una regale superiorità su tutto. E quando una figura simile si avvicina a una fanciulla, quando questo essere così orgoglioso si inchina solo davanti a lei, per lei sola tra tutti, essa si sente adulata, e, peggio ancora, vi potrebbe essere una fanciulla tanto innocente da credere a questo inchino. Non è vergognoso che un uomo così... - ma no! non voglio farti una ramanzina, ti farei soltanto arrabbiare, ho mezzi più potenti: ho il giovane pieno di speranze che forse è innamorato e viene da te; si è ingannato sul tuo conto, crede che tu sia una persona fidata e leale, vuole consigliarsi con te. Tu in realtà dovresti chiudere la porta a ogni giovane

fatale come questo, ma il tuo cuore non lo puoi chiudere, e anche se non desideri che egli sia testimone della tua umiliazione, non per questo essa mancherà, poiché tanto corrotto non sei e quando ti trovi solo con te stesso la tua bonomia è forse più grande di quanto si creda .

Ora, riguardo alla tua concezione, credimi, molte cose nella tua vita ti diverranno chiare, quando con me la considererai come una forma di disperazione intellettuale. Tu detesti ogni attività nella vita; molto bene; infatti, affinché questa abbia un significato, la vita deve avere una continuità, che nella tua vita manca. Tu ti occupi dei tuoi studi, è vero, sei anche assiduo; ma per te è solo un piacere, e non fissi nessuno scopo al tuo studio. Per il resto sei libero, te ne stai ozioso sulla piazza come i lavoratori dell'evangelo e colle mani in tasca osservi la vita. Sei completamente tranquillo nella disperazione; nulla ti occupa, non ti scansi da nulla «anche se buttassero giù delle tegole, dai tetti, non mi scosterei». Sei come un moribondo, muori ogni giorno, non nel senso profondo e grave che di solito ha questa parola; piuttosto si direbbe che la vita ha perso per te la sua realtà. «Io calcolo sempre la vita da un giorno di licenziamento all'altro.» Lasci che tutto ti passi innanzi, nulla ti fa impressione. Poi improvvisamente arriva qualche cosa che ti attira, un'idea, una situazione, il sorriso di una fanciulla, e stai all'erta .

Perché, mentre in certe occasioni non stai all'erta, altre volte stai all'erta, pronto a tutto. Dovunque vi sia un avvenimento, ci sei anche tu. Nella vita ti comporti come nella folla, «ti spingi fino nel folto, cerchi, se possibile, d'esser buttato sopra gli altri, in modo da poter stare sopra, e, una volta lassù, cerchi di accomodarti meglio che puoi; nello stesso modo ti fai portare attraverso la vita». Ma quando la folla è dileguata, quando l'avvenimento è finito, ti trovi di nuovo all'angolo della via a guardare il mondo. Si sa che i moribondi hanno una energia sovrumana, e così è anche per te. Se vi è un'idea da studiare, un'opera da leggere, un piano da eseguire, una piccola avventura da vivere - perfino un cappello da comprare, tu ti butti nella faccenda con un impeto straordinario. Secondo le circostanze, lavori senza tregua un giorno, un mese, gioisci nell'accertarti di avere sempre la stessa pienezza di forze, non ti riposi, «nessun diavolo ce la fa con te». Se lavori con altri, lavori fino a ridurli a stracci. Ma quando è trascorso il mese o il tempo che

tu sempre consideri come il massimo, i sei mesi, interrompi dicendo che ormai questa storia è finita; ti ritiri e lasci che gli altri pensino al resto; e se sei stato solo nell'iniziativa, non ne parli più con nessuno. Fai credere a te stesso e agli altri d'averne persa la voglia, e ti lusinghi col vanitoso pensiero che avresti potuto continuare a lavorare colla stessa intensità se solo ne avessi avuto voglia. Ma questo è un tradimento colossale. Saresti riuscito a finire, come quasi tutti gli altri, se tu pazientemente l'avessi voluto, ma nello stesso tempo avresti anche sperimentato che per far questo occorre un tutt'altro genere di sopportazione di quella che hai tu. Così hai deluso te stesso, e non hai imparato nulla per la vita avvenire. Qui ti posso servire con una piccola informazione. Non sono all'oscuro di quanto sia traditore il nostro cuore, di quanto sia facile tradire se stessi, specialmente quando si è, come te, maestri di quella dialettica, che non solo dispensa ogni cosa, ma tutto sa annullare e scomporre. Quando nella vita mi è accaduto qualcosa, quando ho preso una decisione che temevo dovesse, coll'andar del tempo, prender per me un altro volto, quando ho fatto qualcosa a cui temevo, coll'andar del tempo, di dover dare un'altra interpretazione, spesso con poche e chiare parole ho scritto ciò che intendevo o quello che avevo fatto e il perché. Quando poi ne sento il bisogno, quando la mia decisione o la mia azione non sono vive davanti a me, prendo il mio scritto e mi giudico. Ti parrà forse una pedanteria, una complicazione, e che non valga la pena di far tante difficoltà. Non ti posso rispondere altro che questo: se non ne senti il bisogno, se la tua coscienza è sempre così indefettibile e la tua memoria così fedele, fanne pure a meno. Ma non lo credo affatto, perché la facoltà dello spirito che veramente ti manca è la memoria, cioè, non la memoria per questa o quella cosa, per le idee, le facezie o i giochi dialettici, mi guardo bene da affermarlo, ma ti manca la memoria per la tua vita intima, per quello che in essa hai vissuto. Se tu l'avessi, lo stesso fenomeno nella tua vita non si ripeterebbe tanto sovente, essa non mostrerebbe tanti di quelli che io chiamerei lavori di mezz'ora, perché li posso chiamare così anche se hai impiegato mezz'anno per compierli, perché non li hai finiti. A te piace illudere te stesso e gli altri. Se tu fossi sempre forte come lo sei nei momenti di passione, saresti, non lo voglio negare, l'uomo più forte che io abbia conosciuto. Ma non lo sei, anche tu lo sai abbastanza

bene. E' per questo che ti ritiri, ti nascondi quasi a te stesso e ti torni a riposare nell'indolenza. Ai miei occhi, alla cui osservazione non sempre puoi sfuggire, diventi quasi ridicolo pel tuo fervore momentaneo e pel diritto che ti assumi di schernire gli altri. C'erano una volta due inglesi che partirono per l'Arabia per comperare dei cavalli. Portavano con sé dei cavalli da corsa inglesi e desideravano paragonare la loro bravura con quella dei cavalli arabi. Proposero una corsa a cavallo, gli arabi accettarono e chiesero agli inglesi di scegliere per prova tra i cavalli arabi il cavallo che volevano. Però essi non vollero scegliere subito e spiegarono che prima avevano bisogno di 40 giorni per allenare i loro cavalli. Si attesero i 40 giorni, fu deciso l'ammontare del premio, i cavalli furono sellati e poi gli arabi chiesero quanto tempo avrebbero dovuto cavalcare. Un'ora fu la risposta. Questo meravigliò assai gli arabi che risposero assai laconici: credevamo che avremmo dovuto cavalcare almeno tre giorni

Vedi così accade anche a te. Se si vuol cavalcare a gara con te per un'ora «non c'è diavolo che ti tenga», ma a tre giorni non arrivi .

Ricordo di averti raccontato questa storia un'altra volta, ricordo anche la tua risposta, dicevi che una cavalcata di tre giorni era una cosa da non prendere alla leggera, che si arrischiava di raggiungere una velocità tale da non potersi più fermare, perciò saggiamente ti astenevi da tanta violenza. «Una volta tanto faccio volentieri un giretto a cavallo, ma non desidero fare il cavallerizzo o nessun'altra faticosa attività nella vita», e questo in un certo senso è anche verissimo: poiché tu temi sempre la continuità, e presumibilmente perché essa ti deruba della possibilità di tradire te stesso. La forza che hai è la forza della disperazione; è più intensa della comune forza umana, ma di contro dura meno .

Tu aleggi sempre sopra te stesso, ma l'etere superiore, il sublime finissimo, nel quale sei evaporato, è il nulla della disperazione. Ai tuoi piedi vedi una quantità di scienze, nozioni, studi, osservazioni, le quali, purtroppo, non hanno alcuna realtà per te; ne usufruisci, le combini a tuo capriccio, al solo scopo di addobbare, con quanto buon gusto è possibile, quella villa di piacere del tuo spirito, nella quale, per l'occasione, dimori. Non c'è dunque da meravigliarsi se per te l'esistenza è una favola e «se spesso sei tentato a cominciare ogni discorso così: 'c'era una volta un re e una regina, che non potevano

avere dei figli'; poi dimentichi ogni altra cosa per osservare che questo fatto, strano a dirsi, nella favola è sempre ragione di dolore per il re e la regina, mentre invece nella vita di tutti i giorni ci si addolora perché si hanno dei figli; il che vien dimostrato dagli asili e da tutte le istituzioni del genere. Ma poi ti viene l'idea che 'la vita è un'avventura'». Sei in grado di spendere un intero mese solo per leggere avventure, ne fai uno studio profondo, fai paragoni e prove ed il tuo studio non è senza frutto. Ma a che ti serve? Per divertire il tuo spirito; dissipati tutto in un brillante fuoco d'artificio .

Aleggi sopra te stesso e quello che vedi sotto a te è una quantità di sensazioni e di stati che adoperei per trovare contatti interessanti colla vita. Sai essere sentimentale, spietato, ironico, spiritoso, bisogna riconoscere che in questo hai classe. Non appena qualche cosa riesce a distoglierti dalla tua indolenza, con tutto il tuo ardore sei in piena attività, e la tua attività non manca di arte, perché sei fin troppo fornito di intelligenza, di agilità e di tutte le seducenti doti dello spirito. Non sei mai, come ti esprimi con tanta compiacente ricercatezza, tanto poco galante da mostrarti senza portare con te un mazzetto profumato e appena colto di arguti motti di spirito. Più ti si conosce, più ci si stupisce dell'intelligenza calcolatrice che pervade tutto quello che fai nel breve tempo che dura la tua passione, poiché la passione non ti acceca mai, ti rende solo più avveduto .

Dimentichi la tua disperazione e tutto ciò che di solito aggrava il tuo animo e il tuo spirito. Sei occupato completamente dal casuale contatto in cui ti trovi con una persona. Voglio ricordarti un fatterello che accadde a casa mia. Probabilmente devo ringraziare le due giovani svedesi allora presenti per la dissertazione che ci offrì. La conversazione aveva preso una piega piuttosto seria ed era giunta ad un punto che non era piacevole per te; mi ero espresso un po' vivacemente contro l'intempestivo rispetto per le doti spirituali che è particolare della nostra epoca: avevo ricordato che è qualche cosa di completamente diverso quello che importa, un certo fervore di tutto l'essere per il quale la lingua non conosce altra espressione che la parola "fede". Con ciò, forse, tu venivi posto in una luce meno favorevole, e poiché certamente comprendesti che per la via su cui avevi cominciato a incamminarti non potevi più andare avanti, ti sentisti tentato a provarti in quella che tu stesso chiami follia superiore, ed esclamasti in un tono sentimentale: «Forse

che io non credo? Credo che nel più profondo del solitario silenzio della foresta, dove gli alberi si specchiano nelle acque cupe di uno stagno, nella oscura segretezza che regna anche a mezzogiorno, là vive un essere, una ninfa, una fanciulla; credo che sia più bella di ogni immaginazione; credo che di mattino intrecci corone, a mezzogiorno si bagni nelle fresche acque, e alla sera malinconicamente colga le foglie delle corone; credo che sarei felice, l'unico uomo che meriterebbe di esser chiamato così, se la potessi prendere e possedere; credo che nel mio animo alberghi una nostalgia che scruta il mondo e credo che sarei felice se questa potesse esser soddisfatta; credo soprattutto che il mondo abbia un senso, se solo lo si sapesse trovare - ed ora non dite che non sono forte nella fede e ardente nello spirito!». Forse tu credi che un discorso come questo potrebbe renderti degno di diventar membro di un simposio greco; poiché, tra l'altro, tu ti educi per questo, tu ritieni sia una vita splendida trovarsi ogni notte con giovanetti greci, sedere con una corona nei capelli inneggiando all'amore o a quello che la fantasia vi ispira, anzi ti sacrificheresti completamente per inneggiare. A me questo parlare sembra cosa da matti, per quanto artistico possa essere, per quanto al momento faccia una certa impressione, specialmente quando tu stesso lo esponi colla tua febbrile eloquenza; ma mi pare, anche, che sia un'espressione del tuo stato d'animo turbato, poiché è naturalissimo che chi non crede a nulla di tutto ciò a cui credono gli altri, creda a simili esseri misteriosi, così come accade spesso nella vita che chi non teme nulla né in cielo né in terra, teme i ragni. Ora sorridi, pensi che sono caduto in trappola, che ho davvero creduto che tu credessi quello che eri più lontano dal credere di chiunque. E' giustissimo, poiché le tue dissertazioni finiscono sempre in assoluto scetticismo, ma per quanto intelligente calcolatore tu sia, non puoi proprio negare che tu, per un attimo, scaldi te stesso al calore malaticcio che emana da queste esaltazioni. Forse la tua intenzione è quella di ingannare la gente, ma vi è un momento in cui tu, anche senza rendertene conto, inganni te stesso .

Quello che dico dei tuoi studi vale anche per tutte le tue azioni. Tu sei nell'attimo, e nell'attimo sei di una grandezza soprannaturale; vi sprofondi con tutta la tua anima anche coll'energia della volontà, poiché nell'attimo hai il tuo essere assolutamente in tuo potere. Chi

ti vede solo in un istante come questo, è assai facile che venga ingannato, mentre chi attende l'istante che segue, potrà facilmente trionfare su te. Forse ricordi ancora la nota favola di Museo intorno ai tre valletti di Rolando. Uno di essi, da una vecchia strega che andarono a trovare in un bosco, ebbe in dono un ditale che lo rendeva invisibile. Per mezzo di esso penetrò nella camera della bella principessa Urraca e le dichiarò il suo amore, facendole grande impressione, poiché essa non vedeva mai nessuno e perciò presumeva che chi la onorasse del suo amore fosse almeno un principe azzurro .

Pertanto essa pretese da lui che si rivelasse. Qui stava il difficile; non appena egli si fosse mostrato, l'incanto sarebbe svanito; eppure non avrebbe potuto avere nessuna gioia dal suo amore se non si fosse potuto manifestare a lei. Ho proprio la favola di Museo alla mano e ne voglio trascrivere un piccolo passo, che ti prego di leggere attentamente per il tuo vero bene. «Egli acconsentì di mala voglia a mostrarsi e la fantasia della principessa si figurava l'immagine dell'uomo bellissimo ch'essa con vivissima attesa aspettava di scorgere. Ma quale contrasto v'era tra l'originale e l'ideale! Dinnanzi le stava un volto comune, uno dei soliti uomini la cui fisionomia non rivelava né lo sguardo del genio né uno spirito sentimentale!» Quello che tu desideri ottenere dai contatti colla gente, lo otterrai certo, perché sei più intelligente di quel valletto e comprendi facilmente che non ti conviene manifestarti. Quando hai fatto brillare davanti agli occhi di qualcuno una figura ideale - e devo ammettere che ti sai mostrare ideale sotto qualunque aspetto - ti ritiri prudentemente, divertito di averlo gabbato. Realizzi il tuo scopo, ma interrompi anche la coesione della tua vita: hai ottenuto un momento di più che ancora una volta ti costringe a ricominciare da capo .

In senso teorico hai finito col mondo; la finitezza non può esistere per il tuo pensiero; anche praticamente, in un certo senso, hai finito col mondo, cioè in senso estetico. Ciononostante non hai nessuna concezione della vita. Hai qualche cosa che assomiglia ad una concezione, ed è questa che dà alla tua vita una certa tranquillità, che però non va confusa con una confidente e consolante fiducia nella vita. La tranquillità l'hai solo in confronto a chi va ancora a caccia delle chimere del piacere, "per mare pauperiem fugiens, per saxa, per

ignes" (4). Riguardo al godimento stai in un atteggiamento di orgoglio assolutamente aristocratico. Questo è assai logico, poiché hai chiuso la partita con ogni finitezza. Eppure non sai rinunciare ad essa. Sei soddisfatto nei confronti di coloro che vanno a caccia di soddisfazioni, ma quello per cui tu sei soddisfatto è l'assoluta insoddisfazione. Non ti turba vedere tutti gli splendori del mondo, perché col pensiero sei sopra ad essi; se te li offrissero diresti come sempre: «Sì, una giornata la potrei dedicare a queste cose» .

Non ti preoccupa non esser diventato milionario, e se te lo offrissero probabilmente risponderesti: «Sì, sarebbe abbastanza interessante l'esserlo stato, e un mesetto lo potrei occupare così». Anche se ti offrissero l'amore della più bella fanciulla risponderesti: «Sì, per un mezz'annetto potrebbe andar bene». Io non voglio ora unirmi alle critiche che sento spesso fare sul tuo conto, che sei insaziabile; preferisco dire: in un certo senso hai ragione; nulla di finito, infatti, nemmeno l'intero mondo può soddisfare l'animo umano, che sente il bisogno dell'eterno. Se ti si potesse offrire onore e gloria, l'ammirazione dei contemporanei - anche se questo forse è il tuo debole - risponderesti: «Sì, per un breve periodo potrebbe anche andare bene». Ma tu, a dir la verità, non hai siffatti desideri, non muoveresti un passo per soddisfarli. Se la fama avesse per te un significato, dovresti riconoscerla come vera; ma persino le più elevate doti spirituali ti sembrano pur sempre qualche cosa di effimero. La tua polemica perciò si esprime ancor più profondamente quando tu, nella tua amarezza interiore contro tutta la vita, desideri essere il più sciocco di tutti gli uomini, e d'esser nondimeno ammirato e adorato dai contemporanei come il più saggio di tutti, poiché questo sarebbe un vero sarcasmo su tutta l'esistenza, assai più profondo che se il superiore davvero fosse onorato come tale. Perciò, tu non aspiri a nulla, non desideri nulla; l'unica cosa che potresti desiderare è una bacchetta magica che ti potesse dare tutto, e poi la useresti per pulire la pipa. E' così che sei finito per la vita e «non hai bisogno di fare testamento, perché non lasci nulla dopo di te» .

Ma su questo vertice non ti puoi mantenere, perché il tuo pensiero ti ha bensì tolto tutto, ma non ti ha dato nulla in cambio. Nell'attimo seguente una cosuccia insignificante ti afferra. La consideri con tutta la signorilità e l'orgoglio del tuo pensiero presuntuoso, la disprezzi come un giocattolo meschino che ti ha quasi stancato già

prima di prenderlo in mano, ma pure ti occupa, anche se non è l'oggetto in sé che ti occupa - e questo non è mai - ma pure ti occupa tanto che ti abbassi fino ad esso. A questo riguardo, non appena hai da fare colla gente, il tuo essere mostra un alto grado di slealtà, di cui però eticamente non ti si può incolpare, perché tu stai al di fuori delle determinazioni etiche. Fortunatamente per gli altri, partecipi assai poco ai loro fatti, e perciò la gente se ne accorge poco. Spesso vieni a trovarmi, e sai d'esser sempre benvenuto, ma sai anche che non mi verrebbe mai in mente di invitarti a prender parte a qualcosa, nemmeno a delle inezie. Non andrei nemmeno a fare una gita nei boschi con te, non perché tu non sappia essere allegro e di compagnia, ma perché la tua partecipazione è sempre falsa, perché, se tu ti rallegri veramente, si può star certi che non è per le cose che rallegrano noi o per la gita, ma per qualche cosa che hai «in mente»; e se non ti rallegri, non è perché accadono delle cose spiacevoli che ti mettono di cattivo umore, - questo potrebbe succedere anche a noi altri, - ma perché tu, già dal momento in cui sali in carrozza, hai colto la nullità di questo divertimento. Te lo perdono volentieri, perché il tuo spirito è sempre troppo mosso, ed è vero quello che spesso dici di te stesso, che sei come una puerpera, e quando si è in questo stato non c'è da meravigliarsi se si è un po' diversi dagli altri.

Pure, non si può schernire lo spirito, esso si vendica su di te, ti lega colle catene della malinconia. Mio giovane amico, qui comincerebbe la via che conduce a diventare un Nerone, se nel tuo animo non vi fosse una sincera serietà, se nel tuo pensiero non vi fosse una innata profondità, se nel tuo spirito non vi fosse della magnanimità, - e se tu fossi diventato imperatore di Roma. Pure, tu vai per un'altra strada. Poi ti appare una concezione di vita che sembra l'unica che possa soddisfarti, quella cioè di sprofondare la tua anima nella malinconia e nella tristezza. Però il tuo pensiero è troppo sano perché questa concezione di vita possa sopportar la sua prova: perché, per una tristezza estetica di questo genere, l'esistenza è vana, come per ogni altra concezione di vita estetica; e se l'uomo non può soffrire più profondamente, dico il vero quando dico che la sofferenza finisce non meno della gioia, poiché tutto ciò che è soltanto finito perisce. Molti trovano che sia una consolazione che la sofferenza passi; a me pare sconsigliato quanto il dire che passa la

gioia. Così il tuo pensiero annulla di nuovo anche questa concezione di vita. Quando si è annullata la sofferenza, si tiene la gioia; ma invece della sofferenza tu scegli una gioia che è un cattivo sostituto della sofferenza. La gioia che hai scelto è il riso della disperazione. Tu ritorni di nuovo alla vita; sotto questo aspetto l'esistenza assume un nuovo interesse per te. Come tu provi una gran gioia nel parlare ai bambini in modo che quello che tu dici sia compreso da loro con chiarezza, facilità e naturalezza, mentre per te significa qualche cosa di ben diverso, così tu provi gioia nell'ingannare la gente col tuo riso. Quando riesci a far ridere, giubilare e cantare per opera tua, trionfi sul mondo, dici a te stesso: «se sapeste di cosa ridete !» .

Pure, lo spirito non lo si può schernire. L'oscura nube della malinconia si addensa intorno a te ed il guizzo luminoso di uno scherzo che rasenta la follia te la mostra ancor più cupa e più terribile. E non vi è nulla che ti distragga, tutti i piaceri del mondo non hanno significato per te. Anche se qualche volta invidi la stolta gioia di vivere dell'ingenuo, non è questo che potrebbe bastarti. Il piacere non ti tenta; esso è un nulla per te. Non v'è più alcun fascino per te nel vivere la vita, ma solo nello schiacciarla .

E, per quanto triste sia il tuo stato, in verità questa è una fortuna .

Non è mia intenzione lodare il tuo orgoglio che disprezza la felicità dell'uomo semplice, ma lodo invece la grazia che tien fermo il tuo pensiero; se il piacere ti tentasse, saresti perduto. Ma il fatto che non ti tenta indica la via che devi percorrere: avanti e non indietro .

Vi è anche un'altra falsa strada, non meno spaventosa, dalla quale ti salva non già il tuo orgoglio, ma la grazia che costantemente ti sorregge. E' bensì vero che sei orgoglioso - ed è meglio essere orgogliosi che vanitosi; è bensì vero che nel tuo pensiero esiste una terribile passione, che tu consideri come una esigenza alla quale non intendi rinunciare: «vuoi considerarti nel mondo come un creditore che non è stato pagato, piuttosto che annullare questa esigenza» - eppure ogni orgoglio umano non è che una fragile certezza. Guarda, mio giovane amico, questa vita è disperazione. Nascondilo agli altri, ma a te stesso non lo puoi nascondere: è disperazione. Sei troppo frivolo per disperare, e troppo malinconico per non venir a contatto colla disperazione. Sei come una partoriente, eppure continui a procrastinare il momento e rimani sempre colle doglie. Se una donna,

nel momento delle doglie, fosse colta dal dubbio di poter partorire un mostro o se volesse ragionare con se stessa cosa è che deve veramente partorire, essa avrebbe una certa somiglianza con te. Il suo tentativo di fermare il corso della natura sarebbe infruttuoso, ma il tuo è possibile; poiché quello che l'uomo partorisce in senso spirituale è il "nisus formativus" della volontà, ed esso è in potere dell'uomo .

Cosa temi dunque? Tu non devi partorire un altro uomo, devi solo partorire te stesso. Eppure, lo so, in ciò è una serietà che scuote tutta l'anima; divenir coscienti di se stessi nel proprio eterno valore è il momento più importante di tutta la vita. E' come se tu venissi preso e legato e non potessi mai più svincolarti, né nel tempo né nell'eternità; è come se tu perdessi te stesso, come se tu cessassi di essere; è come se tu nel momento seguente dovessi pentirtene, ma non potessi più tornare indietro. E' un momento terribilmente serio e importante quello in cui ci si lega per l'eternità a una potenza eterna, in cui si accetta se stesso come colui il cui ricordo non sarà mai cancellato in nessun tempo, in cui, in senso eterno ed inalterabile, si diventa coscienti di se stessi come quello che si è .

Eppure, si può farne a meno! Ecco, qui, v'è un aut-aut. Lascia che ti parli come non ti parlerei mai se qualcun altro ci ascoltasse, perché in un certo senso io non ho il diritto di farlo e perché parlo piuttosto solo del futuro. Se non vuoi scegliere, se vuoi continuare a divertire la tua anima colla frivolezza e colla vanità delle spiritosaggini, fallo pure; abbandona la tua casa, emigra, va a Parigi, datti al giornalismo, fa la corte al sorriso di donne sdolcinate, rinfresca il loro sangue ardente colla frescura delle tue battute di spirito, fa che l'orgoglioso compito della tua vita sia di scacciare la noia delle donne senza cuore o gli oscuri pensieri dei gaudenti smidollati; dimentica di essere stato un fanciullo, un fanciullo devoto, innocente, sii sordo a ogni voce più elevata nel tuo petto, assopisci la tua vita nella brillante meschinità delle serate di gala, dimentica che in te abita uno spirito immortale, dissipa la tua anima fino all'estremo; e quando poi le battute di spirito taceranno, rimane ancora acqua nella Senna, polvere da sparo nelle botteghe e neppure la compagnia di viaggio ti mancherà. Ma se non puoi farlo, se non vuoi farlo - e né lo puoi né lo vuoi fare - allora tirati su, soffoca ogni pensiero ribelle che osi l'alto tradimento

contro il tuo essere migliore, disprezza ogni meschinità che ti invidia le tue doti di spirito perché le desidera per sé, per farne un uso ancor peggiore; disprezza l'ipocrita profondità che sopporta di mala voglia il peso della vita e pretende ancora di essere onorata per questo; ma non disprezzare la vita, onora ogni sforzo lodevole, ogni modesta attività, che umile si nasconde; e abbi, soprattutto, un po' più di rispetto per la donna; credimi, è proprio da lei che viene la salvezza, come è certo che la perdizione viene dall'uomo. Sono un marito, e quindi parte in causa; ma è mia ferma convinzione che se alcune donne hanno gettato l'uomo nella corruzione, esse hanno anche lealmente ed onestamente cercato di rimediare e continuano a farlo; poiché di cento uomini che si sviano nel mondo, novantanove vengono salvati dalle donne, uno solo vien salvato da immediata grazia divina .

E' dell'uomo sviarsi in un modo o nell'altro; eppure anch'egli deve tornare a riposarsi nella pace pura e innocente dell'immediatezza, che è caratteristica della donna. Se qualche volta la donna lo allontana, essa compensa largamente il danno recato .

Cosa ti rimane dunque da fare? Un altro forse ti consiglierebbe: «sposati ed avrai altro da pensare!». E' vero; ma bisogna chiedersi se la cosa ti giova. Qualunque sia il modo in cui tu giudichi l'altro sesso, so che sei troppo cavalleresco per sposarti per questa sola ragione. Inoltre se non puoi tenere a freno te stesso, difficilmente troverai qualcun altro che sia in grado di farlo. O ti si potrebbe anche consigliare: «cerca una posizione, gettati nella vita degli affari, lavora; questa è la cosa migliore, ti distrarrà, facendoti dimenticare la tua malinconia». Forse ti riuscirebbe di arrivare al punto di credere d'averla dimenticata; ma non l'hai dimenticata; improvvisamente proromperà più terribile che mai; e forse allora sarà in grado di fare quello che non ha saputo fare finora: prenderti di sorpresa. Inoltre: qualunque cosa tu pensi della vita e del lavoro, tu sei troppo cavalleresco con te stesso per sceglierti una posizione per questa ragione; sarebbe una specie di falsità come sarebbe una falsità quella di sposarsi per questa ragione. Allora che ti rimane da fare? Ho una risposta sola: «dispera!» .

Io sono un marito, la mia anima è attaccata fermamente e irrimovibilmente a mia moglie, ai miei figli, a questa vita di cui loderò sempre la bellezza. E se dico, dispera, non sono un giovane

esaltato che ti vuole gettare nel vortice delle passioni, né un demone sarcastico che beffa i naufraghi con questo conforto. Non lodo la disperazione come una consolazione, o come uno stato in cui tu debba rimanere. Essa è una missione per la quale occorre tutta la forza, la serietà e la coerenza dell'anima ed è la mia convinzione, la mia vittoria sul mondo, che, chi non abbia assaporato l'amarrezza della disperazione, non ha compreso il significato della vita, anche se la sua vita è stata quanto mai bella e quanto mai ricca di gioie. Tu non commetti nessun tradimento verso quel mondo nel quale vivi, non sei perso, per esso, anche se l'hai superato colla disperazione; così anch'io confido di essere un buon marito nonostante che abbia disperato io pure .

Quando considero la tua vita in questo modo ti stimo felice; poiché in verità è della massima importanza che un uomo nel momento della disperazione non sbagli nel considerare la vita; commettere uno sbaglio è altrettanto pericoloso per lui come per la partoriente .

Colui che dispera per qualche cosa di particolare, corre il pericolo che la sua disperazione non sia vera e profonda, che sia un disappunto, un dolore per il particolare. Non devi disperare così, poiché non sei stato defraudato di nulla di particolare, tu hai ancora tutto. Se chi dispera si inganna se crede che l'infelicità stia nel molteplice al di fuori di lui, la sua disperazione non è vera e lo condurrà ad odiare il mondo, non ad amarlo; poiché come è vero che il mondo per te è ora un peso, perché è come se volesse essere per te qualche cosa di diverso da quello che può essere, così è anche vero che quando tu nella disperazione hai trovato te stesso, l'amerai, perché è quello che è. Se è colpa, peccato o una cattiva coscienza che conduce l'uomo alla disperazione, forse egli avrà delle difficoltà a ritrovare la sua gioia. Disperati dunque, con tutta la tua anima e con tutto il tuo spirito; più rinvii, più dure saranno le condizioni, e l'esigenza rimane sempre la stessa. Te lo grido, come la donna che offrì una collezione di libri a Tarquinio: quando questi non le volle dare la somma richiesta, ne bruciò un terzo chiedendo ancora la stessa somma, e quando egli ancora non volle dare la somma richiesta, ne bruciò un altro terzo, e richiese la stessa somma, finché egli alla fine diede la somma dapprima richiesta per l'ultimo terzo .

La condizione della tua disperazione è bella, eppure ve ne è una più bella ancora. Immagina un giovane intelligente come te. Supponiamo che ami una fanciulla, che l'ami tanto quanto egli ama se stesso

Supponiamo che in un'ora di raccoglimento egli mediti su quali fondamenti egli abbia costruita la sua vita e su quali essa debba costruire la sua. Hanno l'amore in comune, ma egli sentirà che vi sono delle differenze. Essa forse ha il dono della bellezza, ma per lui non ha importanza, è tanto effimera, essa forse ha l'animo allegro della gioventù, ma quella gioia non ha una vera importanza per lui. Egli invece ha i doni dello spirito e ne sente il potere. Egli la vuole amare in verità e perciò non gli verrà mai in mente di darglieli, e nemmeno l'umile animo di lei li vorrebbe da lui. Ma vi è una differenza, ed egli sentirà che questa deve sparire per poterla veramente amare. Allora egli sentirà l'animo suo precipitare nella disperazione. Non dispera per se stesso ma per lei, eppure anche per se stesso; così il potere della disperazione corroderà tutto, finché egli troverà se stesso nel suo eterno valore; ma a questo modo egli avrà trovato anche lei; e nessun cavaliere sarà mai ritornato dalle sue più pericolose spedizioni più felice e più beato di lui al ritorno da questa lotta colla carne e col sangue e colle vane differenze della finitezza. Poiché colui che dispera trova l'uomo eterno; e, come uomini eterni, siamo tutti uguali. Non gli verrà mai la folle idea di assopire il proprio spirito o di trascurare la propria educazione, per poter in certo qual modo raggiungere la parità; egli conserverà le doti dello spirito, ma nel profondo del suo cuore egli, tra sé e sé, saprà che chi le possiede è uguale a chi non le possiede. Oppure immagina uno spirito profondamente religioso, che, per vero e ardente amor del prossimo, si gettasse nel mare della disperazione fino a trovare l'assoluto, il punto in cui è indifferente se una fronte è bassa, o se si eleva più superba del cielo, il punto che non è l'indifferenza ma l'assoluto valore, perché sotto tutte le fronti abita l'uomo eterno.

Tu hai parecchie buone idee, molte idee buffe, moltissime assurde; tienile tutte, non pretendo che tu rinunci ad esse. Una delle tue idee però ti prego di tenerla salda, una idea che mi accerta che il mio spirito è consanguineo al tuo. Hai spesso detto che nella vita vorresti esser tutto ma non un poeta, perché di regola al poeta vien

sacrificato l'uomo. Per conto mio non escludo affatto che vi siano stati dei poeti che hanno conquistato se stessi, prima di aver cominciato a scrivere, o che conquistarono se stessi scrivendo.

D'altra parte è altrettanto certo che se l'esistenza del poeta come tale trascorre nelle tenebre, questa è la conseguenza di una disperazione, non portata fino in fondo, di uno spirito che non può raggiungere la sua vera trasfigurazione. L'ideale poetico è sempre un falso ideale, poiché il vero ideale è sempre quello reale. Quando allo spirito non vien permesso di elevarsi al mondo eterno dello spirito, esso rimane a mezza strada e gode delle figure che si disegnano nelle nuvole e piange sulla loro fugacità. L'esistenza del poeta è perciò una esistenza infelice; è più alta delle cose finite, eppure non si eleva all'infinito. Il poeta vede gli ideali ma deve fuggire lungi dal mondo per gioirne; non può portare le divine figure che ha in sé nel mezzo dello scompiglio della vita, non può andar tranquillo per il suo cammino senza turbarsi delle caricature che lo scherniscono; e tanto meno ha la forza di realizzare nella sua vita l'ideale. La vita dello scrittore perciò è spesso oggetto della meschina compassione di coloro che credono di essere al sicuro perché sono rimasti nelle cose finite.

Una volta dicesti, in un momento di scoraggiamento, che forse c'erano già coloro che tra sé avevano tirato le somme sul tuo conto, pronti a liquidarti alle seguenti condizioni: ti riconoscevano come un cervello fine, in compenso però dicevano che ti saresti perduto e non saresti diventato un membro della società degno di nota. E' innegabile che nel mondo esiste tanta gente meschina che vuole trionfare su tutto quello che si eleva di un solo palmo dalla mediocrità. Ma non preoccupartene, non sfidarli, non disprezzarli; per usare un'espressione a te cara: non ne vale la pena. Ma se non vuoi esser poeta, per te non v'è altra via di uscita che quella che ho indicato: dispera! Scegli dunque la disperazione, poiché la disperazione stessa è una scelta. Si può dubitare senza scegliere il dubbio, non si può disperare senza scegliere la disperazione. E mentre si dispera, si sceglie di nuovo. E cosa si sceglie? Si sceglie se stessi, non nella propria immediatezza, non come questo individuo casuale, ma si sceglie se stessi nel proprio eterno valore.

Mi sforzerò di spiegare meglio questo punto riguardo a te. Nella nuova filosofia si è parlato, più che a sufficienza, del fatto che tutta la speculazione comincia col dubbio; d'altra parte io, quando

occasionalmente mi son potuto occupare di queste meditazioni, ho inutilmente cercato degli schiarimenti per sapere in che cosa il dubbio sia diverso dalla disperazione. Qui cercherò di mettere in evidenza questa differenza, sperando che essa giovi ad orientarti in senso teorico e pratico. Son ben lontano dal credere di avere un vero estro filosofico, non ho il tuo virtuosismo nello scherzare colle categorie, ma quello che in senso più profondo è il significato della vita, potrà certo esser compreso anche da chi è più ingenuo. Il dubbio è la disperazione del pensiero, la disperazione è il dubbio della personalità; e per questo tengo tanto alla determinazione della scelta, che è diventata il mio motto, il nerbo della mia concezione di vita; e ho una concezione di vita, anche se non pretendo affatto di avere un sistema. Il dubbio è il movimento interno del pensiero stesso, e nel mio dubbio mi comporto più impersonalmente che posso

Supposto che il pensiero, quando il dubbio si completa, trovi l'assoluto e si riposi in lui, esso riposa in lui non in seguito ad una scelta ma in seguito alla stessa necessità per cui dubitava; poiché il dubbio stesso è una determinazione di necessità, e così pure il riposo. Questo è il sublime del dubbio, ciò per cui esso tanto spesso è stato vantato e lodato da gente che non capisce nemmeno quello che dice. Ma proprio il fatto che sia una determinazione di necessità dimostra che non tutta la personalità è compresa nel movimento. Dice perciò qualche cosa di molto vero chi dice: crederei volentieri, ma non posso, bisogna che dubiti. Perciò si vede anche spesso che chi dubita può tuttavia possedere in sé un valore positivo, che sta fuori di ogni rapporto col suo pensiero; questi può, ad esempio, essere una persona coscienziosissima, che non dubita affatto del valore del dovere come regola della sua azione e i cui sentimenti di umana simpatia non sono affatto toccati dal dubbio. D'altra parte si vedono, specialmente ai nostri giorni, persone che hanno la disperazione in cuore, anche se hanno vinto il dubbio. Questo mi fu palese specialmente nel considerare alcuni dei filosofi tedeschi. Il loro pensiero è tranquillo, il pensiero logico oggettivo si è acquietato nella sua corrispondente oggettività; eppure essi sono disperati anche se si distraggono colla speculazione oggettiva. L'uomo infatti può distrarsi in molti modi, e non vi è un narcotico migliore della speculazione astratta, perché ciò che in essa è necessario è di

mantenersi più impersonali che sia possibile. Il dubbio e la disperazione stanno dunque di casa in due sfere completamente diverse; sono corde assai diverse dell'anima che vengono messe in movimento. Ma questa conclusione non mi soddisfa affatto, perché il dubbio e la disperazione vengono in questo modo coordinati, e questo non deve avvenire. La disperazione è un'espressione molto più profonda e completa, il suo movimento è molto più ampio di quello del dubbio. La disperazione è l'espressione di tutta la personalità, il dubbio solo del pensiero. La presunta obiettività del dubbio, che lo rende tanto aristocratico, è proprio un'espressione della sua imperfezione. Il dubbio sta perciò nella differenza, la disperazione nell'assoluto. Per dubitare occorre del talento, ma per disperare non ne occorre affatto.

Ma il talento come tale è una differenza, e quello che per farsi valere esige una differenza, non sarà mai l'assoluto; perché l'assoluto può solo essere l'assoluto per l'assoluto. L'uomo più insignificante, meno intelligente può disperare, una fanciulla, che è tutto meno che un pensatore, può disperare, mentre ognuno capisce facilmente quanto sia sciocco dire che essi sono dei dubbiosi. Se il dubbio di un uomo si acquieta, e egli però dispera e rimane in questo stato, questo significa che egli non vuole la disperazione in senso più profondo. Non si può assolutamente disperare senza volerlo, ma per disperare per davvero si deve per davvero volere la disperazione; ma quando la si vuole veramente, allora per davvero si è fuori dalla disperazione; quando veramente si ha scelto la disperazione, si ha scelto per davvero quello che la disperazione sceglie: si ha scelto se stessi nel proprio valore eterno. Solo nella disperazione la personalità è acquietata; non con necessità (perché non dispero mai necessariamente), ma con libertà, e solo così vien conquistato l'assoluto. A questo riguardo, penso che la nostra epoca farà un progresso, se posso permettermi una opinione sulla nostra epoca, dato che la conosco solo dalla lettura dei giornali e da qualche libro o dai miei colloqui con te. Non è lontano il giorno in cui, forse a caro prezzo, si esprimerà che il vero punto di partenza per trovare l'assoluto non è il dubbio ma la disperazione.

Pure, ritorno alla mia categoria (non sono un logico, e ho solo una categoria, ma ti assicuro che è la scelta del mio cuore e del mio pensiero, la delizia della mia anima e la mia beatitudine): ritorno

all'importanza dello scegliere. Quando dunque scelgo in modo assoluto, scelgo la disperazione, e nella disperazione scelgo l'assoluto poiché io stesso sono l'assoluto; io pongo l'assoluto e sono l'assoluto stesso; ma come perfettamente identico ad esso devo dire: io scelgo l'assoluto che sceglie me, io pongo l'assoluto che pone me; poiché se non ricordo che quest'altra espressione è altrettanto assoluta, la mia categoria dello scegliere è falsa, perché è proprio l'identità di ambedue. Quello che scelgo non lo pongo, perché se non fosse posto non lo potrei scegliere; eppure, se non lo ponessi nell'atto della scelta, non sceglierei realmente. Esso è, poiché se non fosse, non lo potrei scegliere; non è, perché diventa solo in quanto lo scelgo: altrimenti la mia scelta sarebbe illusione .

Ma che cosa è dunque che scelgo ? E' questa cosa o è quell'altra? No, perché io scelgo in modo assoluto, e scelgo in modo assoluto proprio in quanto ho scelto di non scegliere questa o quella cosa. Io scelgo l'assoluto. Ma cos'è l'assoluto? Sono io stesso nel mio eterno valore .

Altro all'infuori di me stesso non potrò mai scegliere come assoluto; poiché se scelgo qualche cosa d'altro lo scelgo come una cosa finita, e perciò non lo scelgo in modo assoluto. Perfino l'ebreo che scelse Dio, non lo scelse in modo assoluto, poiché scelse sì l'assoluto, ma non lo scelse assolutamente, e così cessò di essere assoluto e divenne una cosa finita .

Ma cosa è questo me stesso? Se volessi parlare di un primo momento, di una sua prima espressione, la mia risposta sarebbe: è la cosa più astratta di tutte, che nello stesso tempo in sé è la più concreta - è la libertà. Lasciami introdurre una piccola osservazione psicologica .

Si sente spesso la gente esprimere la propria insoddisfazione e lamentarsi della vita; spesso la si sente desiderare qualche cosa .

Immagina ora un povero diavolo (lasciamo da parte i desideri capricciosi che qui non hanno nulla da insegnarci, perché sono completamente immersi nel casuale). Ecco i suoi desideri: avessi lo spirito del tale, od il talento del talaltro, eccetera, anzi per arrivare al massimo: - avessi la fermezza di quel tale. Simili desideri si sentono pronunciare assai spesso, ma hai mai sentito che alcuno desiderasse seriamente di poter diventare un altro? Ne è anzi talmente lontano che è proprio caratteristico di quelle che si

chiamano individualità infelici di aggrapparsi tenacissimamente a se stesse, tanto che, nonostante tutte le loro sofferenze, per nessuna ragione al mondo vorrebbero essere degli altri. Ciò ha il suo motivo nel fatto che queste individualità sono molto vicine alla verità e sentono l'eterno valore della personalità, non nella sua benedizione, ma nel suo tormento. Anche se devono rinunciare alla gioia, preferiscono tuttavia rimanere se stessi. Ma anche colui che ha molti desideri intende sempre rimanere se stesso, anche se le circostanze mutano. Dunque in lui vi è qualche cosa di assoluto in rapporto a tutto il resto, qualche cosa per cui egli è quello che è, anche se il cambiamento sopraggiunto col realizzarsi del suo desiderio sia stato il più grande immaginabile. Che egli sia in un equivoco lo mostrerò più tardi, ma qui voglio solo trovare l'espressione più astratta di questo «se stesso» che lo rende quello che è. E questo non è altro che la libertà. Per questa via si potrebbe realmente giungere ad una plausibilissima dimostrazione dell'eterno valore della personalità.

Perfino un suicida propriamente non vuole sbarazzarsi di se stesso; quello che lui desidera è solo un'altra forma di se stesso. Perciò si potrà anche trovare un suicida che sia convinto al massimo grado dell'immortalità dell'anima. Ma il suo essere è così accecato che con questo passo egli crede di trovare la forma assoluta per il suo spirito.

Pure, la ragione per cui ad un individuo può parere che egli si possa costantemente trasformare, pur rimanendo sempre se stesso, come se il suo essere più profondo fosse una grandezza algebrica che potesse indicare quello che si vuole, è che egli si trova in una posizione falsa, che non ha scelto se stesso e non ne ha una idea; eppure anche nella sua incomprendimento vi è un riconoscimento dell'eterno valore della personalità. Per chi invece si trova in una posizione giusta le cose vanno diversamente. Egli sceglie se stesso, non in senso finito, poiché allora questo «io» diventerebbe una cosa finita che si mescolerebbe colle altre cose finite, ma in senso assoluto: eppure egli sceglie se stesso e non un altro. Questo «io», che egli così sceglie, è infinitamente concreto, poiché è lui stesso, eppure è assolutamente diverso dal suo «io» precedente, poiché egli l'ha scelto in modo assoluto. Questo «io» non esisteva prima, poiché venne creato colla scelta; eppure esisteva poiché era «lui stesso».

La scelta qui rende i due movimenti dialettici in una volta: quello che vien scelto non esiste e vien creato dalla scelta; quello che vien scelto esiste, altrimenti non sarebbe una scelta. Infatti, se quello che io scelgo non esistesse ma divenisse in modo assoluto colla scelta, non sceglierei, ma creerei; ma io non creo me stesso, scelgo me stesso. Mentre perciò la natura è creata dal nulla, mentre io stesso come personalità immediata sono creato dal nulla, come spirito libero sono nato dal principio fondamentale della contraddizione, nato per il fatto di aver scelto me stesso .

Chi sceglie se stesso scopre che quell'io che egli sceglie ha una infinita molteplicità in sé. Esso ha una storia; una storia nella quale egli riconosce la sua identità con se stesso. Questa storia presenta diversi aspetti, poiché in questa storia egli sta in relazione con altri individui della stirpe e con tutta la stirpe; e questa storia contiene qualche cosa di doloroso. Eppure egli è ciò che è solo attraverso questa storia. Perciò ci vuole del coraggio per scegliere se stesso; poiché, mentre pare che egli si isoli più intensamente che mai, nello stesso tempo egli si sprofonda più che mai in quella radice per la quale è congiunto al tutto. Questo lo preoccupa eppure deve essere così: infatti quando l'ardore della libertà si è risvegliato in lui (e si è risvegliato nella scelta, così come esso presuppone se stesso nella scelta), egli sceglie se stesso e la lotta per questo possesso come per la propria suprema salvezza, e questa è la sua suprema salvezza. Egli non può rinunciare a nulla di tutto questo, né al dolore più forte, né alle fatiche più gravi; eppure l'espressione di questa lotta, di questa conquista è il pentimento. Col pentimento ritorna in se stesso, ritorna nella famiglia, ritorna nella stirpe, finché trova se stesso in Dio. Sceglie se stesso mentre si rinnega, rinnega se stesso mentre si sceglie. Solo a questa condizione egli può scegliere se stesso; e questa è l'unica condizione che egli vuole, perché solo così può scegliere se stesso in modo assoluto. Cosa è mai l'uomo senza amore? Ma vi sono molte qualità di amore; amo mio padre diversamente da mia madre, mia moglie diversamente ancora, ed ogni diverso amore ha una sua diversa espressione; ma vi è anche un amore col quale amo Dio, e questo ha un'espressione sola nella lingua: il pentimento. Se non l'amo così, non lo amo in modo assoluto con tutto il mio essere più profondo. Ogni amore diverso per l'assoluto è un malinteso. Quando io tento di

cogliere l'assoluto con la passione del pensiero (anche questo è un amore per l'assoluto, che io lodo), non è più l'assoluto che io amo, non amo in modo assoluto. Questo amore per Dio è infatti necessario .

Ma non appena amo liberamente, e amo Dio, non posso far altro che pentirmi. E se non vi fosse nessun'altra ragione perché l'espressione del mio amore per Dio fosse pentimento, basterebbe il fatto che egli mi ha amato per primo. Ma anche questa è una definizione imperfetta, poiché solo quando scelgo me stesso come colpevole scelgo me stesso in modo assoluto, se la mia scelta deve essere una scelta e non coincidere con una creazione. Anche se fosse il peccato del padre ad andare in eredità al figlio, egli si pente anche di quello, perché soltanto così può scegliere se stesso, scegliersi in modo assoluto; e anche se le lacrime dovessero quasi distruggerlo, egli continua a pentirsi, poiché solo così sceglie se stesso. E come se il suo io fosse fuori di lui e dovesse essere conquistato, il pentimento è il suo amore per esso, perché lo sceglie in modo assoluto dalla mano del Dio eterno .

Quello che ho esposto fin qui non è sapienza cattedratica: è cosa che ciascuno può capire sol che lo voglia e ognuno può volerlo, se veramente vuole. Non l'ho imparato nelle sale delle conferenze, l'ho imparato nella mia stanza di soggiorno, o se vuoi, nella camera dei bambini, poiché quando vedo il mio figlioletto correre per terra, tanto allegro, tanto contento, penso: chissà se non ho avuto una influenza dannosa su lui. Dio sa che ho ogni cura per lui, ma questo pensiero non mi tranquillizza. Allora dico a me stesso che verrà un momento nella sua vita, in cui anche il suo spirito si maturerà nel momento della scelta; allora sceglierà se stesso e si pentirà anche di quelle colpe che da me possono pesare su di lui. Ed è assai bello che un figlio si penta delle colpe del padre, eppure non lo farà per amor mio, ma solo perché così può scegliere se stesso. Succeda poi quel che vuol succedere; spesso quello che noi riteniamo sia il meglio può avere delle influenze perniciose sull'uomo; ma anche tutto questo è nulla. Io gli posso fare molto bene, ed io mi sforzerò di farlo, ma il bene più alto egli solo lo può fare a se stesso. Ecco perché l'uomo fa tanta fatica a scegliere se stesso, perché qui l'assoluto isolamento è identico alla più profonda continuità, perché, fin che non hai scelto te stesso, vi è come una possibilità di diventare qualcosa di diverso, o in un modo o nell'altro .

Ecco, qui hai il mio modesto parere intorno a quello che sia lo scegliere ed il pentirsi. Non si conviene amare una fanciulla come se fosse la propria madre, e la propria madre come fosse una fanciulla; ogni amore ha la sua particolarità. L'amore per Dio ha la sua assoluta particolarità e la sua espressione è il pentimento. E, cosa è mai ogni altro amore a paragone di questo? Solo un balbettio infantile. Non sono un giovane eccitato che cerchi di raccomandare le sue teorie, sono un marito e certo non tremo se mia moglie mi sente dire che ogni amore a paragone col pentimento è solo un balbettio; eppure so di essere un buon marito, «io che come marito ancora lotto sotto le vittoriose bandiere del primo amore». So che essa condivide la mia convinzione, e per questo l'amo ancor di più; e perciò non vorrei essere amato da quella tale fanciulla, perché essa non condivide la mia convinzione.

Qui si mostrano di nuovo altre terribili deviazioni. Chi striscia sulla terra non è esposto a cadere tanto facilmente come chi sale sulle cime delle montagne. Chi rimane seduto vicino al camino non è esposto tanto facilmente a sperdersi come chi si arrischia nel mondo.

Lo so bene! Ma non per questo sono meno convinto della mia scelta.

Da qui un teologo prenderebbe lo spunto per una quantità di interessanti osservazioni; non voglio addentrarmi in esse, dato che sono solo un profano. Mi limiterò a cercare di chiarire quanto precede osservando che solo nel cristianesimo il pentimento ha trovata la sua vera espressione. L'ebreo religioso sentiva il peso del peccato dei suoi padri sulle sue spalle, ma però non lo sentiva affatto così profondamente come il cristiano; infatti l'ebreo non poteva pentirsene, poiché non poteva scegliere se stesso in modo assoluto. Il peccato dei suoi progenitori pesava su di lui; egli era sfinito da questo fardello, sospirava, ma non lo sapeva sollevare; questo lo sa fare solo chi sceglie se stesso in modo assoluto, aiutato dal pentimento. Quanto maggiore è la libertà, tanto maggiore è la colpa, e questo è il segreto della beatitudine. Anche se non è una viltà, è una pusillanimità non volersi pentire delle colpe dei padri; se non è bassezza, pure è piccineria e mancanza di generosità.

Nella scelta della disperazione scelgo dunque «me stesso». Mentre io dispero, come dispero di ogni altra cosa dispero anche di me stesso; ma l'io di cui dispero è una cosa finita, come ogni altra cosa finita, e l'io che scelgo è l'io assoluto, o il mio io secondo il suo

valore assoluto. Questo è il motivo profondo per cui io dicevo e continuo a dire che l'aut-aut tra la vita estetica e la vita etica non è un dilemma perfetto, perché solo un termine può venir scelto e l'altro sorge dal fatto di non scegliere. Con questa scelta scelgo non tra il bene ed il male, ma scelgo il bene, ma mentre scelgo il bene, scelgo "eo ipso" la scelta tra il bene ed il male. La scelta originaria è sempre presente in ogni scelta susseguente.

Dispera dunque, e la tua leggerezza non ti farà più vagabondare come uno spirito incostante, come un fantasma, tra le rovine di un mondo che pure è perso per te; dispera, e il tuo spirito non sospirerà mai più nella malinconia, poiché il mondo diventerà nuovamente bello e pieno di gioie per te, anche se lo vedrai con occhi diversi da prima, e il tuo spirito divenuto libero si innalzerà fino al mondo della libertà.

Qui potrei interrompere; perché ti ho condotto al punto che volevo; ormai dipende da te. Vorrei che tu ti liberassi dalle illusioni dell'estetica e dai sogni di una mezza disperazione per risvegliarti alla serietà dello spirito. Potrei interrompere, ma non ne ho l'intenzione, poiché voglio farti considerare la vita da questo punto di vista e presentarti la concezione etica. Sono solo cose modeste che ho da offrirti in parte perché il mio talento non è affatto all'altezza del compito, in parte perché la modestia è una delle principali qualità di ogni etica, una qualità che è molto appariscente per chi viene dall'abbondanza dell'estetica. Qui vale il detto "nihil ad ostentationem, omnia ad conscientiam". Se qui mi interrompessi, potrebbe essere sospetto, anche per il motivo che facilmente sembrerebbe che anch'io finisco in una specie di quietismo, in cui la personalità deve riposare, colla medesima necessità del pensiero, nell'assoluto. Cosa importerebbe allora aver conquistato se stesso, cosa importerebbe aver ricevuta una spada che può conquistar tutto il mondo, quando non se ne vuol fare altro uso che infilarla nel fodero? Però prima di accingermi a esporre più particolareggiatamente il quadro della vita etica, voglio con due parole accennare al pericolo che v'è per l'uomo nel momento della disperazione, agli scogli su cui egli si può infrangere e naufragare del tutto. La Scrittura dice: «cosa guadagnerebbe l'uomo se conquistasse tutto il mondo ma la sua anima avesse a soffrirne? cosa potrebbe ricompensarlo?». La Scrittura non dice il contrario, ma esso è insito nella frase. Il contrario

suonerebbe così: «che male farebbe all'uomo se perdesse tutto il mondo e non avesse a soffrirne l'anima sua? di che ricompensa avrebbe bisogno?». Vi sono delle espressioni che paiono semplici di per se stesse eppure riempiono l'anima di una strana angoscia, perché più diventano oscure, quasi più si pensa ad esse. In senso religioso le parole: «peccato contro lo spirito santo» son una di queste espressioni. Non so se sia mai riuscito ai teologi di darne una spiegazione precisa; io non mi sento in grado di darla, infatti, sono solo un profano. Invece l'espressione «aver a soffrire nell'anima», è una espressione etica, e chi ritiene di avere una concezione di vita etica deve anche ritenere di poterne dare una spiegazione. Si sente assai spesso ripetere questa espressione, eppure chi la voglia capire bene deve aver sperimentato nell'animo profonde commozioni, deve aver disperato; poiché sono propriamente le commozioni della disperazione che vi sono esposte; da una parte tutto il mondo intero, dall'altra parte la propria anima. Vedrai facilmente che, quando si studia questa espressione, si giunge alla determinazione astratta di «anima», come noi prima, nell'analisi psicologica del desiderio che non muta la personalità, arrivammo alla determinazione astratta dell'«io». Infatti se posso conquistare tutto il mondo e però devo soffrire nell'anima mia, nell'espressione «tutto il mondo» vi devono essere tutte le cose finite, di cui sono in possesso immediatamente come tali. La mia anima allora si mostra indifferente verso di esse. Quando posso perdere tutto il mondo senza che la mia anima ne soffra, nell'espressione «tutto il mondo», stanno di nuovo tutte le determinazioni delle cose finite, che io ho immediatamente come tali, eppure la mia anima non ha sofferto, dunque è indifferente verso di esse. Posso perdere la mia ricchezza, il mio onore, agli occhi degli altri, la forza del mio spirito, eppure la mia anima può non soffrirne; posso conquistare tutto eppure soffrirne. Cosa è dunque la mia anima, che cosa è dunque questo mio essere più intimo che può rimanere inattaccato da questa perdita e soffrire per questa conquista? A chi dispera appare questo movimento, - non è una espressione retorica ma l'unica adeguata -: da una parte vede tutto il mondo e dall'altra parte se stesso, la sua anima. Nel momento della disperazione appare questa alternativa e allora ciò che importa è il modo in cui egli dispera; poiché, come prima ho spiegato riguardo a ogni concezione estetica, è disperazione

conquistare l'intero mondo quando l'anima ne soffre; eppure è mia intima convinzione che la vera salvezza dell'uomo è nel disperare. Qui appare di nuovo l'importanza di voler la propria disperazione, di volerla in senso infinito, in senso assoluto, poiché un simile volere è identico all'assoluta dedizione. Se invece voglio la mia disperazione in senso finito, la mia anima ne soffre, perché così il mio essere più profondo non giunge a prorompere nella disperazione, ma al contrario si rinchiude in essa, si indurisce. Così la disperazione finita è un rinchiudersi nel finito, la disperazione assoluta un dischiudersi all'infinito. Quando dunque nella mia disperazione conquisto tutto il mondo, l'anima mia soffre perché la rendo finita, poiché ho la mia vita nel finito; quando mi dispero perché perdo tutto il mondo, la mia anima soffre perché la rendo finita nell'identico modo, poiché di nuovo vedo la mia anima come posta nel finito. Che un uomo possa conquistare tutto il mondo con delitti e l'anima sua soffrirne è logico, ma vi è un modo apparentemente molto più innocente in cui la stessa cosa può accadere. Per questo affermavo che quella fanciulla era ugualmente disperata «tanto se sposava il suo amato come se non lo sposava». Ogni disperazione finita è uno scegliere le cose finite; infatti io le scelgo tanto quando le ricevo come quando le perdo. Non è in mio potere riceverle o perderle, ma bensì lo sceglierle. La disperazione finita è perciò una disperazione non libera; propriamente essa non vuole la disperazione, vuole le cose finite, ma questa è disperazione. L'uomo può rimanere a questo punto, e finché vi rimane non oso dire di lui che la sua anima ha sofferto.

Egli si trova in un punto pericolosissimo. In ogni istante la sua anima rischia di soffrire. La disperazione c'è, ma essa non ha ancora aggredito il suo essere più profondo; solo quando egli si indurisce nella finitezza la sua anima ha sofferto. La sua anima è come inebetita dalla disperazione, e solo quando egli, nello svegliarsi, sceglie una via d'uscita finita dalla disperazione, solo allora la sua anima ha sofferto; egli si è chiuso, il suo spirito razionale è stato soffocato ed egli è trasformato in un animale da preda, che non sfuggirà nessun mezzo, poiché per lui tutto è legittima difesa. Vi è una angoscia terribile in questo pensiero, che l'anima di un uomo abbia sofferto; eppure chiunque ha disperato, avrà presentito questo smarrimento, questa perdizione. Che l'anima di un uomo possa soffrire

così è certo; non si potrà però mai determinare quando questo accada al singolo; ed in questo nessuno ardisca mai giudicare gli altri. La vita di un uomo può sembrare strana e si può essere indotti a credere che questo gli sia accaduto, però egli può possederne una tutt'altra interpretazione che lo assicura del contrario: d'altra parte l'anima di un uomo può aver sofferto senza che nessuno se lo immagini, perché questo male non è esteriore, risiede nell'essere più profondo dell'uomo, è come il marcio che si cela nel cuore del frutto anche quando di fuori esso appare attraente, è come una cavità interna, della quale la scorza non lascia nulla trapelare.

Mentre tu scegli te stesso in modo assoluto, è facile che tu scopra che questo io non è che una astrazione o una tautologia; così può sembrare, tutt'al più, nel momento dell'orientamento, dove si fa la distinzione tra la mutevole varietà del mondo e l'identità semplice dell'io; e anche allora è solo una illusione che esso sia completamente astratto e senza contenuto. Poiché, come «io», non sono cosciente della libertà in generale (questa coscienza della libertà è una pura astrazione del pensiero), ma di me stesso come questo determinato essere libero che mediante la scelta vuol essere se stesso e nessun altro. Questo io contiene in sé una ricca concretezza, una molteplicità di determinazioni, di qualità; in breve, è tutto quanto l'io estetico che vien scelto eticamente. Perciò quanto più tu ti sprofondi in te stesso tanto più sentirai il significato perfino dell'insignificante, non in senso finito ma infinito, perché è posto da te. Quando in senso etico ci si sceglie così, non è solo una riflessione su se stessi, ma si potrebbe, per denotare questo atto, ricordare le parole della Scrittura, di tener conto di ogni parola ingiusta che è stata detta. Infatti quando si è risvegliata la passione della libertà, essa è gelosa di se stessa e non permette che stiano così confusamente indeterminate tra loro le cose che appartengono a uno e quelle che non gli appartengono. Nel primo momento della scelta perciò la personalità avanza apparentemente nuda, come il bambino dal grembo della madre; ma così non rimane, e, nell'istante seguente, è concreta in se stessa, a meno che l'uomo non compia un'astrazione volontaria. Egli diventa se stesso, proprio il medesimo di prima, fin nella particolarità più insignificante, eppure diventa un altro, poiché la scelta tutto

compenetra e trasforma. Così la sua personalità finita diventa infinita con la scelta in cui egli sceglie se stesso in modo infinito .

Ora egli possiede se stesso come posto da se stesso, cioè come scelto da se stesso, come libero: ma mentre egli possiede così se stesso, compare una differenza assoluta, quella tra il bene e il male .

Fintanto che egli non ha scelto se stesso, questa differenza è latente. Innanzitutto, come si mostra la differenza tra il bene e il male? La si può pensare? Cioè: è per il pensiero? No. Con ciò sono nuovamente al punto di prima, per cui potrebbe sembrare che la filosofia abbia davvero tolto il principio dei contrari, ma ciò dipende dal fatto che non vi è ancora giunta. Non appena io penso, ciò che penso lo penso necessariamente, ma proprio per questo la differenza tra il bene e il male non c'è. Pensa quello che vuoi, pensa la più astratta di tutte le categorie, pensa la più concreta, non penserai mai sotto la determinazione del bene e del male; pensa tutta la storia, penserai al necessario movimento dell'idea, ma non penserai mai sotto la determinazione del bene e del male. Tu pensi costantemente alle differenze relative, mai alla differenza assoluta .

A parer mio si può dunque dar ragione alla filosofia che non può pensare una contraddizione assoluta, ma questo non significa affatto che essa non esista. Quando penso, rendo infinito anche me stesso, ma non in modo assoluto, poiché io scompaio nell'assoluto; solo quando scelgo me stesso in modo assoluto, rendo me stesso infinito assolutamente, poiché io stesso sono l'assoluto; solo me stesso posso scegliere in modo assoluto, e questa scelta assoluta di me stesso è la mia libertà; e solo quando ho scelto me stesso assolutamente, ho posto una differenza assoluta, cioè quella tra il bene e il male .

Per rilevare il momento della auto-determinazione nel pensiero, la filosofia dice: l'assoluto è per il fatto che lo penso. Ma poiché anch'essa capisce che con ciò vien indicato il pensiero libero, non il pensiero necessario, che è quello che di solito loda, essa sostituisce questa con un'altra espressione: il mio pensare l'assoluto è l'auto pensarsi dell'assoluto in me. Questa espressione non è affatto identica alla precedente, ma specifica a perfezione. Il mio pensare è infatti un momento dell'assoluto, e in questo sta la necessità del mio pensiero, in questo sta la necessità colla quale io penso l'assoluto .

Le cose stanno diversamente riguardo al bene. Il bene è per il fatto che lo voglio, altrimenti non è affatto. Questa è l'espressione della

libertà e così accade anche per il male, che è soltanto per il fatto che io lo voglio. Con questo le determinazioni di bene e di male non sono affatto rimpicciolite o abbassate a determinazioni soltanto soggettive. Al contrario viene così espresso l'assoluto valore di queste determinazioni. Il bene è l'esistente in sé e per sé, posto dall'esistente in sé e per sé. E' la libertà posta dalla libertà .

Potrebbe dar da pensare la circostanza che io uso l'espressione «scegliere se stessi in modo assoluto»; potrebbe sembrare infatti che io scelga tanto il bene che il male in modo egualmente assoluto, e che tanto il bene che il male mi appartengano in modo ugualmente essenziale. Per prevenire questo equivoco sottolineai il fatto ch'io scelgo me stesso nel pentimento. Nel pentimento mi libero da me stesso. Il pentimento infatti è l'espressione per dire che il male mi appartiene essenzialmente, e anche l'espressione per dire che il male non mi appartiene essenzialmente. Se il male in me non mi appartenesse essenzialmente, non lo potrei scegliere in modo assoluto, non sceglierei affatto me stesso in modo assoluto, non sarei io stesso l'assoluto, ma soltanto un prodotto .

Qui voglio interrompere queste argomentazioni per mostrare come una concezione di vita etica consideri la personalità, la vita e la sua importanza. Per amor d'ordine ritornerò ad alcune delle osservazioni fatte prima intorno alla relazione tra l'estetica e l'etica. Diceremo che ogni concezione di vita estetica è disperazione, perché si fonda su ciò che può essere e non essere. Questo non succede per la concezione etica della vita perché essa si fonda su ciò a cui è essenziale l'essere. L'estetica, diceremo, è nell'uomo ciò per cui egli spontaneamente è quello che è; l'etica è quello per cui l'uomo diventa quello che diventa. Con questo non affermo affatto che chi vive esteticamente non si evolve; ma si evolve con necessità, non con libertà; in lui non avvengono metamorfosi con moti infiniti, con cui arrivare al punto partendo dal quale egli diventa quello che diventa .

Quando un individuo considera se stesso esteticamente, diventa cosciente di questo «sé» come di una molteplice concretezza determinata in sé in vari modi. Ma, nonostante tutte le diversità interiori, questo molteplice costituisce il suo essere e ha uguale diritto di venire avanti, uguale diritto di farsi valere. La sua anima è come una terra dalla quale germoglia ogni genere di erbe, tutte con uguali esigenze di sviluppo; il suo io sta in questa molteplicità, ed

egli non possiede nessun altro io che stia più in alto. Se egli ha quello di cui tu parli tanto spesso, della serietà estetica e un po' di conoscenza della vita, vedrà che è impossibile che tutto si sviluppi in modo uguale; allora sceglierà, e quello che determina la scelta sarà un più o un meno, cioè una differenza relativa. Se si potesse immaginare un uomo che viva senza venir a contatto coll'etica, egli potrebbe dire: ho disposizione per diventare un Don Giovanni, un Faust, un capitano di briganti; voglio educare queste mie disposizioni, poiché la serietà estetica esige che io diventi qualche cosa di determinato, che io faccia sviluppare in me, nella sua integrità, ciò di cui è stato posto in me il seme. Una concezione siffatta della personalità e del suo sviluppo sarebbe esteticamente giustissima. Da questo capisci cosa significa l'evoluzione estetica; essa assomiglia allo sviluppo delle piante, e benché l'individuo divenga, diviene solo quello che è spontaneamente. Chi considera la personalità eticamente, pone subito una differenza assoluta, quella cioè tra bene e male; e se in sé trova più male che bene, ciò non significa che il male è quello che deve avere il sopravvento, ma significa che il male è quello che deve essere soffocato, e il bene deve avere il sopravvento. Quando poi l'individuo si evolve eticamente, diviene ciò che diviene; poiché allora, anche se egli permette che l'estetica in lui abbia il suo valore, nondimeno essa è detronizzata, e significa qualcosa di ben diverso da quello che essa significa per chi vive solo esteticamente. Perfino la serietà estetica è, come ogni serietà, utile all'uomo, ma non lo potrà mai salvare pienamente. Credo che fino a un certo punto questo sia accaduto anche a te; il tuo idealismo estetico ti ha certamente nociuto ma ti ha anche servito. Nel rivolgerti all'ideale del bene ti sei accecato, ma il fatto che hai dovuto anche formarti un ideale del male, ti ha salvato dalla volgarità. Naturalmente la serietà estetica non ti può guarire; giungerai al massimo, ad abbandonare il male, perché nemmeno questo si lascia tradurre in realtà idealmente, ma tu non lo abbandoni perché sia male o perché lo detesti. Tu perciò sei arrivato solo al sentimento di essere altrettanto impotente davanti al bene come al male. Inoltre il male non ha forse mai un aspetto più seducente di quando appare così sotto determinazioni estetiche; occorre un alto grado di serietà etica per non voler mai accogliere il male in categorie estetiche. La concezione estetica del male

s'insinua in ciascuno di noi e l'educazione prevalentemente estetica del nostro tempo vi coopera non poco. Perciò non è raro che anche i predicatori di virtù siano tanto zelanti contro il male, che si capisce che il parlatore, benché lodi il bene, goda di pensare che egli potrebbe benissimo essere la persona più astuta e intrigante, se non avesse preferito essere una brava persona. Ma questo tradisce la sua segreta debolezza, e mostra che la differenza tra il bene e il male non gli sta ben chiara innanzi agli occhi, in tutta la sua gravità. Tanto bene è rimasto in ogni uomo da fargli sentire che essere una brava persona è il meglio; però per distinguersi un po' dalla massa esige un alto grado di riconoscimento, perché, pur avendo tante doti per diventare cattivo, non lo divenne. Quasi che l'aver molte doti per diventare cattivi fosse un privilegio! Come se, questa vanità di mostrare le proprie doti, non denotasse una predilezione per esse! Così spesso si trovano anche delle persone che veramente, nel profondo del loro cuore, sono buone, ma che non hanno il coraggio di riconoscerlo davanti a se stessi, perché con questo pare loro di essere dei piccoli borghesi. Queste persone riconoscono anche il bene come il meglio, ma non hanno il coraggio di riconoscere il male per quello che è. Spesso si sente anche questa espressione: «che povera fine a questa storia!»; di solito si può star certi che quello che si saluta e annuncia in questo modo è l'etica. Quando un uomo in qualche modo è diventato misterioso per gli altri e poi giunge la spiegazione che mostra che egli non era quello che la gente aveva sperato, cioè un ingannatore astuto e falso ma una brava onesta persona si dice: «nient'altro? tutto qua?». Davvero ci vuole molto coraggio etico ad ammettere per sé che il bene è il valore più alto, perché questa considerazione sembra molto banale. Questo non piace affatto alla gente, tutti vorrebbero tanto che la loro vita si distinguesse da quella degli altri. Ognuno può essere una brava persona, se vuole, ma per essere malvagi occorre sempre del talento: Per questo molti vorrebbero tanto essere filosofi e non cristiani; per essere filosofi occorre infatti del talento, per essere cristiani dell'umiltà, e questa tutti la possono avere se vogliono. Quello che dico qui, devi tenertelo a mente anche tu, perché nel tuo essere più profondo non sei cattivo. Ora non arrabbiarti, non vorrei offenderti, tu sai che ho dovuto fare di necessità virtù, e poiché

non ho le tue doti devo cercare di tenere un po' in onore il fatto di essere un uomo buono .

Ai nostri giorni, si è cercato di snervare la concezione etica anche con altri argomenti. Infatti, mentre si trova che è una occupazione meschina essere buoni, si ha ancora una certa stima per la bontà; ma non piace che la si metta pubblicamente in evidenza. Non intendo affatto sostenere che l'uomo debba mettere in mostra la sua virtù, e debba, in ogni occasione, gettare negli occhi della gente che egli è una brava persona, ma d'altra parte non bisogna nemmeno nascondere e temere di far riconoscere i propri sforzi. Se uno lo fa, si elevano subito alte grida contro di lui: si vanta, vuol essere migliore degli altri; tutti son d'accordo nella petulante espressione: siamo uomini, siamo tutti peccatori davanti al Signore. E si considera un tratto di particolare distinzione non ritenere niente di ciò che è umano alieno da sé. Perciò è assai naturale che nei nuovi drammi il male venga sempre rappresentato dagli attori più brillanti, e il bene, il giusto, da un garzone di drogheria. Gli spettatori lo trovano molto naturale e dal dramma imparano quello che sapevano già prima, che è molto al di sotto della loro dignità ritrovarsi nella stessa categoria dei garzoni di drogheria. Davvero, mio giovane amico, occorre molto coraggio etico per voler seriamente che la propria vita non consista nel differenziarsi ma nell'aderire a ciò che è semplicemente umano. La nostra epoca a questo riguardo ha bisogno di una scossa che non mancherà, poiché verrà il giorno in cui si vedrà che gli individui migliori in senso estetico, quelli che pongono lo scopo della vita nel differenziarsi, dispereranno di questa loro posizione eccezionale per ritrovare ciò che è semplicemente umano. Questo sarà bene anche per noi gente da poco, che a volte ci sentiamo turbati perché non abbiamo saputo nella nostra vita distinguerci. E, a dir la verità, il motivo non era solo che disdegnavamo una concezione simile di vita; ci sentivamo anche troppo insignificanti per realizzarla .

Perciò chi vive solo esteticamente ha il segreto terrore della disperazione, poiché sa molto bene che quello che la disperazione produce è l'universale, e sa ugualmente bene che quello che egli ha nella sua vita è la differenza. Quanto più in alto l'individuo sta, tanto più numerose sono le differenze ch'egli ha distrutto disperando del loro significato; ma egli salva sempre una differenza che non vuole distruggere, perché in essa consiste la sua vita. E' strano

vedere come anche le persone più semplici scoprono con ammirevole sicurezza quella che si potrebbe chiamare la loro differenza estetica, per quanto insignificante sia, e quella stolta lotta che si conduce per stabilire quale differenza sia più importante dell'altra è una delle miserie della vita. Gli esteti esprimono anche la loro antipatia verso la disperazione dicendo che è una rottura. Questa espressione è correttissima se l'evoluzione della vita dovesse consistere in uno sviluppo necessario dell'immediato. Se invece non è così, la disperazione non è una rottura, ma una trasfigurazione. Solo per chi dispera per qualche cosa di singolo avviene una rottura. Ma questo accade perché egli non dispera completamente. Gli esteti temono anche che la vita debba perdere la piacevole molteplicità che ha finché la si considera con categorie estetiche. Questo è un altro malinteso, che certo ha la sua origine in parecchie teorie rigoristiche. Nella disperazione nulla naufraga. La vita estetica rimane nell'uomo, ma subordinata a qualcosa di più alto, e in questa subordinazione viene conservata. E' sì vero che non si vive in essa come prima, ma non ne consegue affatto che essa vada persa; forse potrà essere adoperata in un altro modo, ma non significa che non è più. Gli uomini morali, portano a termine quella disperazione che gli esteti più profondi hanno già cominciata, ma volontariamente interrotto; infatti per quanto grande sia la differenza, essa è pure sempre relativa. E quando l'esteta stesso confessa che anche la differenza che dà significato alla sua vita è effimera, e aggiunge che è sempre meglio rallegrarsi di essa fintanto che la si ha, dice davvero una cosa vile e indegna dell'uomo. E' come se l'uomo si volesse rallegrare di una situazione basata su un equivoco che prima o poi verrà alla luce, e non avesse il coraggio di rendersene conto o di confessarlo, ma volesse godere della situazione più a lungo possibile. Pure, tu non sei in questa situazione, ma sei come quello che ha confessato l'equivoco, troncata la relazione, ma però vuol sempre avere un ultimo congedo da essa .

La concezione estetica considera anche la personalità in relazione al mondo che la circonda, e l'espressione di questo, riflettendosi nella personalità, è il godimento. Ma l'espressione estetica del godimento, nel suo rapporto colla personalità, è lo stato d'animo. Nello stato d'animo infatti è presente la personalità, ma è presente vagamente .

Chi vive esteticamente infatti cerca per quanto è possibile di perdersi nello stato d'animo, cerca di avvolgersi completamente in esso, fin che in lui non rimanga nulla che non ne possa venir assorbito, perché un simile residuo ha sempre un effetto perturbatore, che distoglie dal godimento. Quanto più la personalità è vagamente presente nello stato d'animo, tanto più l'individuo è nel momento, e questa è di nuovo l'espressione più adeguata per l'esistenza estetica; essa è nel momento. Da ciò le enormi oscillazioni alle quali è esposto chi vive esteticamente. Anche chi vive eticamente conosce gli stati d'animo, ma per lui essi non sono la cosa principale; poiché ha scelto se stesso infinitamente, egli è in grado di controllarli. Quel di più che non vuole rientrare negli stati d'animo è proprio quella continuità che per lui è il valore più alto. Chi vive eticamente ha, per ricordare una espressione precedente, memoria per la sua vita, chi invece vive esteticamente non l'ha affatto. Chi vive eticamente non distrugge lo stato d'animo, ma lo considera un attimo; questo attimo lo salva dal vivere nel momento, questo attimo gli dà la padronanza sul piacere. L'arte di signoreggiare il piacere non sta tanto nel distruggerlo o nel rinunziarvi completamente, quanto nel determinare il momento. Prendi qualsiasi piacere tu voglia; il suo segreto, il suo potere sta nel fatto che esso è nel momento assoluto. Si sente spesso la gente dire che l'unico mezzo è di astenersi completamente dai piaceri. Questo è un metodo assai errato, che può aver successo solo per un certo tempo. Immagina una persona che fosse dedita al gioco. In lui la passione si accende con tutta la sua violenza, è come se fosse in gioco la sua vita se non vien soddisfatta; ma se il giocatore è in grado di dire a se stesso: «in questo istante non voglio, solo tra un'ora», egli è guarito. Quest'ora è la continuità che lo salva. Lo stato d'animo di chi vive esteticamente è sempre eccentrico, perché egli ha il suo centro nella periferia. La personalità ha il suo centro in sé, e chi non possiede se stesso, è eccentrico. Lo stato d'animo di chi vive eticamente è centralizzato; egli non è immerso nello stato d'animo e neppure coincide collo stato d'animo; ma ha lo stato d'animo e lo ha in sé. Quello per cui egli lavora è la continuità, ed essa è sempre la maestra degli stati d'animo. La sua vita non manca di stato d'animo, ha anzi uno stato d'animo totale; ma questo è acquisito, è quello che si potrebbe chiamare un "aequale temperamentum", che non

è uno stato d'animo estetico, dato che nessuno l'ha per natura o spontaneamente .

Ma colui che ha scelto se stesso in modo infinito, può egli dire: «ora posseggo me stesso, non pretendo altro, e contro tutti i capovolgimenti del mondo pongo l'orgoglioso pensiero: sono quello che sono?». Niente affatto! Se qualcuno si esprimesse così si capirebbe subito che ha sbagliato strada. L'errore principale starebbe nel fatto che egli, nel senso più rigoroso, non ha scelto se stesso: avrebbe sì scelto se stesso ma al di fuori di sé: avrebbe inteso lo scegliere in un modo del tutto astratto e non avrebbe afferrato se stesso nella propria concretezza; non avrebbe scelto in modo da diventare se stesso nella scelta, da vestire sé di se stesso; avrebbe scelto se stesso secondo la sua necessità, non nella sua libertà; avrebbe preso la scelta etica in modo estetico o superficiale. Quanto più significativo nella sua verità è quello che deve venire alla luce, tanto più è pericoloso sbagliar strada, e così anche qui appare una deviazione spaventosa. Quando l'individuo si è afferrato nel suo valore eterno, questo lo sommerge con tutta la sua pienezza. Le cose di questo mondo scompaiono per lui. Nel primo istante lo riempie una beatitudine indescrivibile che gli dà una assoluta confidenza. Egli può ricadere in un punto di vista unilaterale; le cose terrene fanno allora valere le loro esigenze. Queste vengono respinte; ciò che la temporalità gli può dare, quel più o quel meno, gli appare molto insignificante in confronto a quello che possiede eternamente. Tutto si ferma per lui, egli è quasi giunto all'eternità prima del tempo. Si sprofonda in contemplazione, fissa se stesso, ma questo fissare non può riempire il tempo. Allora gli appare che il tempo, la materialità siano la sua corruzione ed esige più perfetta forma di esistenza, subentra ora una stanchezza, una apatia, che somiglia alla sfinitezza che è compagna del piacere. Questa apatia può fissarsi e pesare tanto su l'uomo che il suicidio gli pare l'unica via di scampo. Nessun potere lo può distogliere da se stesso. L'unico aiuto potrebbe venirgli dal tempo, ma nemmeno questo può distoglierlo da se stesso, anzi lo ferma e lo attarda; esso arresta quell'abbraccio dello spirito col quale egli afferra se stesso. Egli non ha scelto se stesso; come Narciso si è innamorato di se stesso. Questo stato non di raro finisce nel suicidio .

E' in errore perché non ha scelto nella maniera giusta; non proprio nel senso che egli non avrebbe affatto dovuto aver d'occhio i suoi errori, ma perché vede se stesso sotto le determinazioni della necessità. Vede se stesso, questa personalità con tutte le sue varie determinazioni, come un anello nella catena del corso del mondo. Si vede di fronte all'eterno potere il cui fuoco lo arde senza distruggere ciò che del suo essere deve venir estirpato. Ma non vede se stesso nella propria libertà, non si sceglie in essa. Se lo fa, nello stesso istante che sceglie se stesso, è in movimento; per quanto concreto egli stesso sia, pure ha scelto se stesso per divenire nella sua libertà; mediante il pentimento si è riscattato dalla sua libertà, e nella sua libertà può rimanere, solo in quanto la realizza costantemente. Chi perciò ha scelto se stesso diviene "eo ipso" attivo .

Ora forse sarà il momento di accennare con poche parole a una concezione di vita di cui tu ti compiacci altamente, soprattutto come docente, a volte però anche come praticante. Si tratta, niente di meno, della concezione che il dolore sia il vero significato della vita; l'essere più infelice di tutti sarebbe appunto il più felice! A prima vista non pare che questa sia una concezione di vita estetica: perché il godimento non può essere il suo vero scopo. Però non è nemmeno etica. Essa si trova nel pericoloso momento in cui l'estetica trapassa nell'etica, in cui l'anima tanto facilmente vien irretita da qualche affermazione di una teoria della predestinazione. Tra le tue varie eresie questa è forse la peggiore; ma tu sai che è la più utile quando si tratta di aggirare furtivamente le persone e di attirarle a te. Sai essere spietato, senza riguardi per nessuno, sai scherzare su tutto, anche sul dolore umano. Non ignori che questo tenta la gioventù, eppure con questo modo d'agire ti allontani parecchio dai giovani, perché una compagnia come questa è attraente quanto repulsiva. Se è una giovane donna che tu vuoi ingannare in questo modo, non ti sfugge che l'anima femminile ha troppa profondità per essere affascinata a lungo da cose del genere, e, anche se tu l'hai interessata per un momento, ben presto essa se ne stancherà ed avrà quasi ribrezzo per te, perché la sua anima non ha bisogno di questi eccitanti. Allora cambi metodo, con poche esclamazioni misteriose, che solo lei può capire, lasci intravedere come spiegazione di tutto una lontana malinconia. Ti apri solo con lei, ma tanto prudentemente che

essa veramente non arriva mai a sapere qualche cosa di più preciso, lasci che la sua fantasia immagini la profonda tristezza che nascondi nel più profondo del cuore. Sei astuto, non lo posso negare, ed è vero quello che una fanciulla mi disse di te, che probabilmente finirai per diventare un gesuita. Quanto più astutamente sai, scherzando, tirare tra le loro mani le fila che conducono sempre più in fondo ai ripostigli della tua tristezza, tanto più sei contento, tanto più sei certo di attirarle a te. Non fai dei lunghi discorsi, non palesi il tuo dolore con cordiali strette di mano o «con romantici sguardi negli occhi romantici di un'anima sincera», sei troppo intelligente per farlo. Sfuggi i testimoni, e solo in rari istanti ti lasci sorprendere. Per le fanciulle vi è un'età in cui non v'è veleno più pericoloso della tristezza, e tu lo sai, e questa tua conoscenza, come ogni altra, di per se stessa può essere abbastanza buona; ma io non posso lodare l'uso che ne fai .

Siccome hai esercitato il tuo spirito a concepire tutta l'esistenza in categorie estetiche, è naturale che il dolore non sia sfuggito alla tua attenzione, perché esso è di per se stesso interessante non meno della gioia. L'intrepidezza colla quale afferrì l'interessante dovunque esso appare, dà costantemente motivo a chi ti circonda di giudicarti male; a volte ti considerano assolutamente senza cuore, altre volte un uomo veramente bonario, benché tu non sia veramente né l'uno né l'altro. Anche il fatto che tante volte persegui il dolore non differentemente dalla gioia, (si noti bene, se nel dolore come nella gioia si trova una idea, perché solo così si desta il tuo interesse estetico), può essere causa del malinteso. Se tu fossi abbastanza sventato da rendere infelice qualcuno, potresti dar occasione al più curioso dei malintesi. Non ti ritireresti come gli altri che cercano slealmente solo la gioia, per andarla a scovare di nuovo in altri modi; no! il dolore di quell'individuo per te diventerebbe ancor più interessante della gioia; rimarresti vicino a lui, ti sprofonderesti nel suo dolore. Hai esperienza, sensibilità, la forza della parola, il pathos tragico; sai offrire a chi soffre quel sollievo che è la sola cosa che chi soffre esteticamente agogna l'espressione. Ti diletta vedere come chi soffre si riposi nel gioco armonioso degli stati d'animo, quando glieli esponi, e ben presto gli diventi indispensabile; poiché la tua espressione lo solleva dalle oscure dimore del dolore. Egli invece non diventa affatto

indispensabile per te, e ben presto te ne stanchi. Perché per te, irrequieto viandante, non solo la gioia ma anche il dolore è «come una fugace conoscenza di viaggio». Quando hai consolato chi soffre, e, in compenso per il tuo disturbo ne hai distillato quanto vi era di interessante, ti lanci nella tua carrozza e gridi: partenza! Se ti si chiede per dove, rispondi come Don Giovanni: «Verso il piacere e l'allegria». Ora sei stanco del dolore, e il tuo animo chiede il contrario .

Proprio tanto male come ho descritto non credo che ti comporti, e non voglio negare che a volte senti un reale interesse per chi soffre; ti sta quindi a cuore guarirlo, farlo ritornare alla gioia. Come un cavallo impetuoso ti fai attaccare al carro e ti adoperi per strapparlo dai lacci del dolore. Non risparmi né tempo né forze, e a volte riesci. Però non ti posso lodare, perché qui si nasconde qualche segreto pensiero. Infatti tu sei geloso del dolore. Non ti piace che qualche altro soffra e che ci sia un dolore che non si possa vincere .

Quando dunque guarisci chi soffre, godi della soddisfazione di dire a te stesso: ma il mio dolore, quello non lo può guarire nessuno. Questo è il risultato che tieni sempre «in mente» quando cerchi la distrazione nel dolore o quella nella gioia; nella tua anima rimane inamovibile la convinzione che vi è un dolore che non si può togliere .

Così sono giunto al punto in cui tu pensi che il significato della vita consista nella sofferenza. E' caratteristica di tutta l'evoluzione moderna la predilezione per il dolore. Voler soffrire è ritenuta una concezione di vita più alta che non voler essere felici .

Il motivo è chiaro: voler essere felici è naturale, voler soffrire non è naturale. E poi essere felici porta con sé quasi un dovere di gratitudine, anche se la mente è troppo imbrogliata per sapere bene chi si debba ringraziare: soffrire invece ci libera da questo e la vanità è più soddisfatta. La nostra epoca inoltre ha sperimentato in tanti modi la vanità della vita che non crede più alla gioia, e, tanto per avere qualche cosa in cui credere, crede al dolore. La gioia svanisce, si dice, e il dolore rimane; perciò chi costruisce la sua concezione di vita sul dolore la costruisce su una base sicura .

Se poi ti si chiede, con più precisione, che dolore tu intenda, sei intelligente abbastanza per evitar di parlare del dolore etico. Non è il pentimento che intendi: no, è il dolore estetico, è soprattutto il dolore riflesso. Questo ha la sua origine non nella colpa ma nella

disgrazia, nel destino, in una triste disposizione, nell'influenza degli altri, eccetera. Tutte cose che conosci molto bene dai romanzi .

Se le leggi nei romanzi ne ridi, se senti gli altri parlarne, li schernisci; ma quando tu stesso le esponi hanno del significato e sono verità .

Benché la concezione che fa del dolore il significato della vita sia di per sé abbastanza triste, non posso fare a meno di mostrarti che è sconsolata da un lato che forse ti è inatteso. Ripeto quello che ho detto anche prima: allo stesso modo in cui svanisce la gioia, svanisce anche il dolore. E' una cosa sulla quale non occorre che io attiri la tua attenzione, perché puoi impararla dal tuo maestro Scribe, che molto spesso ha schernito quei sentimentali che credevano ad un dolore eterno. Chi dice che il dolore è il significato della vita ha da temere la gioia al di fuori di sé, come chi vuole essere felice ha da temere il dolore al di fuori di sé. La gioia lo può sorprendere precisamente nello stesso modo in cui il dolore può sorprendere quell'altro. La sua concezione di vita è dunque legata a una condizione che non è in suo potere; infatti non è proprio in potere dell'uomo rinunciare alla gioia o al dolore. Ma ogni concezione che fa dipendere il senso della vita da qualcosa di esteriore è disperazione .

Così volere il dolore è disperazione proprio allo stesso modo che volere la gioia, perché è sempre disperazione avere la propria vita in qualcosa il cui senso è quello di svanire. Sii pure astuto e perspicace quanto vuoi, scaccia pur la gioia con un aspetto piagnucoloso e, se lo preferisci, tradiscila col tuo aspetto per conservare il dolore, la gioia ti potrà sempre sorprendere. Il tempo divora i figli del tempo, ed un dolore come quello è figlio del tempo, e la sua presunta eternità è solo un inganno .

Quanto più profonda è la causa del dolore, tanto più pare che esso debba durare tutta la vita, anzi che non sia necessario far nulla, dato che esso rimane per sempre. Se il dolore è legato a un singolo avvenimento è ben difficile che duri in eterno. Lo capisci benissimo, e quando perciò ti devi pronunziare intorno all'importanza di un dolore che dura tutta la vita, pensi soprattutto a individualità infelici e agli eroi tragici. Tutta la disposizione spirituale dell'individualità infelice ha in sé che essa non può diventare felice o contenta: le sovrasta un fato, e così anche per l'eroe tragico. Qui è giustissimo dire che il dolore è il significato della vita, e qui siamo

giunti ad un vero e proprio fatalismo che ha sempre in sé qualche cosa di seducente. Qui incontri anche la tua ambizione che non si basa su altro che sul fatto che tu sei il più infelice. Eppure è innegabile che questo pensiero è il più superbo ed il più ribelle che possa sorgere nella mente umana .

Lascia che ti risponda come meriti. Prima di tutto: tu non soffri. Lo sai molto bene, perché la tua espressione favorita è che il più infelice è il più felice. Ma questa è una falsità più tremenda di ogni altra, è una falsità che si rivolta contro l'eterna potenza che guida il mondo, è una ribellione contro Dio, come quella di voler ridere quando si deve piangere; eppure vi è una disperazione che osa farlo e sfida Dio. Ma è anche un tradimento verso l'umanità. Certo distinguerai tra dolore e dolore, ma pensi che esista un dolore così eccezionale che non possa assolutamente esser sopportato come tale e debba perciò mutarsi nel suo contrario. Ma se esiste un tale dolore, non sta a te definirlo quale sia; tu devi lasciar stare i dolori così come sono se non vuoi tradire la grazia e il diritto più profondi e più sacri dell'uomo. E finisci anche col diventare un individuo traditore di ogni grandezza: infatti, secondo te, i grandi uomini non sono stati tentati colle prove più pericolose e se la sono cavata con poco nel cammino che porta alla loro gloria, poiché anche essi avrebbero dovuto soccombere se la sovrumana tentazione di cui parli fosse toccata loro. E' questo il modo in cui intendi onorare il grande, col rimpicciolirlo? E' questo il modo in cui intendi esserne testimone, col rinnegarlo? Ed ora non fraintendermi. Non sono l'uomo che pensa che non si debba mai soffrire; disprezzo questa meschina saggezza, e se ho da scegliere, preferisco sopportare fino in fondo il dolore. Soffrire è bello, e nelle lacrime vi è del vigore; ma non bisogna soffrire come un uomo senza speranze. Tu escludi la speranza quando affermi che lo scopo della vita è di vivere nel dolore. V'è tra di noi, su questo punto, un contrasto assoluto che non può mai venir tolto. Io non posso vivere sotto determinazioni estetiche, sento che vi perdo ciò che è più sacro nella mia vita; esigo una espressione più alta, e l'etica me la offre. Solo così il dolore acquista il suo vero e profondo significato. Non sentirti offeso da quel che dico qui, non metterti a criticarmi se io, parlando del dolore che richiede gli eroi per esser sopportato, parlo dei bambini. Un bambino ben educato è incline a chiedere perdono,

senza riflettere troppo se abbia ragione o meno; così la persona generosa, l'anima profonda, è propensa a pentirsi senza contrattare con Dio; si pente e ama Dio nel suo pentimento .

Senza di questo la sua vita è nulla solo una schiuma sull'acqua. Ti assicuro che se la mia vita fosse, senza mia colpa, intessuta di dolori e sofferenze tali da potermi chiamare il più grande eroe tragico, da potermi dilettere del mio dolore e da far inorridire il mondo nominandolo, la mia scelta sarebbe già fatta; spoglierei l'abito dell'eroe e il pathos della tragedia; non voglio essere il tormentato che può andar orgoglioso dei suoi dolori, sono l'umiliato, che sente la sua colpa; ho una sola parola per quello che soffro: "colpa", una sola parola per il mio dolore: "rimorso", una sola speranza davanti a me: "perdono". E se mi sarà difficile farlo, mi getterò per terra ed invocherò l'eterno potere che governa il mondo, per ottenere come grazia, presto o tardi, che mi sia concesso di pentirmi; poiché conosco un solo dolore che mi possa portare nel precipizio della disperazione: che il rimorso sia un disappunto; non in riferimento al perdono che cerca, ma all'imputazione che presuppone .

Credi tu che il dolore, comportandomi così, non venga consacrato nel suo diritto, credi che io lo sfugga? Niente affatto! Lo depongo nel mio essere e perciò non lo dimentico mai. E' davvero una miscredenza nel valore dello spirito non osar di credere che io possa possedere in me qualche cosa senza andarlo a guardare ogni momento. Quello che nella vita quotidiana si vuol nascondere meglio, lo si depone in un luogo dove non si va tutti i giorni, e questo accade anche in senso spirituale. Io ho il dolore in me, e so che appartiene al mio essere; lo so con molto maggiore certezza di chi, temendo di perderlo, lo va a tirar fuori ogni giorno .

La mia vita non è mai stata tanto movimentata da essermi sentito tentato a voler turbare caoticamente tutta l'esistenza; ma nella mia vita di tutti i giorni ho sperimentato spesso quanto sia utile dare una espressione etica al dolore; questo non vuol dire cancellare l'estetica nel dolore, ma solo dominarla eticamente. Finché il dolore è calmo e timido, non lo temo; se diventa impetuoso ed appassionato, e vuole con sofismi portarmi allo scoraggiamento, allora insorgo; non sopporto nessuna ribellione, non voglio che nessuna cosa al mondo faccia sfuggire quello che ho ricevuto come una grazia dalla mano di Dio. Non scaccio il dolore, non cerco di dimenticarlo, ma mi pento. E

anche se il dolore è tale che non sono io che ne ho colpa, mi pento perché ho permesso che avesse potere su di me, perché non l'ho portato subito a Dio; se avessi agito così non avrebbe avuto nessun potere di sedurmi .

Perdonami se parlo ancora dei bambini. Quando un bambino continua a piagnucolare e non sa quello che vuole gli si dice: «vuoi avere un pretesto per piangere»; e questo metodo credo sia ottimo. Questo vale anche per me perché per quanto si arrivi all'età della maturità e del giudizio si mantiene sempre qualche cosa del bambino. Quando io piagnucolo dico a me stesso: «vuoi avere un pretesto per piangere»; ed allora intraprendo la trasformazione. Ti posso assicurare che è molto benefico per l'uomo, perché le lacrime che l'addolorato in senso estetico sparge su di sé sono lacrime ipocrite e non fruttano nulla; ma il sentirsi colpevole, dà veramente motivo al pianto, e nelle lacrime del pentimento v'è una benedizione eterna. Quando il Salvatore si diresse verso Gerusalemme e pianse sulla grande città che non sapeva cosa servisse al suo bene, egli avrebbe forse anche potuto commuoverla a piangere; ma se fossero state lacrime estetiche, avrebbero avuto assai poco profitto, anche se il mondo non avrà visto tragedie più terribili di quella allorquando il popolo eletto fu abbandonato. Se fossero state lacrime di rimorso, avrebbero avuto senso, sebbene i cittadini di Gerusalemme dovessero pentirsi assai più delle colpe estranee che delle proprie colpe: infatti non era solo la generazione vivente allora ad essere colpevole, v'era il peccato degli avi che pesava su di essa. E qui il pentimento si mostra in tutto il suo profondo significato: poiché mentre in un modo mi isola, in un altro modo mi lega indissolubilmente a tutta la stirpe; perché la mia vita non comincia nel tempo col nulla, e se io non so pentirmi del passato, la libertà è un sogno .

Forse ora capirai perché tratto questa concezione di vita: anche qui la personalità è vista sotto le determinazioni della necessità, e rimane solo quel tanto di libertà che essa può, come in un sogno inquieto, mantenere costantemente l'individuo mezzo sveglio e condurlo a sperdersi nel labirinto delle sofferenze e del destino, dove egli vede dappertutto se stesso senza poter giungere a sé. E' incredibile con quanta leggerezza spesso si vedano trattati questi problemi .

Perfino pensatori sistematici li trattano come una curiosità della natura, intorno alla quale non hanno nulla di particolare da dire, ma che descrivono soltanto; e non vien loro in mente che se vi è una simile curiosità nella natura, tutto il resto della loro saggezza diviene nonsenso e illusione. Perciò ci si sente assai più confortati dalla concezione cristiana che da tutta la saggezza dei filosofi. Il cristianesimo pone tutto sotto il peccato, cosa che il filosofo è troppo estetico per aver il coraggio etico di fare. Eppure questo coraggio è l'unico che possa salvare la vita e l'uomo; purché, lunaticamente, non si voglia interrompere il proprio scetticismo e mettersi d'accordo con alcuni compagni di spirito su quello che debba valere come verità .

La prima forma che prende la scelta è un perfetto isolamento. Infatti mentre mi scelgo mi apparto fuori della mia relazione con tutto il mondo, finché giungo all'identità astratta con me stesso. Quando l'individuo ha scelto se stesso secondo la sua libertà, egli è "eo ipso" attivo. Però il suo agire non sta in alcun rapporto col mondo che lo circonda; l'individuo lo ha completamente annullato ed esiste soltanto per se stesso. La concezione di vita che appare ora è pertanto una concezione etica. In Grecia essa trovò la sua espressione negli sforzi del singolo per sviluppare se stesso fino a diventare un modello di virtù. Come più tardi gli anacoreti tra i cristiani, così questi individui si ritiravano dall'attività della vita, non per sprofondare in meditazioni metafisiche, ma per agire; ma non agivano verso l'esterno, ma in se stessi. Questo agire interiore era insieme il loro compito e la loro soddisfazione; non era loro intenzione educare se stessi per poter più tardi servire meglio lo stato; no, con questa loro educazione bastavano a se stessi, e abbandonavano la vita dello stato per non ritornarvi mai più. Veramente non si ritiravano proprio dalla vita, anzi, rimanevano in contatto colla sua molteplicità, perché lo ritenevano necessario in senso pedagogico; ma la vita dello stato, come tale, non aveva significato per loro; con qualche formula magica l'avevano senza pericoli resa indifferente e senza significato per loro. Le virtù che sviluppavano non erano le virtù cittadine (che erano le vere virtù del paganesimo corrispondenti alle virtù religiose del cristianesimo) ma le virtù personali del coraggio, del valore, dell'astinenza, della parsimonia, eccetera. Ai nostri giorni naturalmente si vede molto raramente questa concezione

di vita tradotta in realtà; siamo tutti troppo presi dalla religione per rimaner fermi a una determinazione così astratta della virtù. E' facile scorgere l'imperfezione in questa concezione di vita. L'errore è che l'individuo aveva scelto se stesso del tutto astrattamente, e perciò la perfezione ch'egli aveva agognato e raggiunto era altrettanto astratta. Per questa ragione dimostri che scegliere se stessi equivale a pentirsi; perché il pentimento pone l'individuo nella più stretta relazione e nella più perfetta unione col mondo circostante .

Nel mondo cristiano si è spesso vista, e a volte si vede ancora oggi, una analogia con questa concezione di vita greca, solo che nel cristianesimo, coll'aggiunta della mistica e della religiosità, essa è diventata più splendida e più ricca. Una individualità greca, che cerca di sviluppare se stessa fino a un perfetto compimento di tutte le virtù personali, può raggiungere un grado di virtù alto quanto voglia, però la sua vita non è più immortale di quel mondo le cui tentazioni furono vinte dalla sua virtù, la sua beatitudine è una solitaria soddisfazione personale, effimera come ogni altra cosa .

Invece la vita del mistico è assai più profonda. Egli ha scelto se stesso in modo assoluto; (è raro sentire un mistico che si esprime così; egli quasi sempre usa l'espressione apparentemente contraria, e afferma che ha scelto Dio; la cosa per questo non cambia, come mostrammo più sopra; poiché se non ha scelto se stesso in modo assoluto, non ha una relazione libera con Dio, e nella libertà sta proprio la particolarità della pietà cristiana). Questa libera relazione spesso nella lingua del mistico viene espressa dicendo che egli è l'assoluto tu. Il mistico ha scelto se stesso in modo assoluto, e dunque secondo la propria libertà, è perciò "eo ipso" attivo; ma la sua azione è diretta verso l'interno. Il mistico sceglie se stesso nel proprio perfetto isolamento, per lui tutto il mondo è morto e annientato, e l'anima stanca sceglie Dio e se stessa. Questa espressione, «l'anima stanca», non deve essere fraintesa, non va usata male per rimpicciolire il mistico, come se fosse una cosa compromettente che l'anima solo quando è diventata stanca del mondo sceglie Dio. Con questa espressione, senza dubbio, il mistico esprime il suo pentimento per non aver cercato Dio prima, e la sua stanchezza non va considerata identica alla noia della vita. Già qui vedrai quanto poco la vita del mistico sia veramente etica,

poiché è l'espressione più alta del pentimento il pentirsi di non aver scelto Dio prima, prima di diventar concreti nel mondo, mentre l'animo è determinato solo astrattamente, cioè come fanciullo .

Il mistico, non appena ha scelto, è "eo ipso" attivo, ma il suo agire è agire esteriore. In quanto è agente, la sua vita ha un movimento, uno sviluppo, una storia. Uno sviluppo può essere a tal punto metafisico o estetico che diventa dubbio se lo si possa ancora chiamare una storia, poiché con questo si pensa ad uno sviluppo sotto forma di libertà. Un movimento può essere talmente desultorio che può esser dubbio se lo si possa ancora chiamare uno sviluppo. Se il moto consiste in questo, che un momento viene e si ripete, innegabilmente si ha un moto, anzi forse si può scoprire una legge per tale moto, ma non si può parlare di sviluppo. La ripetizione nel tempo è senza importanza, e manca la continuità. Di questo soffre in alto grado la vita del mistico. E' terribile leggere i lamenti del mistico sugli istanti opachi. Quando l'istante opaco è passato, viene l'istante luminoso, e così la sua vita si muta sempre, ha movimento, ma non sviluppo. La sua vita manca di continuità. Quello che la produce veramente nella vita del mistico è un sentimento, cioè la nostalgia; tanto se questa nostalgia è diretta verso quello che è passato, quanto se è diretta verso quello che verrà. Ma il fatto che il sentimento della nostalgia costituisca l'intermezzo tra gli attimi luminosi, mostra appunto che manca tra essi la coesione. L'evoluzione di un mistico è così metafisicamente o eticamente determinata che non si ardisce di chiamarla storia, se non nel senso in cui si parla della storia di una pianta. Per il mistico tutto il mondo intero è morto; egli si è innamorato di Dio. L'evoluzione della sua vita è diventata lo spiegamento di questo amore. Come vi sono esempi di innamorati che hanno una certa somiglianza tra di loro, anche esteriormente nell'espressione e nell'aspetto del viso, così il mistico sprofonda nella contemplazione della divinità, la cui immagine si rispecchia sempre più nel suo animo innamorato, e il mistico rinnova così e ripristina nell'uomo l'immagine perduta di Dio. Quanto più egli contempla, tanto più limpidamente questa immagine si rispecchia in lui, tanto più egli stesso viene ad assomigliare a questa immagine. La sua azione interiore non consiste dunque nella conquista delle virtù personali, ma nello sviluppo delle virtù religiose o contemplative. Ma perfino questa è

una espressione troppo etica per la sua vita: la sua vera vita è la preghiera. Che anche la preghiera faccia parte di una vita etica non lo voglio negare; ma quanto più si vive eticamente, tanto più la preghiera ha il carattere di proponimento, cosicché perfino nelle preghiere di ringraziamento vi è un elemento di proponimento. Le cose sono diverse per la preghiera del mistico. Per lui la preghiera è tanto più significativa quanto più è erotica, quanto più è accesa di ardente amore. La preghiera è l'espressione del suo amore, la lingua colla quale soltanto può rivolgersi alla divinità, della quale è innamorato. Come gli amanti nella vita terrena sospirano l'istante in cui possono esprimere il loro reciproco amore, sciogliere le loro anime in un tenue mormorio, così il mistico sospira l'istante in cui, colla preghiera, può, quasi furtivamente, penetrare in Dio. Come gli innamorati provano la massima beatitudine in questo mormorio, quando realmente non hanno più nulla di cui parlare, così anche per il mistico; la sua preghiera è tanto più beata, il suo amore tanto più felice quanto meno ha contenuto, quanto più nel suo sospiro esso quasi scompare per lui .

Forse non sarebbe fuori posto far qui rilevare un po' più estesamente la falsità di una vita come questa, tanto più che ogni personalità più profonda se ne sente sempre toccata. Così a te non mancano affatto gli elementi per diventare, almeno per qualche tempo, un mistico .

Soprattutto nel campo della mistica si incontrano i più grandi contrasti: le anime più pure e più innocenti e gli uomini più colpevoli, i più intelligenti ed i più ingenui .

Prima voglio esprimere molto semplicemente cosa mi dispiace veramente in una vita come questa. E' un mio giudizio individuale. Più tardi cercherò di dimostrare che ha la sua ragion d'essere nelle difficoltà che ho già mostrate, e indicherò le loro cause e mostrerò le terribili conseguenze alle quali tanto facilmente è esposto il mistico .

A parer mio non si può scagionare il mistico dal rimprovero di essere un po' invadente nella sua relazione con Dio. Chi può negare che l'uomo deve amare Dio con tutta la sua anima e con tutto il suo pensiero, anzi non solo che lo deve, ma anche che l'adempimento di questo dovere è la beatitudine stessa? Non ne consegue affatto però che il mistico debba disprezzare quell'esistenza, quella realtà in cui Dio l'ha posto; perché con ciò

evidentemente disprezza l'amore di Dio o esige per esso un'espressione diversa da quella che Dio vuol dare .

Qui vale il grave detto di Samuele: l'ubbidienza è più cara a Dio della grassezza del caprone. Ma questa invadenza può assumere a volte una forma ancor più preoccupante. Il mistico giustifica la sua relazione con Dio dicendo che egli, proprio per quello che è, e cioè per una qualche combinazione, è oggetto dell'amore speciale della divinità. Con questo egli degrada tanto Dio che se stesso. Se stesso perché è sempre un degradamento esser essenzialmente diversi dagli altri a causa di alcunché di casuale; Dio, perché un Dio che ha dei favoriti non è Dio ma un idolo .

Quello che inoltre mi dispiace nella vita del mistico, è la mollezza e la debolezza della quale non lo si può scagionare. Quando un uomo desidera esser certo nel profondo del suo cuore di amare Dio in verità e con sincerità, e perciò molte volte, nella sua ansia di certezza, prega Dio di far che il suo spirito testimoni al suo spirito: chi non troverebbe questo bello e vero? Ma non ne consegue affatto che egli debba ogni momento ripetere il tentativo, ogni momento far la prova del suo amore. Egli avrà tanta grandezza d'animo da credere all'amore di Dio e così avrà anche la franchezza di credere nel proprio amore, e rimarrà contento nella vita che gli è stata assegnata proprio perché sa che questo rimanervi è l'espressione più certa del suo amore, della sua umiltà .

Finalmente poi la vita del mistico mi dispiace perché la ritengo un tradimento verso il mondo nel quale vive, un tradimento verso le persone alle quali è legato o colle quali egli avrebbe potuto entrare in relazione se non gli avesse fatto comodo diventare un mistico. In generale il mistico sceglie la vita solitaria, ma la cosa non è tanto chiara; perché noi ci domandiamo se egli ha diritto di sceglierla .

Dato che l'ha scelta, egli non tradisce gli altri perché così facendo egli dice agli altri: con voi non voglio aver nulla a che fare; ma mi chiedo se egli ha il diritto di dirlo e di farlo. E' soprattutto come marito, come padre che sono nemico del misticismo. Anche la mia vita familiare ha il suo tempio, ma se fossi un mistico, dovrei averne ancora uno per me solo, e sarei un cattivo marito. Poiché, secondo me, come spiegherò più avanti, è dovere di ognuno sposarsi, e poiché è impossibile che io pensi che ci si debba sposare

per diventare dei cattivi mariti, capirai subito che devo avere antipatia per ogni misticismo.

Chi si dedica unilateralmente alla vita mistica alla fine diventa tanto estraneo a tutti, che ogni relazione, anche la più tenera e la più sentita, diventa per lui indifferente. Non è in questo senso che dobbiamo amare Dio più di nostro padre e nostra madre. Dio non è tanto egoista, e non è nemmeno uno scrittore che goda di tormentare i suoi eroi facendoli passare tra i più tremendi conflitti. Non si potrebbe certo pensare una cosa più terribile di un vero conflitto tra l'amore per Dio e l'amore per quegli uomini per i quali egli stesso ha messo l'amore nei nostri cuori. Non avrai dimenticato il giovane Ludvig Blackfeldt, col quale noi due alcuni anni fa vivemmo in molta intimità, specialmente io. Egli era certo un uomo molto intelligente; la sua disgrazia fu di perdersi unilateralmente in un misticismo non tanto cristiano quanto indiano. Se fosse vissuto nel medio evo senza dubbio avrebbe trovato dimora in un chiostro. La nostra epoca non possiede aiuti del genere, i quali, per altro, offrono solo una salvezza relativa. Se un uomo si perde, deve necessariamente naufragare, se non vien guarito completamente. Saprai che finì col suicidio. Aveva una certa confidenza in me, e per me fece uno strappo alla sua teoria prediletta che non si deve entrare in relazione con nessuno, ma solo spontaneamente con Dio. Però la sua confidenza in me non fu mai tanto grande che mi si aprisse del tutto. Negli ultimi sei mesi della sua vita fui con terrore testimone dei suoi movimenti eccentrici. E' possibile che parecchie volte io l'abbia trattenuto; non lo posso sapere con certezza, poiché non si apriva mai con nessuno. Aveva una non comune capacità di nascondere i suoi stati d'animo, e di dare ad una passione l'aspetto di un'altra. Alla fine finì la sua vita senza che nessuno potesse spiegare il perché. Il suo medico pensava che fosse affetto da una parziale pazzia; ed era un pensiero molto ragionevole da parte del medico. Ma il suo spirito in un certo senso era intatto fino agli ultimi istanti. Forse non sai che esiste una sua lettera per il fratello, il Consigliere, nella quale lo informa della sua intenzione. Ne unisco una copia. E' di una veridicità che scuote ed è una espressione assai obbiettiva dell'ultima agonia del perfetto isolato: "Onoratissimo signor Consigliere, Le scrivo perché in un certo senso lei è la persona più

vicina a me, in un altro senso non mi è più vicina degli altri. Quando riceverà queste righe non sarò più. Dovesse qualcuno chiederle il perché, può rispondere: «c'era una volta una principessa che si chiamava Luce dell'alba...» o qualche cosa di simile, perché così avrei risposto anch'io se avessi potuto avere la gioia di sopravvivere a me stesso .

Se qualcuno le chiedesse in quale occasione, può dire «in occasione del grande incendio». Se qualcuno dovesse chiederle quando, dirà ch'era nel mese di Luglio, mese tanto strano per me. Se nessuno dovesse chiederle nulla di tutto questo, non risponda nulla .

Non ritengo che il suicidio sia cosa degna di lode. Non è per vanità che mi sono deciso ad esso. Credo invece alla giustizia della frase che nessun uomo può sopportare di vedere l'infinito. Mi si è mostrato una volta in senso intellettuale, e la sua espressione è l'ignoranza .

L'ignoranza infatti è l'espressione negativa del sapere infinito. Il suicidio è l'espressione negativa della libertà assoluta. E' una forma di libertà infinita, ma la forma negativa. Beato colui che trova la forma positiva .

Con stima, Vostro L." Il povero Ludvig non era mosso dalla religione, ma dal misticismo, perché la particolarità del misticismo non è la religiosità ma l'isolamento col quale l'individuo si vuol mettere in rapporto immediato con Dio senza tener conto di alcuna relazione colla realtà data. Che, non appena si nomina la parola mistica, si pensi subito e specialmente a qualche cosa di religioso dipende dal fatto che la religione ha tendenza a isolare l'individuo, cosa della quale ti puoi convincere colle più semplici osservazioni. Forse vai in chiesa di raro, ma sarai tanto più osservatore. Non hai notato che, nella messa, benché in un certo senso si abbia l'impressione di una comunità, il singolo si sente isolato; si diventa quasi estranei l'uno all'altro, ed è quasi solo attraverso un lungo giro che ci si riunisce di nuovo .

E questo da che proviene, se non dal fatto che il singolo sente talmente la sua relazione con Dio in tutta la sua intensità, che le sue relazioni terrene, al confronto, perdono la loro importanza? Per la persona sana e normale questo momento di estraneamento da tutto ciò che è terreno non dura a lungo; e un allontanamento momentaneo come questo aumenta e non diminuisce l'intensità dei suoi rapporti

terreni; ma quello che può essere sano come momento, sviluppato unilateralmente, è una malattia che dà molto da pensare .

Poiché non possiedo un'educazione teologica, non mi sento in grado di addentrarmi più a fondo nel misticismo religioso. L'ho solo considerato dal mio punto di vista etico e perciò (credo giustamente) ho dato alla parola misticismo un campo molto più vasto di quello che ha di solito. Non dubito affatto che nel misticismo religioso vi sia moltissimo di bello. Son certo che numerose nature profonde e serie che si sono votate ad esso nella loro vita, han fatto esperienze importanti e son diventate così adatte ad aiutare gli altri che volevano arrischiarsi su questo cammino pericoloso con consigli, istruzioni e cenni; nondimeno questa strada rimane non solo una strada pericolosa, ma anche una strada errata. Vi è sempre una incongruenza .

Se il mistico non stima affatto la realtà, non si capisce perché non consideri con la stessa incredulità quel momento nella realtà in cui fu toccato dall'Altissimo .

L'errore del mistico non è dunque che egli sceglie se stesso, perché secondo me questo fa bene a farlo, ma il suo errore è che non si sceglie bene. Egli sceglie secondo la sua libertà, eppure non sceglie eticamente; ma si può scegliere se stessi secondo la propria libertà solo quando ci si sceglie eticamente; ma eticamente ci si può scegliere solo col pentirsi, e solo col pentirsi di se stessi si diventa concreti e solo come individuo concreto si è un individuo libero. L'errore del mistico perciò non sta in qualche cosa di consecutivo, ma sta nel primissimo movimento. Se questo lo si ritiene giusto, ogni allontanamento dalla vita, ogni estetico tormento di sé è solo una conseguenza ulteriore e giusta. L'errore del mistico è che egli nella scelta non diventa concreto per se stesso e nemmeno per Dio; sceglie se stesso astrattamente e perciò manca di trasparenza. Se infatti si crede che l'astratto sia il più trasparente ci si sbaglia, il più astratto è l'opaco, il nebuloso. Il suo innamoramento di Dio perciò ha la sua espressione più alta in un sentimento, in uno stato d'animo; nel crepuscolo, nei giorni di nebbia egli si congiunge col suo Dio in movimenti indecisi. Ma quando si sceglie se stessi astrattamente, non ci si sceglie eticamente. Solo quando nella scelta si entra in possesso di se stessi, si ha indossato se stessi, si ha penetrato se stessi, totalmente, in modo che ogni movimento è accompagnato dalla coscienza di una responsabilità, solo allora si ha

scelto se stessi eticamente, solo allora ci si è pentiti di se stessi; solo allora si è concreti, solo allora si è nel proprio isolamento totale in assoluta continuità con quella realtà alla quale si appartiene.

Questa determinazione che scegliere se stessi è identico a pentirsi di se stessi non la ripeterò mai abbastanza spesso, per quanto semplice sia di per sé. Infatti tutto si aggira intorno a questo. Anche il mistico si pente, ma si pente fuori di sé, non dentro sé; si pente metafisicamente, non eticamente. Pentirsi esteticamente è repellente, perché è una sdolcinatura; pentirsi metafisicamente è cosa inutile e fuori posto poiché non è l'individuo che ha creato il mondo e non occorre che egli si prenda tanto a cuore la sua eventuale vanità. Il mistico sceglie se stesso astrattamente, e perciò deve anche pentirsi di se stesso astrattamente. Questo lo si può vedere meglio dal giudizio del mistico sull'esistenza, la realtà finita in cui egli pur vive. Il mistico infatti insegna che questa è vanità, delusione e peccato; ma ogni giudizio come questo è un giudizio metafisico e non determina eticamente il mio rapporto con la realtà.

Anche quando chiama la finitezza peccato, dice la stessa cosa di quando la chiama vanità. Se invece si vuol fermare sulla parola «peccato» eticamente, egli determina il suo rapporto con la realtà non eticamente, ma metafisicamente; poiché l'espressione etica non sarebbe di sfuggire dalla realtà peccaminosa ma di entrarvi, di toglierla o di sopportarla. Il pentimento etico ha due soli movimenti: o toglie il suo oggetto o lo sopporta. Questi due movimenti denotano anche un rapporto concreto tra l'individuo che si pente e quello che è oggetto del suo pentimento, mentre lo sfuggire esprime un rapporto astratto.

Il mistico sceglie se stesso astrattamente, perciò si può dire che egli costantemente sceglie se stesso fuori dal mondo: ma ne consegue che egli non può scegliere se stesso di ritorno nel mondo. La vera scelta concreta è quella colla quale io nello stesso istante che mi scelgo fuori dal mondo mi scelgo di ritorno nel mondo. Infatti quando io, penitente, scelgo me stesso, mi concentro in tutta la mia concretezza finita; e rimango nella continuità più assoluta con essa, quando fuori della sua finitezza scelgo me stesso secondo la mia infinità.

Quando il mistico sceglie se stesso astrattamente, fa un'enorme fatica, anzi gli è addirittura impossibile mettersi in movimento. Quel che succede a te per il tuo primo amore terreno, succede al mistico per

suo primo amore religioso. Egli ne ha gustato tutta la sua beatitudine, e poi non sa far altro che attendere se essa vorrà ritornare in tutta la sua magnificenza, ed è facile che sia preso dal dubbio; può dubitare, come ho tanto spesso accennato, che l'evoluzione sia retrocessione, depauperamento. Per il mistico l'esistenza è un ostacolo e un ostacolo tanto preoccupante che quasi corre il pericolo che la vita lo frodi di quello che aveva già posseduto. Se perciò si chiedesse a un mistico qual è il significato della vita forse risponderebbe: imparare a conoscere Dio, innamorarsi di lui. Questa però non è la risposta alla mia domanda; perché qui il significato della vita è concepito come momento, non come successione. Quando perciò gli chiedessi che significato ha per la sua vita il momento significativo dell'esperienza mistica, o, con altre parole, quale sia il significato della temporalità, non avrà molto da rispondere, in ogni caso nulla di piacevole. Se dice che la temporalità è un nemico che deve esser vinto gli si dovrebbe chiedere se non ha una importanza particolare il fatto che questo nemico venga vinto. Veramente il mistico questo non lo pensa, eppure preferirebbe aver liquidato il suo conto colla temporalità. Così come disprezzava la realtà e la concepiva metafisicamente come vanità, disprezza ora la storia e metafisicamente la concepisce come una inutile fatica. Il significato più alto che sa dare alla temporalità è quello di considerarla un periodo di prova, nel quale continuamente si rinnovano le prove senza che realmente ne risulti nulla o si vada più avanti di quel che si era al principio. Questo pertanto è un non voler riconoscere la temporalità poiché è vero che essa mantiene sempre in sé qualche cosa della «ecclesia pressa», ma essa è anche la possibilità della glorificazione dell'anima finita. E' proprio la bellezza della temporalità che in essa lo spirito infinito e quello finito si separano; ed è proprio la grandezza dello spirito finito che gli sia assegnato come luogo di battaglia il tempo. La temporalità dunque non esiste, per così dire, a cagione di Dio, perché egli in essa, per parlare misticamente, possa provare e tentare chi lo ama; essa esiste a cagione dell'uomo ed è il dono di grazia più grande di tutti. In questo infatti sta l'eterna dignità dell'uomo, che egli può avere una storia; in ciò sta il divino in lui, che egli stesso, se vuole, può dare continuità a questa storia: continuità essa l'acquista soltanto quando

non è la somma di quanto mi è successo o accaduto, ma la mia propria azione, così che perfino quello che mi è casualmente accaduto, in me è trasformato e trasportato dalla necessità alla libertà. Questo è quello che vi è di invidiabile nella vita dell'uomo, che si possa venire in aiuto alla divinità, la si possa capire; ed è ancora l'unico modo degno dell'uomo di capirla, quello di appropriarsi in libertà di tutto quello in cui ci si imbatte, sian gioie o dolori. O non ti pare così? A me pare così e mi pare perfino che occorra solo dirlo ad alta voce ad un uomo per renderlo invidioso di se stesso .

I due punti di vista qui accennati potrebbero esser ritenuti un tentativo per tradurre in realtà una concezione di vita etica. Questo fallisce perché l'individuo ha scelto se stesso nel suo isolamento o ha scelto se stesso astrattamente. Si può esprimere la stessa cosa anche dicendo che l'individuo ha scelto l'etica ma non ha scelto se stesso eticamente. Perciò egli non è in coesione colla realtà, e quando è così, nessuna concezione di vita etica può esser tradotta in realtà. Chi invece sceglie se stesso eticamente si sceglie concretamente, come questo individuo determinato, e raggiunge questa concretezza coll'esser questa scelta identica al pentimento, che sanziona la scelta. L'individuo diventa cosciente di sé come questo determinato individuo, con queste doti, queste tendenze, queste passioni, questi ardori, influenzato da questo determinato ambiente, come questo determinato prodotto di un mondo circostante determinato .

Ma mentre diventa cosciente di sé in questo modo, egli assume tutto sotto la sua responsabilità. Non esita se debba prender o no con sé anche il particolare, perché sa che qualche cosa di molto più alto va perso se non lo fa. Così nel momento della scelta egli è nel più completo isolamento, perché si ritira da quel che gli è attorno; eppure nello stesso momento è in assoluta continuità perché sceglie se stesso come prodotto; e questa scelta è la scelta della libertà, così che mentre sceglie se stesso come prodotto, si può anche dire che produce se stesso. Egli così al momento della scelta è alla conclusione, perché la sua personalità si racchiude, eppure nello stesso momento è proprio al principio perché sceglie se stesso secondo la sua libertà. Come prodotto è premuto nelle forme della realtà, nella scelta rende se stesso elastico, trasforma tutta la sua esteriorità in interiorità. Egli ha il suo posto nel

mondo; nella libertà sceglie egli stesso il suo posto, cioè, questo stesso posto che egli ha. E' un individuo determinato; nella scelta rende se stesso un individuo determinato: cioè questo stesso individuo che egli è .

Poiché egli sceglie se stesso .

L'individuo sceglie perciò se stesso come una concretezza molteplicemente determinata, e perciò si sceglie secondo la sua continuità. Questa concretezza è la realtà dell'individuo; ma poiché la sceglie secondo la sua libertà, si può anche dire che è la sua possibilità, o, per non usare un'espressione così estetica, che è il suo compito. Chi vive esteticamente infatti non fa che vedere ovunque possibilità, queste costituiscono per lui il contenuto del futuro; mentre chi vive eticamente vede dappertutto compiti. L'individuo dunque vede questa sua reale concretezza come compito, come scopo, come fine. Ma che l'individuo veda la sua possibilità come il suo compito esprime proprio la sua sovranità sopra se stesso, alla quale non rinuncerà mai, anche se d'altra parte non prova gusto nella sovranità del tutto indisturbata che è sempre del re senza regno .

Questo dà all'individuo etico una sicurezza che a chi vive solo esteticamente manca del tutto. Chi vive esteticamente attende tutto da fuori. Da ciò il terrore malsano col quale molti parlano dell'orrore di non aver trovato il loro giusto posto nel mondo. Nessuno vorrà negare la gioia che deriva dall'aver trovato il proprio posto; ma un terrore come quello denota sempre che l'individuo attende tutto dal suo posto e nulla da se stesso. Chi vive eticamente saprà anche sceglier bene il suo posto, se invece sente che ha sbagliato o che si elevano gli ostacoli che non sono in suo potere, non perde il coraggio, perché non rinuncia alla sovranità su se stesso. Egli vede subito il suo compito, e perciò è immediatamente attivo. Così spesso si vedono persone che temono che quando si innamoreranno non potranno aver la fanciulla che è proprio l'ideale adatto a loro. Nessuno nega la gioia di trovare una fanciulla simile, ma d'altra parte è una superstizione credere che sia qualcosa che viene dal di fuori ciò che può render felice un uomo. Anche chi vive eticamente desidera esser fortunato nella sua scelta; se intanto risulta che la scelta non è proprio secondo il suo desiderio, non perde il

coraggio; vede subito il suo compito e sa che l'arte non sta nel desiderare, ma nel volere .

Molti, che pure hanno un'idea di cosa sia la vita umana, desiderano d'esser contemporanei di grandi avvenimenti, di essere coinvolti in importanti circostanze di vita. Nessuno vuol negare che questo abbia il suo valore, ma d'altra parte è superstizione pensare che avvenimenti e circostanze di vita come tali possano far diventare l'uomo qualche cosa. Chi vive eticamente sa che importante è solo quell'umanità che si trova in ogni relazione, quell'energia colla quale la si considera. Chi vive così può sperimentare più cose nelle circostanze di vita più insignificanti che non colui che è stato testimone, e anche parte attiva, degli avvenimenti più straordinari .

Chi vive eticamente sa che ovunque è un'arena; che anche il più misero uomo ha la sua; che il suo ballo, se lo vuole, può essere altrettanto bello, altrettanto grazioso, altrettanto mimico, altrettanto vivace come quello di coloro ai quali fu dato un posto nella storia. E' questa arte di schermatori, questa agilità che è veramente la vita immortale dell'etica. Per colui che vive esteticamente vale il vecchio detto: «essere o non essere»; e quanto più esteticamente gli è concesso di vivere, tanto più numerose son le condizioni che la sua vita esige; e quando gli manca solo la più piccola è un uomo morto: chi vive eticamente ha sempre una via di scampo; quando tutto gli è contro, quando l'oscurità della tempesta cova su lui sì che il suo vicino non lo vede più, egli pertanto non ha fatto naufragio e rimane sempre un punto al quale egli si stringe, questo punto è: se stesso .

Una sola cosa non voglio tralasciare di inculcarti: non appena la ginnastica dell'etica diventa esperimento, egli ha cessato di vivere eticamente. Ogni esperimento ginnastico del genere non è che ciò che la sofistica è nel campo della conoscenza .

Qui voglio richiamare la mia definizione dell'etica: essa è ciò per cui l'uomo diventa quello che diventa. Essa non vuole che l'individuo diventi un altro, ma se stesso; non vuole distruggere l'estetica, ma illuminarla. Perché l'uomo possa vivere eticamente è necessario che divenga cosciente di sé tanto radicalmente che nessuna casualità gli sfugga. L'etico non vuole cancellare questa concretezza dell'uomo ma vede in essa il suo compito, vede ciò da cui deve formare e ciò che deve formare. Di solito si considera l'etica in modo assolutamente astratto e perciò si ha un segreto terrore di essa. L'etica vien

considerata come qualche cosa di estraneo alla personalità, e ci si duole di doversi affidare ad essa, perché non si può mai sapere con certezza dove essa finirà col condurci. Così molti temono la morte perché hanno idee oscure e vaghe che l'anima colla morte debba passare in un altro ordine di cose, dove imperano leggi e regole completamente diverse da quelle che abbiamo imparato a conoscere in questo mondo. La cagione di un tale terrore della morte è il fatto che l'individuo non è incline a diventar trasparente a se stesso; se ne avesse il coraggio, vedrebbe facilmente l'illogicità di questo terrore. Così anche per l'etica: quando un uomo teme la limpidezza, sfugge sempre l'etica, perché questa veramente non cerca altro .

In contrasto con una concezione di vita estetica che vuol godere la vita, si sente spesso parlare di un'altra concezione che pone il significato della vita nel vivere per soddisfare al proprio dovere .

Con questo si vuole indicare una concezione di vita etica. Pertanto l'espressione è assai imperfetta, e si potrebbe quasi credere che sia stata inventata per gettare del discredito sull'etica. Certo che ai nostri giorni spesso la si vede usata in modo da far quasi sorridere, come quando Scribe pronuncia questa sentenza con una certa qual serietà laconica, creando un contrasto che la scredita molto di fronte all'allegria ed al piacere del godimento. L'errore è che l'individuo vien posto in un rapporto esteriore col dovere. L'etica vien determinata come dovere, il dovere come una somma di singoli postulati: individuo e dovere stanno l'uno fuori dell'altro come degli estranei. Una vita per il dovere come questa è brutta e assai noiosa, e se l'etica non avesse un rapporto molto più profondo colla personalità, sarebbe sempre assai difficile sostenerla di fronte all'estetica. Non voglio negare che vi siano molte persone che non giungono oltre, ma non è colpa del dovere, è colpa loro .

E' strano che colla parola dovere si finisca per pensare ad una relazione esteriore, benché l'etimologia di questa parola denoti una relazione interiore: perché quello che è imposto a me, non come questo individuo casuale, ma secondo il mio vero essere, sta, credo bene, nella relazione più intima con me. Il dovere infatti non è una imposizione, ma qualche cosa che è compito per la personalità. Quando il dovere vien visto così, l'individuo è giustamente orientato in se stesso. Il dovere dunque non si frantumerà per lui in una somma di singole imposizioni, perché questo denoterebbe che egli

sta solo in un rapporto esteriore con esso. Egli si è immedesimato nel dovere che è per lui l'espressione del suo essere più intimo. Quando egli si è orientato in se stesso così, si è sprofondato nell'etica, e non correrà col fiato grosso in caccia del suo dovere. Il vero individuo etico perciò ha una calma ed una sicurezza in sé, perché non ha il dovere fuori di sé ma in sé. Quanto più profondamente l'uomo ha disposto eticamente la sua vita, tanto meno sentirà il bisogno di nominare ogni momento il dovere, di temere ogni momento di non riuscire ad adempierlo, di consigliarsi ogni momento cogli altri, su cosa sia il suo dovere. Quando si vede l'etica con esattezza, questa rende l'individuo infinitamente sicuro di sé, quando non la si vede con esattezza, essa rende l'individuo del tutto incerto, e non posso immaginare un'esistenza più infelice e penosa di quella di un uomo che abbia il dovere al di fuori di sé e che, ciononostante, lo voglia continuamente tradurre in realtà.

Se si vede l'etica al di fuori della personalità e in un rapporto esteriore con essa, si ha rinunciato a tutto, si ha disperato.

L'estetica come tale è disperazione, l'etica è il dolore più astratto e come tale incapace di produrre la minima cosa. E' un fenomeno tragico e comico insieme vedere qualcuno che si affatica e si arrabatta con un certo zelo sincero per tradurre in realtà l'etica, che sfugge sempre come un'ombra non appena la si vuole afferrare.

L'etica è l'universale come tale, in primo luogo l'astratto. Nella sua completa astrazione perciò l'etica è sempre proibitiva. Così l'etica si mostra come legge. Non appena l'etica è imperativa, ha già qualche cosa dell'estetica in sé. Gli ebrei erano il popolo della legge.

Perciò comprendevano ottimamente la maggior parte dei comandamenti della legge mosaica, ma la legge che sembra che non abbiano capito era la legge alla quale il cristianesimo si attaccò maggiormente: devi amare il tuo Dio con tutto il tuo cuore. Questa legge non è negativa e nemmeno astratta, è positiva al massimo e al massimo concreta. Quando l'etica diventa più concreta, passa nella determinazione del costume.

Ma la realtà dell'etica a questo riguardo, ha come presupposto la realtà di una individualità popolare, e con questo l'etica ha già accolto in sé un momento estetico. Pure l'etica, anche in questa forma, è ancora astratta e non si lascia adeguatamente tradurre in realtà, perché sta al di fuori dell'individuo. Solo quando l'individuo

stesso è l'universale, l'etica si lascia tradurre in realtà. E' questo il segreto che sta nella coscienza, è questo il segreto che la vita individuale ha in se stessa, di essere insieme individuale e universale, anche se non spontaneamente come tale, ma secondo la sua possibilità. Chi considera la vita eticamente vede l'universale, chi vive eticamente esprime nella sua vita l'universale, diviene uomo universale, non per il fatto che si spoglia della sua concretezza (perché così si dissolverebbe proprio nel nulla), ma col vestirsi di essa e compenetrarla coll'universale. L'uomo universale infatti, non è un fantasma; ogni uomo è uomo universale; cioè: a ciascuno è stata assegnata la via lungo la quale diventare uomo universale. Chi vive esteticamente è l'uomo casuale, egli crede di essere l'uomo perfetto per il fatto che è unico nel suo genere; chi vive eticamente si adopera per diventare uomo universale. Così quando un uomo è innamorato esteticamente, il casuale assume per lui un'importanza enorme, e per lui è molto importante che nessuno abbia amato come lui, con le sue sfumature; chi vive eticamente si sposa e traduce così in realtà l'universale. Perciò egli non diventa una realizzazione dell'universale umano, esso ha per lui una qualità di più che supera incomparabilmente tutte le qualità estetiche dell'amore. Chi vive eticamente ha se stesso come proprio compito. Il suo io è determinato come spontaneamente casuale, e il compito è quello di amalgamare ciò che è casuale e ciò che è universale.

L'individuo etico perciò non ha il dovere al di fuori di sé, ma in sé; nel momento della disperazione esso appare e si mette all'opera per procedere attraverso l'estetica entro e con l'estetica. Dell'individuo etico si può dire che è come le acque tranquille, che sono molto profonde, mentre chi vive esteticamente è mosso solo superficialmente.

Perciò quando l'individuo etico ha completata la sua opera e ha lottato la buona lotta, è giunto a tanto da essere uomo singolo; un uomo assolutamente individuale e originale e, nello stesso tempo, l'uomo universale. Essere uomo singolo di per sé non costituisce nulla di grande, perché è cosa che ogni uomo ha in comune con ogni prodotto della natura; ma esserlo in modo da essere insieme l'universale, questa è la vera arte nella vita.

La personalità ha allora l'etica non fuori di sé, ma in sé ed essa scaturisce da questa profondità. Bisogna allora stare attenti, come

dicemmo, che non distrugga il concreto in un impulso astratto e senza significato, ma che lo assimili. Siccome l'etica giace nel più profondo dell'anima, non è sempre manifesta, e chi vive eticamente può fare le stesse identiche cose di chi vive esteticamente, tanto che per molto tempo ci si può ingannare; ma alla fine giunge il momento in cui appare che chi vive eticamente ha un confine che l'altro non conosce .

Nella certezza che la sua vita è costruita eticamente l'individuo riposa con fiduciosa sicurezza, e perciò non tormenta se stesso e gli altri con sofistiche ansietà su questo o su quello. Trovo che sia naturale che chi vive eticamente lasci un largo spazio per l'indifferente, ed è giusto rispetto per l'etica non volerla costringere ad entrare in ogni piccolezza. Uno sforzo simile, che riesce sempre male, si trova solo in coloro che non hanno il coraggio di credere all'etica e che, in senso più profondo, mancano di certezza interiore. Vi sono persone la cui pusillanimità si riconosce proprio dal fatto che non fanno mai i conti col totale, perché finiscono con identificarlo col molteplice; ma queste persone però stanno al di fuori dell'etica, a causa della debolezza della volontà, che, come ogni altra debolezza dello spirito, può essere considerata un genere di follia. La vita di gente come questa è irresoluta e inconsistente .

Non hanno un'idea né della bella e pura serietà dell'etica, né della spensierata gioia dell'indifferenza. Naturalmente, per l'individuo etico, l'indifferente non occupa il primo posto, ed egli sa in ogni istante limitarlo. Così si crede anche che esista una provvidenza e l'anima riposa fidente in questa certezza; eppure non verrebbe in mente di cercar di penetrare ogni casualità con questo pensiero o di rendersi coscienti ad ogni istante di questa fede. Voler l'etica senza esser turbati dall'indifferente; credere alla provvidenza senza esser turbati dalla casualità, ecco una salute che si può conquistare e mantenere quando si vuole. Anche a questo riguardo, ciò che vale è vedere il proprio compito, opporre resistenza alla tendenza verso il frantumarsi della personalità, tener fermo l'infinito, e non correr dietro alla luna .

Chi sceglie se stesso eticamente ha se stesso come suo compito, non come una possibilità, non come un giocattolo per il suo arbitrio .

Eticamente può scegliere se stesso solo scegliendosi nella propria continuità; e così si diviene per se stessi un compito variamente

determinato. Egli non cerca di cancellare o volatilizzare questa molteplicità; anzi, col pentimento, la riconosce fermamente come sua, perché questa molteplicità è lui stesso, e solo collo sprofondare in essa, pentendosi, egli può entrare in sé. Egli non presume che il mondo cominci con lui o che egli crei se stesso; quest'ultimo fatto la lingua stessa l'ha bollato col suo disprezzo e si dice sempre sprezzantemente di una persona: «si crede un Padreterno». Ma mentre egli, pentendosi, sceglie se stesso, è attivo, non nel senso dell'isolamento, ma nel senso della continuità.

Ed ora immaginiamoci un individuo etico e uno estetico. La differenza principale intorno alla quale tutto si aggira è che l'individuo etico è trasparente a se stesso e non vive «"ins Blaue hinein"», come fa l'individuo estetico. Con questa differenza è stato detto tutto. Chi vive eticamente ha visto se stesso, conosce se stesso, compenetra colla sua coscienza tutta la sua concretezza, non permette a pensieri indefiniti di scorrazzare in lui, a possibilità tentatrici di distrarlo coi loro incanti; egli non è se stesso come una lettera magica dalla quale ora esce una cosa ora un'altra, secondo il modo in cui la si gira. Egli conosce se stesso. L'espressione «"conosci te stesso"» è stata ripetuta abbastanza spesso, e in essa si è vista la meta di tutti gli sforzi dell'uomo. E' giustissimo, ma è ugualmente certo che non può essere la meta se non è anche il principio.

L'individuo etico conosce se stesso, ma questa conoscenza non è solo contemplazione (perché allora l'individuo si coglierebbe soltanto secondo la sua necessità), è una riflessione su se stessi, che in sé è azione, e perciò di proposito ho scelto l'espressione scegliere se stessi invece che conoscere se stessi. Quando l'individuo conosce se stesso non ha finito, al contrario, questa conoscenza è assai feconda, e da questa conoscenza esce il vero individuo. Se volessi essere spiritoso direi che l'individuo conosce se stesso come nel Vecchio Testamento è detto che Adamo conobbe Eva. Quando l'individuo frequenta se stesso diventa pregno di sé e partorisce se stesso. L'io che l'individuo conosce è insieme l'io reale e l'io ideale; e quest'ultimo individuo l'ha, fuori di sé, come l'immagine a somiglianza della quale egli si deve formare e però d'altra parte, in sé, in quanto è lui stesso. Solo in se stesso l'individuo ha la meta alla quale deve aspirare, eppure egli ha questa meta al di fuori

di sé, poiché aspira ad essa. Se infatti l'individuo crede che l'uomo universale stia al di fuori di lui, che esso gli debba venir incontro dal di fuori, egli è disorientato, ha un'idea astratta, e il suo metodo diventa sempre un astratto annullamento dell'io originale. Solo in se stesso l'individuo può avere schiarimenti intorno a se stesso. Perciò la vita etica ha questo duplice aspetto, che l'individuo ha se stesso fuori di sé, e in sé. L'io tipico è pertanto l'io imperfetto, perché è solo una profezia, e perciò non l'io reale. Però il reale segue costantemente l'ideale; ma più lo traduce in realtà più svanisce dentro a lui; e, alla fine, invece di mostrarsi davanti a lui, gli sta dietro come una possibilità impallidita. Succede a questa immagine quello che succede all'ombra dell'uomo. Al mattino l'uomo proietta la propria ombra davanti a sé, a mezzogiorno essa gli cammina al fianco quasi impercettibile, alla sera gli cade dietro. Quando l'individuo ha conosciuto e ha scelto se stesso, egli sta per tradurre in realtà se stesso, ma poiché egli deve liberamente tradurre in realtà se stesso egli deve sapere cosa deve tradurre in realtà. Quello che vuol tradurre in realtà è certamente se stesso, ma è il suo io ideale, che egli in nessun altro luogo può avere se non in sé. Se non si tien ben fisso in mente che l'individuo ha l'io ideale in sé, ciò ch'egli dice e fa è astratto. Chi vuole copiare un'altra persona e chi vuol copiare la persona normale diventa, anche se in modi diversi, ugualmente affettato.

L'individuo estetico considera se stesso nella sua concretezza, e ora distingue "inter et inter". Alcune cose gli sembrano appartenere a lui casualmente, altre essenzialmente. Questa distinzione però è estremamente relativa; poiché fintanto che una persona vive solo esteticamente tutto in verità gli appartiene casualmente allo stesso modo, ed è solo mancanza di energia se un individuo estetico mantiene questa distinzione. L'individuo etico lo ha imparato nella disperazione, e ha perciò un'altra distinzione: perché anche egli distingue tra essenziale e casuale. Tutto quello che è stato posto dalla sua libertà gli appartiene essenzialmente, per quanto casuale possa sembrare. Tutto il resto è casuale per lui, per quanto essenziale possa sembrare. Questa distinzione pertanto, per l'individuo etico non è frutto del suo arbitrio, quasi che stesse in suo potere far di se stesso quello che vuole. L'individuo etico può dire di sé che egli è il proprio redattore, ma è perfettamente

cosciente di essere il redattore responsabile di se stesso; responsabile per se stesso in senso personale, perché quello che sceglie avrà su lui un'influenza decisiva; responsabile di fronte all'ordine delle cose in cui vive, responsabile di fronte a Dio .

Quando lo si vede così, credo che la distinzione sia giusta; perché propriamente appartiene a me solo quello che io eticamente assumo come compito. Se rifiuto di assumerlo come compito, mi appartiene propriamente questo rifiuto. Quando l'uomo considera esteticamente se stesso, forse distingue così. Dice: «ho del talento per dipingere - lo considero una casualità; ma ho spirito e acume - questo mi pare l'essenziale che non mi può venir tolto, senza che io diventi un altro». A ciò risponderei: «tutta questa distinzione è un'illusione; infatti, finché tu non assumi questo spirito e questo acume eticamente, come un compito, come una cosa di cui sei responsabile, essi non ti appartengono essenzialmente; e questo specialmente per il motivo che fin che vivi solo esteticamente, la tua vita non è affatto essenziale. Chi vive eticamente fino a un certo grado abolisce la distinzione tra il casuale e l'essenziale, poiché egli assume se stesso in tutto e per tutto come ugualmente essenziale: ma questa distinzione ritorna, dopo ch'egli ha fatto ciò, così modificata: egli si assume la responsabilità per l'esclusione di ciò che egli distingue come casuale e questa assunzione di responsabilità è per lui essenziale .

Quando un individuo estetico, con «serietà estetica» pone un compito alla sua vita, esso consiste propriamente nello sprofondarsi nella propria casualità, nel diventare un individuo paradossale e irregolare di cui non si è mai visto l'uguale, nel diventare la smorfia di un uomo. E' raro trovare nella vita figure del genere, per il motivo che solo poche persone hanno un'idea di cosa sia vivere. Ma siccome molti invece hanno un amore particolare per le chiacchiere, s'incontrano nelle strade, nei salotti e nei libri molte chiacchiere che portano evidente il segno di quell'originalità che, se fosse trasportata nella vita, arricchirebbe il mondo di una quantità di prodotti d'arte, uno più ridicolo dell'altro. Il compito che si propone un individuo etico è di trasformarsi in individuo universale. Solo un individuo etico si rende sul serio conto di se stesso, e ha perciò dirittura verso se stesso; egli solo ha quella distanza paradigmatica e quel decoro che son più belli di ogni

cosa. Ma posso trasformare me stesso in un uomo universale solo se, secondo le mie forze, io già l'ho in me stesso .

L'universale può infatti benissimo esistere con e nel particolare senza divorarlo; è come quel fuoco che non divora quel cespuglio nel quale brucia. Se l'uomo universale sta al di fuori di me, è possibile un solo metodo, ed è quello di spogliare me stesso di tutta la mia concretezza. Questa sfrenata passione di astrarre da se stessi si trova abbastanza spesso. Tra gli Ussiti v'era una setta che credeva che quello che veramente importasse per diventare persona normale era di andare nudi come Adamo ed Eva nel paradiso. Ai nostri giorni non è raro trovare della gente che in senso spirituale insegna la stessa cosa, che si diventa cioè persona normale col completo denudarsi, il che si può ottenere spogliandosi di tutta la propria concretezza. Ma le cose non stanno così. Nel momento della disperazione viene a galla l'uomo universale, e ora è dietro alla concretezza e prorompe attraverso ad essa. In una lingua vi sono moltissimi verbi paradigmatici oltre quell'unico che nella grammatica vien messo come paradigma; è per caso che esso è stato scelto, tutti gli altri verbi regolari potrebbero essere messi al suo posto: così anche per gli uomini. Ogni persona può, se lo vuole, diventare una persona paradigmatica; non per il fatto che si sbarazza della sua casualità; ma per il fatto che rimane in essa e la nobilita. Ma la nobilita collo sceglierla .

Ora ti sarà facile capire che l'individuo etico nella sua vita percorre gli stadi che abbiamo prima distinti. Nella sua vita sviluppa le virtù personali, quelle civili e quelle religiose, e la sua vita trascorre mentre egli costantemente passa da uno stadio all'altro. Non appena egli crede che uno di questi stadi sia sufficiente, e si concentra unilateralmente in esso, egli non ha scelto se stesso eticamente, ma disconosce l'importanza dell'isolamento o della continuità, e soprattutto non ha compreso che la verità sta nella loro identità .

Chi ha scelto e trovato se stesso eticamente, ha determinato se stesso in tutta la sua concretezza. Egli allora ha se stesso come un individuo con determinate doti, determinate passioni, determinate inclinazioni, determinate abitudini, esposto a determinate influenze esteriori, sollecitato ora in un senso ora in un altro. Egli ha se stesso come compito, e tale compito consiste soprattutto nell'ordinare,

educare, temperare, infiammare, reprimere, in breve, nel raggiungere nell'anima un equilibrio, un'armonia che è frutto delle virtù personali. Lo scopo della sua attività è qui lui stesso, ma non seguendo il suo arbitrio, bensì come un compito che gli è stato posto, anche se è diventato suo perché l'ha scelto. Ma benché egli stesso sia il proprio scopo, pure questo scopo è un altro: poiché quell'io che è lo scopo, non è un io astratto che va bene dovunque e perciò in nessun luogo, ma un io concreto che sta in una viva reciproca comunione con un determinato ambiente, con certe circostanze, con un determinato ordine di cose. Questo io, che è lo scopo, non è soltanto un io personale, ma un io sociale e civile. Egli dunque ha se stesso come compito per una attività, in virtù della quale egli, come personalità ben definita, interviene nelle circostanze della vita. In questo senso il suo compito non è educare se stesso, ma agire; eppure, mentre agisce, educa se stesso; poiché, come già osservai, l'individuo etico vive in modo da svolgersi continuamente da uno stadio all'altro. Se l'individuo non ha subito compreso se stesso come una personalità concreta nella continuità, egli non conquisterà nemmeno questa posteriore continuità. Se egli pensa che l'arte stia nel cominciare come un Robinson, rimarrà un avventuriero per tutta la vita. Chi invece comprende che se non comincia concretamente non comincerà mai, che se non incomincerà mai non potrà mai finire, si pone a un tratto in continuità col passato e col futuro. Dalla vita personale egli trapassa in quella civile, dalla vita civile in quella personale. La vita personale come tale è un isolamento ed è quindi imperfetta, ma quando attraverso la vita civile l'uomo ritorna nella sua personalità, la vita personale si rivela in una immagine più alta. La personalità diviene allora l'assoluto, che ha la sua teleologia in se stesso.

Contro la concezione che pone il compito della vita umana nell'adempimento del dovere, vien spesso ricordato quello scetticismo che ritiene il dovere stesso vacillante, le leggi mutevoli. Vedrai facilmente che, per quel che riguarda quest'ultima affermazione, essa è stata pensata soprattutto avendo in mente le fluttuazioni alle quali sono sempre esposte le virtù borghesi. Pure questo scetticismo non colpisce la morale negativa, che continua a rimanere ugualmente salda.

Invece vi è un altro scetticismo che colpisce ogni dovere, affermando che io non posso assolutamente fare il dovere. Il dovere è l'universale, quello che si esige da me è l'universale; quello

che io posso fare è il solo particolare. Questo scetticismo pertanto ha la sua grande importanza perché mostra che la personalità stessa è l'assoluto. Bisogna però approfondire questa concezione. E' strano come anche il linguaggio sottolinei questo scetticismo. Non dico mai di una persona: fa il dovere od i doveri, ma dico: fa il "suo" dovere, dico faccio il "mio" dovere, tu fai il "tuo". Questo dimostra appunto che l'individuo è insieme l'universale e il particolare. Il dovere è l'universale che si esige da me; io non sono l'universale, quindi non posso nemmeno fare il dovere. D'altra parte il mio dovere è il particolare, qualche cosa per me solo; eppure è il dovere e dunque l'universale. Qui la personalità si mostra nel suo più alto valore .

Essa non è senza legge, e nemmeno dà a sé la sua legge; perché la determinazione di dovere permane indipendente da essa, ma la personalità si mostra come l'unità dell'universale e del particolare .

Che le cose stiano così è chiaro, si può farlo capire anche ad un bambino; poiché io posso fare il dovere eppure non fare il "mio" dovere, io posso fare il "mio" dovere, eppure non fare il dovere. Non vedo affatto che il mondo per questo debba sprofondarsi nello scetticismo, perché la differenza tra il bene ed il male rimane sempre; la responsabilità e il dovere pure, anche se diventa impossibile per un'altra persona dire cosa sia il "mio" dovere, mentre sarà sempre possibile a lui dire quale è il "suo", il che non sarebbe possibile se non fosse posta l'unità dell'universale e del particolare. Sembrerà forse di aver allontanato ogni scetticismo quando si sia reso il dovere qualche cosa di esterno, di fermo e determinato, del quale si possa dire: questo è il dovere. Ma ciò è un equivoco; poiché il dubbio non sta nell'esteriore, ma nell'interiore, nel "mio" rapporto coll'universale. Come singolo individuo non sono l'universale, e se lo si esige da me è una assurdità; se io dunque devo poter fare l'universale, nello stesso tempo in cui sono il singolo devo essere l'universale, ma così la dialettica del dovere sta in me stesso. Come dissi, questa teoria non porta con sé nessun pericolo per l'etica, anzi, la sostiene. Quando non si ammette questo, la personalità diventa astratta, il suo rapporto col dovere diventa astratto, la sua immortalità astratta. Non vien nemmeno tolta la differenza tra il bene ed il male; perché io dubito che sia mai esistito un uomo che abbia sostenuto che è dovere fare il male. Che

egli facesse il male è un'altra cosa, ma nello stesso tempo cercava di far credere a se stesso ed agli altri ch'era bene. E' impensabile che egli potesse rimanere in questa illusione, poiché egli stesso è l'universale; egli così ha il nemico non fuori di sé, ma in sé. Se invece presumo che il dovere sia qualche cosa di esterno, la differenza tra il bene ed il male è tolta; perché quando io stesso non sono l'universale, posso solo mettermi in un rapporto astratto con esso: ma la diversità tra bene e male è incommensurabile per un rapporto astratto .

Proprio quando si comprende che la personalità è l'assoluto, scopo a se stessa, unità dell'universale e del particolare, proprio allora sarà superato ogni scetticismo che prende come punto di partenza l'elemento storico. I liberi pensatori hanno cercato abbastanza spesso di scompigliare le idee col fare osservare come a volte alcuni dichiarino santo e giusto quello che agli occhi di altri è abominevole e delittuoso. Si sono lasciati abbagliare dall'esteriore; ma nell'etica non si parla mai dell'esteriorità ma dell'interiorità. Per quanto si possa cambiare l'esteriore, il contenuto morale delle azioni rimane lo stesso. Non credo così che sian mai esistiti uomini che abbian pensato che i figli debbano odiare i loro genitori. Pertanto, per alimentare il dubbio, è stato fatto notare che mentre tutte le nazioni educate fanno dovere ai figli di prender cura dei loro genitori, i selvaggi avevano l'abitudine di uccidere i loro vecchi. E' possibile che le cose stiano così, ma con questo non abbiamo fatto un passo innanzi, perché rimane da chiedersi se i selvaggi pensino di fare del male agendo così. L'etica consiste sempre nella coscienza del bene e del male, mentre è una cosa ben diversa chiedersi se sia imputabile una conoscenza difettosa. Il libero pensatore capisce molto bene che il modo in cui l'etica vien fatta svanire più facilmente, è quello di aprire le porte all'infinita varietà delle sue manifestazioni storiche. Eppure nel suo modo di comportarsi v'è qualche cosa di vero; poiché quando l'individuo, in ultima analisi non è egli stesso l'assoluto, l'empirismo è l'unica via che gli rimane, e questa via, come le sorgenti del fiume Niger, è avvolta nel mistero .

Se il mio mondo è il finito, è arbitrario rimanere fermi in qualche punto particolare. Per questa via non si giungerà mai al punto di partenza, perché per cominciare bisognerebbe conoscer la fine, e questo è impossibile. Quando la personalità è l'assoluto, essa stessa è

il punto di Archimede dal quale si può sollevare il mondo. E' facile vedere che questa conoscenza non può indurre l'individuo a voler respingere da sé la realtà, poiché se egli vuole l'assoluto in questo modo, egli non è nulla del tutto, è un'astrazione. Egli è l'assoluto solo come singolo, e questa conoscenza lo salverà da ogni radicalismo rivoluzionario .

Qui voglio interrompere il mio costruir teorie; sento bene che non ci sono adatto, non pretendo nemmeno d'esserlo, ma sarò perfettamente soddisfatto se potrò presumere di essere un praticante accettabile .

Far teorie d'altra parte richiede molto tempo; quello che io, agendo, posso mettermi a fare in un attimo e trovarmi subito "in medias res", esige, per esprimerlo o descriverlo, difficoltà. Non intendo ora declamarti una dottrina del dovere, e parlarti, come si è soliti dei doveri verso Dio, verso se stesso e verso il prossimo. Non perché io disprezzi questa suddivisione o perché quello che ho da dirti sia troppo profondo o richieda troppe cognizioni preliminari per poterlo esporre in modo elementare; non per questo, ma perché credo che nell'etica non importa tanto la molteplicità dei doveri, quanto l'intensità del sentimento del dovere. Quando la personalità ha sentito l'intensità del dovere con tutta la sua energia, essa è divenuta eticamente matura, e il dovere scaturisce naturalmente. La cosa principale perciò non è che l'uomo possa contare sulle dita quanti siano i suoi doveri, ma che egli, una volta per tutte, abbia sentito così forte l'intensità del dovere che la coscienza del dovere divenga per lui la garanzia dell'eterno valore del suo essere. Perciò non raccomando affatto il moralista come non raccomando lo sgobbone; eppure è certo che l'uomo al quale l'importanza del dovere non si è mai mostrata in tutta la sua infinità è mediocrementemente uomo come è mediocrementemente scienziato colui che crede, col gioco "mir nichts und dir nichts" (5) ad modum degli uomini di Grenaa di scoprire la sapienza. Lascia alla casistica di sprofondarsi nella ricerca della molteplicità del dovere; la cosa principale, l'unica che salva, è sempre che l'uomo, riguardo alla propria vita, non sia il proprio zio, ma il proprio padre. Lascia che con un esempio ti spieghi quello che intendo. A questo scopo scelgo una impressione che ricordo fin dalla mia prima infanzia. A cinque anni fui mandato a scuola. Che questo avvenimento faccia sempre molta impressione a un bambino è naturale, ma io vorrei sapere,

quale. La curiosità infantile vien attratta da diverse impressioni disordinate attraverso le quali essa vuol rendersi conto del significato di questo avvenimento. Che questo sia accaduto anche a me è naturale; però la principale impressione che ebbi non fu la curiosità ma qualcosa di completamente diverso. Arrivato a scuola, fui presentato al maestro e ricevetti come compito per il giorno seguente dieci righe da imparare a memoria. Da questo momento ogni altra impressione fu cancellata dal mio animo, solo il mio compito rimaneva vivo davanti a me. Da bambino avevo una ottima memoria. Ben presto ebbi imparata la mia lezione. Mia sorella me l'aveva provata parecchie volte e mi aveva assicurato che la sapevo. Andai a letto e prima di addormentarmi, la ripetei ancora una volta tra di me; mi addormentai col fermo proposito di rileggerla ancora una volta il mattino seguente. Mi svegliai alle cinque del mattino, mi vestii, andai a prendere il mio libro e rilessi. Tutto questo lo rivedo tanto vividamente come se fosse accaduto ieri. Per me era come se il cielo e la terra mi si dovessero precipitare addosso se non avessi imparato la mia lezione; e, d'altra parte, anche se cielo e terra fossero precipitati su me, questo disastro non mi avrebbe dispensato dal compito impostomi, di imparare la mia lezione. In quell'età sapevo ben poco dei miei doveri; non li avevo ancora imparati a conoscere; conoscevo un dovere solo, quello di imparare la mia lezione. Eppure posso far derivare tutta la mia considerazione etica della vita da questa impressione. Mi vien da sorridere pensando a questo ragazzetto di cinque anni che afferra una questione con tanto ardore, eppure ti assicuro che non ho nessun desiderio più grande di quello di poter afferrare in ogni età della mia vita la mia opera con l'energia e la serietà etica di allora. E' vero che più tardi, nella vita, ci si fa una idea più chiara di quello che sia il proprio compito, ma l'energia è sempre la cosa principale. Che quell'avvenimento facesse su di me quell'impressione lo devo alla serietà di mio padre, e se non gli dovessi altro, questo basta a mettermi in debito eterno verso di lui .

Quello che importa nell'educazione non è che il fanciullo impari questo o quello, ma che lo spirito si maturi, che l'energia si risvegli. Tu parli assai spesso di quanto sia meraviglioso l'essere una buona testa. Chi vuol negare che ciò abbia importanza? Eppure credo quasi che si riesca a diventarlo se lo si vuole. Dà all'uomo

energia, passione, ed egli ha tutto. Prendi una fanciulla, che sia scervellata e sciocca, proprio una ochetta: immaginala innamorata profondamente e sentitamente e vedrai che il cervello le verrà da sé, vedrai quanto senno ed acume mostrerà per vedere se è corrisposta: immagina che divenga felice e vedrai il dolce incanto fiorire sulle sue labbra; immagina che divenga infelice e sentirai la passione dettarle fredde riflessioni e senno acuto .

A questo riguardo posso dire che la mia infanzia è stata fortunata, perché mi sono arricchito di impressioni etiche. Lascia che mi soffermi su di essa ancora un momento; essa mi ricorda mio padre, e questo è non solo il ricordo più caro che io possega, ma anche il più fecondo; esso mi può ancora dare occasione di illuminare ancora meglio il mio principio: dico, l'impressione totale del dovere è la cosa principale e non la molteplicità dei doveri. La moltitudine dei doveri rimpicciolisce e svuota l'individuo. A questo riguardo da bambino ero felice poiché non avevo mai molti doveri, ma di solito uno solo, e questo lo era anche per davvero. Quando ebbi due anni di più, fui messo nella scuola classica. Qui cominciò una nuova vita, ma l'impressione principale anche qui fu l'etica, anche se godevo della massima libertà. Mi trovavo tra gli altri discepoli, li ascoltavo con meraviglia lamentarsi dei loro maestri, vidi accadere il fatto incredibile che uno scolaro fu mandato via dalla scuola perché non andava d'accordo col maestro. Se da tempo non avessi già subito influenze etiche profonde, forse questo avvenimento mi avrebbe fatto del male. Ma questo non avvenne assolutamente. Sapevo che era mio compito andare a scuola, nella scuola dove ero stato messo; e anche se tutto il resto fosse stato cambiato, questo non poteva esser cambiato .

Non era soltanto il timore della serietà di mio padre che mi trasmetteva questa concezione, ma era l'elevata impressione di quello che era il dovere dell'uomo. Anche se mio padre fosse morto, anche se fossi stato messo sotto la tutela di un altro che avrei potuto commuovere tanto da farmi togliere dalla scuola, non avrei mai osato farlo e non l'avrei voluto; sarebbe stato per me come se l'ombra di mio padre fosse venuta ad accompagnarmi a scuola; poiché anche qui avevo ricevuto una impressione infinitamente profonda di quello ch'era il mio dovere, così che il tempo non avrebbe mai potuto cancellare il ricordo di quando io avevo mancato al suo volere.

D'altra parte godevo la mia libertà, conoscevo un dovere solo, quello di badare alla mia scuola, ed a questo riguardo ero io il solo responsabile. Quando fui iscritto alla scuola, quando i libri richiesti furono comperati, mio padre me li consegnò e mi disse: Wilhelm, alla fine di questo mese sarai il Numero 3 della tua classe. Ero esente da ogni paterno rimbrotto. Non mi domandava mai delle mie lezioni, non me le provava mai, non guardava mai i miei compiti, non mi ricordava mai che era ora di studiare, o che era ora di smettere, non veniva mai in aiuto alla coscienza dello scolaro, come si vede tanto spesso quando nobili padri accarezzano la guancia dei loro figli e dicono: «Spero che saprai le tue lezioni». Se dovevo uscire mi chiedeva prima se avevo tempo, ma questo lo decidevo io, non lui, e le sue domande non indugiavano mai sui particolari. Che egli d'altra parte si interessasse molto di quello che io facevo ne sono sicuro, ma non se ne faceva mai accorgere perché il mio spirito potesse maturare colla coscienza della propria responsabilità. Anche in questo non mi si affliggeva con un cumulo di doveri. Ma quanti sono i bambini che vengono guastati perché sono sommersi da un vero cerimoniale di doveri! Così ricevetti una impressione profonda del fatto che esiste qualche cosa che si chiama dovere, e che ha un valore eterno. Al mio tempo si studiava la grammatica latina con un impegno sconosciuto ai nostri giorni. Da questo studio ebbi una impressione che, in altro modo, ebbe un effetto uguale sull'animo mio. Se io oso ritenere di aver qualche talento per la filosofia, lo devo a questa mia impressione infantile. Il rispetto indiscusso col quale consideravo la regola, la considerazione che nutrivo per essa, il disprezzo con cui osservavo quella misera vita che tentava l'eccezione, il modo ai miei occhi equo col quale questa nel mio libro di scuola veniva inseguita e sempre bollata a fuoco, cosa sono se non la distinzione che sta a base di ogni considerazione filosofica? Quando io poi, influenzato in questo modo, consideravo mio padre, egli mi appariva l'incarnazione della regola; insegnamenti diversi, dovevano essere necessariamente l'eccezione, perché non erano conformi alle sue leggi. Quando consideravo quel mio compagno di scuola renitente, capivo che questi doveva essere un'eccezione di cui non valeva la pena far caso, e questo tanto più a causa delle molte obiezioni che si facevano su lui, e che mostravano a sufficienza che egli era un'eccezione. L'infantile rigorismo col quale io allora

distinguevo tra regola ed eccezione, tanto nella grammatica come nella vita, è certo stato mitigato, ma ancor oggi ho sempre in me la divisione, e so richiamarla in vita, specialmente quando vedo te e i tuoi compagni, che sembrate esporre la dottrina che l'eccezione è l'importante, anzi, che la regola esiste solo perché possa figurare l'eccezione .

L'energia colla quale divento cosciente di me eticamente è quello che importa; o meglio: non posso diventar eticamente cosciente di me senza energia. Perciò non potrò ma divenir eticamente cosciente di me stesso, senza diventar cosciente del mio essere eterno. Questa è la vera prova dell'immortalità dell'anima. Naturalmente essa è pienamente convincente solo quando il compito coincide col dovere; ma quello a cui sono obbligato per l'eternità, è per me un compito eterno. La circostanza che le dieci righe nel libro di lettura da imparare a memoria mi furono date come un compito dal quale nulla al mondo mi poteva liberare, fu in un certo senso la prima prova che mi fu data dell'immortalità della mia anima. L'imperfezione non era nella mia energia, ma nella casualità del compito .

Non è mia intenzione portarti a considerare la molteplicità del dovere; se volessi esprimere negativamente il dovere, sarebbe cosa facile da fare; se lo volessi esprimere positivamente, sarebbe molto lungo e difficile, anzi, giunto a un certo punto, sarebbe assolutamente impossibile. Quello che invece era mia intenzione, quello che, per quanto sta in me, mi son sforzato di fare, era di gettar luce sull'importanza assoluta del dovere e sul suo eterno valore per la personalità. Infatti, non appena la personalità nella disperazione ha trovato se stessa, si è scelta in modo assoluto, si è pentita di sé, ha se stessa come compito sotto eterna responsabilità; e così il dovere è posto nella sua absolutezza. Ma dato che la personalità non ha creato se stessa, ma ha solo scelto se stessa, il dovere è l'espressione simultanea della sua assoluta subordinazione e della sua assoluta libertà. L'uomo deve imparare da sé il dovere singolo, e inutilmente cercherà schiarimenti intorno ad esso dagli altri, eppure anche in questo egli non è meno autodidatta che teodidatta, e viceversa. In nessun caso il dovere sarà per lui qualche cosa di astratto; lo sarebbe se fosse per lui qualche cosa di esterno, ciò che appunto non è. Inoltre egli stesso è concreto, poiché quando

si scelse eticamente, scelse se stesso in tutta la sua concretezza e rinunciò all'arbitrio di astrarre da qualche cosa nella sua concreta realtà.

Rimane ancora da mostrare come appare la vita quando la si considera eticamente. Tu e tutti gli esteti siete molto inclini a suddividere.

Convenite che l'etica ha la sua importanza, dite che è degno di rispetto l'uomo che vive per i suoi doveri, che è degno di onore; accennate persino, in modo vago, che è naturale che della gente viva per il proprio dovere, che è bene che la massa lo faccia, e a volte incontrate della gente amante del dovere tanto bonaria da trovar che questi discorsi sono assennati, benché, come ogni scetticismo, naturalmente siano senza senso. Voi stessi invece non desiderate avere a che fare coll'etica, farlo sarebbe frodare la vita del suo significato e soprattutto della sua bellezza. L'etica è, per voi, cosa del tutto diversa dall'estetica; quando l'etica compare, distrugge completamente l'estetica. Se fosse così, non dubiterei un momento nella scelta. Nella disperazione vi è un attimo in cui il rapporto tra etica e estetica si presenta in questa alternativa, e chi non l'ha provato ha avuto una disperazione falsa, e non ha scelto se stesso eticamente. Ma non è così, e perciò, già nel momento susseguente, la disperazione non si mostra come una rottura ma come una metamorfosi.

Tutto ritorna, ma illuminato. Perciò solo quando si considera la vita eticamente, essa acquista bellezza, verità, significato, perennità; solo quando si vive eticamente, la propria vita acquista bellezza, verità, significato e sicurezza; solo colla concezione di vita etica vien calmato il dubbio autopatico e simpatico. Infatti il dubbio autopatico e simpatico può venir calmato solo in un unico e uguale modo, perché essenzialmente è un unico dubbio. Il dubbio autopatico infatti non è una manifestazione di egoismo, ma una esigenza di quell'amore di sé che richiede il proprio io nello stesso modo in cui richiede l'io di qualunque altro. Penso che questo abbia molta importanza. Infatti se un esteta non fosse egoista, non potrebbe ravvisare la sua fortuna, nel fatto di essere stato favorito dal destino; egli, piuttosto, dovrebbe dire: «quello per cui sono fortunato io è cosa che non può esser data così ad un altro; e nessun altro può acquistarsela colle sue forze». Egli dovrebbe temere che

alcuno gli dovesse chiedere dove ha cercato la sua fortuna, poiché egli è diventato felice perché tutti gli altri potessero sentire che essi non lo possono diventare. Se un favorito dalla sorte come costui avesse un po' di simpatia, non si darebbe pace prima di aver trovato un punto di partenza più elevato per la sua vita. Quando poi l'avesse trovato, non temerebbe di parlare della sua felicità, perché se la volesse esprimere bene, direbbe anche qualche cosa che lo riconcilierrebbe assolutamente con tutti gli uomini, con tutta l'umanità.

Ma rimaniamo fermi alla categoria che l'esteta rivendica sempre per sé - alla bellezza. Tu dici che la vita perde subito la sua bellezza non appena l'etica si fa valere. «Invece della gioia, della felicità, della spensieratezza, della bellezza della vita considerata esteticamente, ci date la doverosa attività, i lodevoli sforzi, l'infaticabile ed indefesso zelo.» Se tu fossi qui presente ti pregherei di darmi una definizione della bellezza, per poter cominciare. Ma siccome non è possibile, mi permetto di adoperare la definizione che sei solito dare: «il bello è ciò che ha la sua teleologia in sé». Prendi per esempio una fanciulla, è bella, contenta, senza pensieri, felice, in armonia perfetta, compiuta in se stessa; tu dici che è una stupidaggine chiedersi perché essa sia così, poiché essa ha la sua teleologia in se stessa. Non ti risponderò obiettando che forse alla fanciulla non basta affatto d'aver solo la propria teleologia in sé; o forse ti vuoi lusingare sperando di trovare l'occasione per spiegarle la tua concezione della divinità della sua esistenza, tanto che alla fine ella possa credere erroneamente di esistere soltanto per ascoltare le tue insinuazioni! Così guardi anche la natura e la trovi ugualmente bella e scacci ogni finalistica considerazione su di essa. Anche qui non ti tormenterò col chiederti se non è essenziale per la natura di esistere per qualcosa d'altro. Così guardi le opere d'arte e di poesia ed esclami col poeta: "procul, o procul este profani", intendendo per "profani" quelli che vogliono abbassare l'arte e la poesia dando loro una teleologia che sta al di fuori di esse. Per quel che riguarda l'arte e la poesia, ti ricorderò quanto ho osservato più sopra, che esse danno solo una riconciliazione imperfetta colla vita. Anche tu, quando getti lo sguardo sulla poesia e sull'arte, non consideri la realtà, ed è veramente di questa che dobbiamo parlare. Torniamo indietro alla

realtà, e poiché probabilmente anche tu capisci che, quando vogliamo far valere le esigenze dell'arte in tutto il loro rigore, troviamo ben poco di bello nella vita, tu dai al bello un altro significato. Il bello di cui parli tu è il bello individuale. Tu vedi ogni singola persona come un piccolo momento nel tutto; lo vedi proprio nella sua particolarità e così anche il casuale, l'insignificante acquista il suo significato e la vita l'impronta della bellezza. Tu dunque consideri ogni singola persona come momento. Il bello dicesti che era quello che aveva la sua teleologia in sé; ma quando l'uomo è solo un momento, non ha la sua teleologia in sé, ma al di fuori di sé. Così anche se il tutto è bello, le parti non lo sono. Ed ora veniamo alla tua vita. Ha essa la sua teleologia in sé? Non voglio decidere se l'uomo abbia il diritto di condurre una vita come la tua da spettatore. Ma, supponiamo che il significato della tua vita sia quello di osservare il mondo intorno a te, avresti pur sempre la tua teleologia al di fuori di te. Solo quando ogni singola persona è momento, e nello stesso tempo totalità, solo allora tu la consideri secondo la sua bellezza; ma non appena tu la consideri in questo modo, la consideri eticamente; e quando la consideri eticamente, la consideri secondo la sua libertà. Sia pur determinata quanto originalmente vuoi; quando questa determinazione è una necessità, essa è soltanto un momento, e la sua vita non è bella .

Quando definisci il bello col dire che ha la sua teleologia in sé, e come esempio indichi una fanciulla, o la natura o un'opera d'arte, io ho l'impressione che tutto quello di cui si parla dicendo che ha la sua teleologia in sé, sia un'illusione. Perché si possa parlare di una teleologia, ci deve essere un movimento; infatti, non appena penso a una meta, penso a un movimento, e anche se penso a qualcuno giunto alla meta, penso sempre a un movimento, perché penso che vi è giunto attraverso un movimento. Quello che tu chiami bello, non ha in sé il movimento; la bellezza della natura, infatti, è tale senza riguardo al suo divenire, e quando considero un'opera d'arte e penetro il suo pensiero col mio pensiero, è propriamente in me che accade il movimento, non nell'opera d'arte. Perciò avrai ragione dicendo che il bello ha la sua teleologia in sé, ma il modo in cui tu lo concepisci e lo adoperi rimane propriamente una espressione negativa, per indicare che il bello ha la sua teleologia in qualcosa d'altro; perciò non puoi nemmeno adoperare l'espressione apparentemente sinonima, che il

bello di cui parli ha una teleologia interna o una teleologia immanente .

Perché, non appena tu l'adoperi, esigi movimento, storia; e con questo hai varcato la sfera della natura e dell'arte, e sei nella sfera della libertà e quindi dell'etica .

Quando ora dico che l'individuo ha la sua teleologia in sé, questo non può esser frainteso, come se io intendessi che l'individuo è il centro, o che l'individuo in senso astratto debba bastare a se stesso .

Se l'individuo vien preso in senso astratto, esso non ha storia. Che l'individuo abbia la sua teleologia in se stesso, significa per me ch'esso ha una teleologia interiore, che esso è scopo a se stesso. Il suo io è dunque la meta alla quale tende. Questo suo io pertanto non è un'astrazione, ma è assolutamente concreto. Nel movimento verso se stesso, egli non si può comportare negativamente verso il mondo circostante; il suo io sarebbe allora un'astrazione e rimarrebbe tale .

Il suo io si deve piuttosto aprire in tutta la sua concretezza; ma a questa concretezza appartengono anche quei fattori la cui determinazione è di intervenire attivamente nel mondo. Così il suo movimento parte da se stesso, attraverso il mondo, e ritorna a se stesso. Qui v'è del movimento e del movimento reale; perché questo movimento è opera della libertà; ma è parimenti teleologia immanente, e solo qui si può cominciare a parlare di bellezza. Se tutto questo è giusto, in un certo senso l'individuo viene a star più in alto di qualunque circostanza; ma non ne consegue affatto che egli non sia in questa circostanza; e non vedo neppure che in questo vi sia qualche cosa di tirannico, perché la stessa cosa vale per ogni individuo. Sono un marito e so che ho il rispetto più profondo per lo stato matrimoniale, per quanto io mi trovi in esso nella condizione di un umile amore; ma so anche che io, in un altro senso, sto al di sopra di questo stato; ed ancora so che proprio la stessa cosa accade per mia moglie. Per questo non volevo, come sai, amare quella fanciulla, perché essa non condivideva questa concezione .

Perciò solo quando considero la vita eticamente la vedo nella sua bellezza; solo quando considero la mia vita personale eticamente la vedo nella sua bellezza. E se tu dirai che questa bellezza è invisibile, ti risponderò: in un certo senso lo è, in altro senso non lo è. E' visibile nelle tracce della storia, visibile come quando si dice: "loquere ut videam te". E' vero che io non vedo il perfetto

compimento ma solo la lotta; eppure vedo anche il compimento non appena lo voglia, non appena ne abbia il coraggio. E senza coraggio non vedo affatto nulla di eterno e così nemmeno nulla di bello .

Quando considero la vita eticamente, la considero secondo la sua bellezza. La vita diventa per me ricca non povera di bellezza, come veramente è per te. Non ho bisogno di viaggiare per tutto il paese in cerca di bellezze, o di scorrazzare per le strade a cercarla, non ho bisogno di giudicare e di selezionare. Ma, si capisce, io non ho tanto tempo disponibile come te; poiché quando io con gioia, ma con serietà, vedo la mia vita secondo la sua bellezza, ho sempre abbastanza da fare. Se ogni tanto ho un'ora libera, me ne sto alla finestra a guardar la gente, e ogni uomo lo guardo secondo la sua bellezza. Sia esso quanto mai insignificante, quanto mai meschino, io lo guardo secondo la sua bellezza; poiché lo vedo come questo uomo singolo, che pure è l'uomo universale; lo vedo come quello che ha un concreto compito nella vita: egli non esiste in virtù di un altro, anche se è l'ultimo dei servi. Egli ha la sua teleologia in sé, traduce in realtà il suo compito, è vittorioso, lo vedo. Il coraggioso infatti non vede fantasmi, ma eroi vittoriosi: il vile non vede eroi ma solo fantasmi .

Egli deve vincere, di questo sono certo, e per questo la sua lotta è bella. Io di solito non sono molto propenso a combattere cogli altri, ma solo con me stesso; ma ti posso assicurare che per questa fede nella vittoria del bello sono disposto a lottare per la vita e per la morte, e nulla al mondo me ne può distogliere. Se perfino colle preghiere si volesse sottrarmi questa fede, se anche colla forza si volesse strapparmela, per nulla al mondo me la lascerei strappare e nemmeno per tutto il mondo; perché perderei tutto il mondo, nel momento che perdessi questa fede. Con questa fede vedo la bellezza del mondo, e questa bellezza che io vedo non ha la tristezza e la malinconia che è inseparabile da tutta la bellezza dell'arte e della natura, inseparabile perfino dall'eterna giovinezza degli Dei greci .

La bellezza che io vedo è felice e vittoriosa e più forte di tutto il mondo. E questa bellezza io la vedo ovunque, anche là dove il tuo occhio nulla vede. Vieni qui un momento alla mia finestra. Passa una fanciulla; ricordi che l'abbiamo incontrata una volta per strada. Non è bella, dicesti, ma dopo averla guardata un po' meglio, la riconosciesti e continuasti: «qualche anno fa era graziosissima ed

aveva molto successo ai balli, poi ebbe una storia d'amore, naturalmente infelice. Lo sa il diavolo perché se l'è presa tanto a cuore, la sua bellezza sfiorì; in breve: era una bellezza, ora è sfiorita, e con questo non se ne parla più». Vedi, questo è considerare la vita secondo la sua bellezza. Ai miei occhi però la fanciulla non ha perso nulla, e mi sembra più bella che mai. Il tuo modo di considerare la bellezza della vita mi pare perciò che assomigli molto alla gioia di vivere che imperava nelle canzoni anacreontiche, dove si rideva e ci si esaltava cantando canzoni come questa: "Se non ci fosse il succo dell'uva chi rimarrebbe qui più a lungo? Poiché dove si rivolge l'occhio del saggio, egli vede solo dolori .

Alte echeggiano le voci dei sofferenti, le grida dei perseguitati, da settentrione al meridione. Su fratelli, beviamo, per dimenticare questa triste terra!" Avviciniamoci ora di più ad alcune delle condizioni di vita, specialmente a quelle in cui etica e estetica si toccano, per riflettere se la considerazione etica ci derubi di qualche bellezza, o se piuttosto non doni a tutto una più alta beltà. Immagino perciò un determinato individuo, un uomo comunissimo, ma un uomo nella sua particolare concretezza. Voglio proprio essere prosaico. Quest'uomo deve mangiare e bere, vestirsi, avere un'abitazione, in breve, deve esistere. Forse si rivolgerà a un esteta per poter sapere come si debba comportare nella vita. E le informazioni non gli mancheranno .

Questi gli direbbe forse: «Quando si è soli occorrono circa 3000 talleri all'anno per vivere comodamente; se si dispone di 4000 talleri si adoperano anche questi; se ci si vuole sposare occorrono per lo meno 6000 talleri. Il denaro è e sarà sempre "nervus rerum gerendarum", la vera "conditio sine qua non". E' bello leggere della parsimonia campestre, della modestia idilliaca; questi scritti mi piacciono ma di questo modo di vivere ci si stanca presto, e quelli che vivono in questo modo, non godono la loro vita nemmeno la metà di quelli che hanno del denaro e se ne stanno con tutta comodità a leggere i poemi degli scrittori. Il denaro è e sarà sempre la condizione assoluta per vivere. Non appena si è senza denaro, si vien esclusi dal numero dei patrizi, e si diventa e si rimane plebei. La condizione è il denaro, ma non ne consegue affatto che ognuno che abbia del denaro lo sappia adoperare. Quelli che lo sanno fare sono i

veri ottimati tra i patrizi». Ma evidentemente il nostro eroe non è soddisfatto di questa spiegazione; tutta la saggezza degli altri non lo commuove, ed egli si sente come un passero a un ballo di gru. Se infatti egli dicesse all'esteta: «questo va bene, ma io non ho né 3000 né 6000 talleri all'anno, non ho proprio nulla, né capitale né rendita, nulla del tutto, quasi nemmeno un cappello da mettere in testa» questi scrollerebbe le spalle e direbbe: «questo è un altro discorso, non vi rimane altro da fare che mettervi a lavorare» .

Se l'esteta fosse molto bonario, forse con un cenno richiamerebbe il povero diavolo e gli direbbe: «non voglio che vi diate alla disperazione prima di aver tentato le ultime risorse; vi sono alcuni mezzi di salvezza che non bisogna lasciare intentati, prima di dire addio per sempre alla gioia, di fare i voti e di mettersi la camicia di forza. Sposate una ragazza ricca, giocate al lotto, andate nelle colonie, cercate in due anni di accumulare del denaro, cercate di attirarvi il favore di un vecchio scapolo perché vi faccia suo erede .

Per il momento i nostri cammini sono divisi; procuratevi il denaro ed in me troverete sempre un amico che saprà dimenticare che una volta eravate senza denaro». Ma in una concezione di vita come questa vi è qualche cosa di terribilmente spietato; è odioso spegnere a sangue freddo ogni gioia di vivere in tutti coloro che non hanno denaro. Ed è questo che fa l'uomo avido di denaro, perché egli pensa che senza denaro non vi sia nessuna gioia nella vita. Se io ora ti volessi mettere in un fascio con questi esteti, se ti accusassi di nutrire o di esprimere simili pensieri, ti farei un grave torto. Infatti il tuo cuore è troppo buono per dar dimora a tali bassezze, e la tua anima è troppo generosa per esprimere questi pensieri, anche se tu li avessi .

Non penso che chi non ha denaro abbia bisogno di esser commiserato, ma mi pare che il meno che si possa pretendere da chi crede di essere favorito dalla fortuna, è che non se ne inorgoglisca, e non senta il desiderio di mortificare gli altri che non sono stati altrettanto favoriti. Lascia pure che l'uomo sia orgoglioso; in nome di Dio, sarebbe meglio che non lo fosse, ma lascia pure che lo sia; ma che non sia orgoglioso del suo denaro, poiché non vi è nulla che degrada tanto l'uomo. Ora tu sei abituato ad avere del denaro e sai bene cosa voglia dire. Tu non offendi nessuno, in questo sei diverso da quegli esteti .

Aiuti volentieri dove puoi, anzi, quando fai risaltare quanto sia miserevole non avere del denaro, lo fai spinto da simpatia. Il tuo scherno perciò non è diretto agli uomini, ma all'esistenza in genere nella quale è stato disposto che non tutti abbiano del denaro. Tu dici: «Innegabilmente Prometeo ed Epimeteo erano molto intelligenti, ma è incomprendibile che mentre rifornivano gli uomini tanto abbondantemente, non sia loro venuto in mente di fornirli di denaro» .

Se tu fossi stato presente allora, e avessi saputo quello che sai adesso, ti saresti fatto avanti e avresti detto: «O buoni Dei, vi ringraziamo per tutto questo, ma - perdonatemi se parlo tanto francamente con voi - non avete conoscenza del mondo; perché l'uomo possa essere felice gli manca ancora una cosa - ed è il denaro. A che serve ch'egli sia stato creato per comandare tutto il mondo, se non ha il tempo di farlo per colpa delle preoccupazioni materiali? Cosa significa mettere al mondo una creatura razionale per poi farla lavorare e sfacchinare? Che modo è questo di trattare l'uomo?». Su questo punto sei inesauribile. «La maggior parte degli uomini», dici, «vive per avere il pane quotidiano; quando l'ha avuto vive per avere un buon pane quotidiano; e quando ha ottenuto anche questo, muore. Con genuina commozione perciò lessi qualche tempo fa nel giornale un annuncio col quale una moglie annunciava la morte di suo marito .

Invece di lamentarsi prolissamente sul doloroso fatto di aver perduto il migliore dei mariti e il padre più affettuoso, si esprimeva molto brevemente: questa morte era tanto dolorosa perché suo marito proprio da poco tempo era riuscito a procurarsi una buona posizione. In questo sta molto più di quello che la vedova addolorata o il solito lettore di annunci sul giornale vi veda. Questa considerazione si lascia sviluppare come una dimostrazione dell'immortalità dell'uomo. La si potrebbe enunciare così: la missione di ogni uomo è quella di trovare un buon sostentamento. Se egli muore prima di averlo trovato, non ha realizzato la sua missione, e ognuno è indotto a credere che egli, in un altro mondo, debba realizzarla. Se egli invece raggiunge una buona posizione, e realizza la sua missione, la sua stessa missione non può volere ch'egli muoia, ma anzi, che egli viva e goda della sua buona posizione: "ergo" l'uomo è immortale. Questa dimostrazione la si potrebbe chiamare la dimostrazione popolare o la dimostrazione coll'argomento della posizione. Se questa dimostrazione la si aggiunge

a tutte le precedenti, ogni dubbio assennato intorno all'immortalità dovrebbe esser liquidato. Questa dimostrazione la si può benissimo mettere in relazione colle precedenti, anzi, qui si mostra proprio nella sua piena gloria, perché come conclusione si allaccia alle altre e le dimostra. Le altre dimostrazioni partono dal principio che l'uomo è un essere ragionevole; se qualcuno dovesse dubitarne, la dimostrazione coll'argomento della posizione gli verrebbe in aiuto e dimostrerebbe questo postulato col seguente sillogismo: Dio dà la ragione a colui al quale concede una buona posizione; all'uomo cui concede una buona posizione Dio dà, "ergo", la ragione. Tutto questo la vedova addolorata l'ha sentito confusamente, ha sentito quanto di profondamente tragico vi sia nelle contraddizioni della vita.» Riguardo a questo problema non sai far altro che tirar fuori dello scherno. Probabilmente non pensi nemmeno che la tua concezione possa essere utile o istruttiva per qualcuno. Ma neppure immagini che con queste tirate tu possa fare del male. Un uomo infatti che già sente disgusto abbastanza per esser costretto a lavorare per vivere, sentendo l'ardore non privo di spirito, col quale tu difendi il suo segreto pensiero, ascoltando il tuo scherno piccante, diventerebbe ancora più impaziente, ancor più indignato. Dovresti perciò star bene attento a quello che dici .

Sulla via battuta fin qui il nostro eroe cercherà invano dei consigli .

Sentiamo ora cosa gli risponderebbe un moralista. La sua risposta sarebbe la seguente: è dovere di ogni uomo lavorare per vivere. Se non avesse altro da dire probabilmente interloquiresti: «ecco le vecchie chiacchiere intorno a l'eterno dovere; dappertutto e sempre dovere! non ci si può immaginare nulla di più noioso di questo letto di Procuste che soffoca e opprime ogni forma di vita». Ricordati, di grazia, che il nostro eroe non ha denaro, che quell'esteta senza cuore non ne aveva da donargli, e che anche tu non ne hai di troppo, da potergli assicurare l'avvenire. Se egli dunque non vuol mettersi a sedere a pensare cosa avrebbe fatto se avesse avuto denaro, bisogna che pensi a un'altra via d'uscita. Osserva inoltre che l'uomo etico gli si rivolge con tutta cortesia, non lo tratta come una eccezione, non gli dice: «Dio buono, dato che siete tanto sfortunato, cercate di abituarvi». Al contrario, considera l'esteta un'eccezione, e afferma: è dovere di ogni uomo lavorare per vivere; se per un uomo questo non è

necessario, è un'eccezione, ma il fatto di essere un'eccezione non è, come abbiamo già detto, qualcosa di grande ma una cosa meschina .

Perciò quando l'uomo vuol considerare la questione eticamente, vedrà il fatto di avere del denaro come un'umiliazione. Quando egli lo vede in questo modo, egli non si ingannerà circa i favori del destino. Egli si umilierà dei favori ricevuti, e fatto questo, sarà nuovamente elevato dal pensiero che l'esser stato favorito gli impone un più alto compito .

Quando l'individuo etico, presso il quale il nostro eroe cercò degli schiarimenti, sa personalmente quel che significhi lavorare per vivere, le sue parole hanno un peso anche maggiore. Sarebbe desiderabile che gli uomini, a questo riguardo, avessero maggior coraggio; la ragione per cui si sente tanto spesso difendere ad alta voce la spregevole opinione che il denaro sia la cosa principale, risiede nel fatto che coloro che devono lavorare mancano della forza etica che occorre per riconoscere l'importanza del lavoro, mancano della convinzione etica della sua importanza. Quelli che nuocciono al matrimonio non sono i seduttori, ma i mariti vili. Così anche qui .

Quei discorsi spregevoli non fanno del male, ma fanno del male coloro che, costretti a lavorare per vivere, un momento riconoscono l'utilità del lavoro, e poi, subito dopo, si lamentano, invidiano la vita oziosa, sospirano e dicono: «la cosa più bella però è di essere indipendenti». Che stima può avere per la vita un giovane, quando sente gli anziani parlare in questo modo! Anche qui hai danneggiato te stesso con tutti i tuoi esperimenti, perché sei venuto a sapere molte cose che non sono affatto buone né allegre. Tu sai molto bene tentare l'uomo per fargli confessare che nel profondo del suo cuore egli preferirebbe di non lavorare, e così trionfi .

Chiedersi se non si possa pensare un mondo nel quale non sia necessario lavorare per vivere, è proprio una domanda oziosa, perché essa riguarda non la realtà data, bensì la realtà immaginaria .

Costituisce però sempre un tentativo per sminuire la concezione etica

Se infatti fosse una perfezione dell'esistenza non aver bisogno di lavorare, la vita di colui che non è costretto a lavorare sarebbe perfetta. Il dovere di lavorare allora potrebbe venir inteso solo come una triste necessità. Allora il dovere non esprimerebbe l'universale umano, ma solo l'universale; e il dovere non esprimerebbe la

perfezione. Perciò io giustamente risponderei che dovrebbe esser considerata un'imperfezione dell'esistenza se non fosse necessario che l'uomo lavorasse. Quanto più basso è il gradino di vita su cui si trova l'uomo, tanto meno si mostra la necessità di lavorare; quanto più è in alto l'uomo, tanto più si rende evidente. Quel dovere di lavorare per vivere esprime l'universale umano, e lo esprime anche nel senso che è una manifestazione della libertà. Proprio col lavoro l'uomo si rende libero; col lavoro signoreggia la natura, col lavoro mostra che sta più in alto della natura .

Perde forse la vita la sua bellezza, perché l'uomo deve lavorare per vivere? Sono ancora al vecchio punto: cosa si intende per bellezza? E' bello vedere che i gigli nei campi, benché non filino e non tessano, sono vestiti più splendidamente di Salomone in tutta la sua pompa; è bello vedere gli uccelli trovare senza affanno il loro nutrimento; è bello vedere Adamo ed Eva nel paradiso, dove potevano avere tutto quello che volevano; ma è più bello ancora vedere un uomo che col suo lavoro conquista quello che gli abbisogna. E' bello vedere la provvidenza che sazia tutti e pensa a tutto; ma è più bello ancora vedere un uomo che è, per così dire, la propria provvidenza. In questo modo l'uomo è più grande di ogni altra creatura, nel provvedere a se stesso. E' bello vedere un uomo che ha dell'abbondanza di cui si è provveduto da sé; ma è bello anche vedere un uomo che opera il miracolo più grande, di trasformare il poco in molto. E' una espressione della perfezione umana che l'uomo sappia lavorare; ed è un'espressione anche più alta, che egli debba lavorare .

Se il nostro eroe vorrà adottare questa concezione, egli non si sentirà indotto a desiderare una sostanza acquistata dormendo, non si sbaglierà sulle condizioni della vita, sentirà la bellezza del lavorare per vivere, sentirà in ciò la sua dignità di uomo: non costituisce la grandezza della pianta che essa non tessa, ma è la sua imperfezione, che essa non possa tessere. Egli non sentirà il desiderio di stringere amicizia con quel ricco esteta. Mediterà sulla vera grandezza e non si lascerà impressionare dalle persone danarose .

E' strano; ho visto delle persone sentire con gioia l'importanza del lavoro, soddisfatte del loro lavoro, felici nella loro parsimonia, eppure non avevano quasi il coraggio di ammetterlo. Se parlavano di quello che spendevano, facevano sempre credere di spendere di più di quello che non facessero; in realtà non volevano parer laboriosi,

nonostante che lo fossero realmente; come se lo sciupio fosse la misura della grandezza, come se vi fosse più merito nell'esser fannulloni che laboriosi. Come è raro trovare una persona che con tranquilla e serena dignità dica: questo non lo faccio perché i miei mezzi non me lo permettono. Pare quasi che non abbia la coscienza a posto, che tema lo scherno. In questo modo ogni vera virtù vien guastata o mutata in un fantasma; coloro che non hanno bisogno di esser parchi perché mai dovrebbero esserlo? Quelli che sono costretti ad esserlo praticano questa virtù per necessità. Quasi che non si potesse esser parchi senza la possibilità dello sperpero; quasi che il bisogno non fosse una tentazione egualmente grande di lusso! Allora forse il nostro eroe si deciderà a lavorare, ma vorrebbe esser liberato dalle preoccupazioni materiali. Io non ho mai avuto preoccupazioni materiali; sebbene in certo modo io debba lavorare per vivere, ho sempre avuto dei proventi abbondanti; perciò non posso parlare per esperienza, ma ho sempre avuto gli occhi aperti per quello che in questo v'è di triste, ma anche gli occhi aperti per quello che v'è di bello, di educativo, di nobilitante; perché credo che non vi sia preoccupazione altrettanto educativa. Ho conosciuto uomini che io non chiamerei affatto vili o effeminati; uomini che non pensano affatto che la vita debba trascorrere senza lotta, che sentono d'aver forza, coraggio e voglia di lottare là dove altri cederebbero; ma ho anche sentito che dicono: purché Dio mi liberi da preoccupazioni materiali! Non vi è nulla che maggiormente soffochi ciò che di più elevato è nell'uomo. In occasione di questi discorsi ho spesso pensato (ciò che anche la mia vita tanto spesso mi ha dato occasione di riconoscere) che non vi è nulla di così infido come il cuore umano. Si ha il coraggio di arrischiarsi nelle lotte più pericolose, ma non si vogliono affrontare le preoccupazioni materiali; ciò nonostante si pretende che sia merito più grande vincere questa lotta piuttosto di quella. Ma questo è troppo facile; si sceglie una lotta più facile che agli occhi della gente sembra più pericolosa; si fa credere a se stessi che sia vero; si vince e si è un eroe, e un eroe ben diverso da chi vince in quell'altra lotta meschina, indegna di un uomo. Davvero, quando oltre alle preoccupazioni materiali si ha nel proprio intimo un nemico nascosto come questo con cui lottare, non è meraviglia se si desidera farla finita con questa lotta. Però bisognerebbe essere tanto onesti verso se stessi da confessare il motivo per cui si voleva

schivare questa lotta: che essa è molto più dura di ogni altro combattimento; ma se è così, anche la vittoria è molto più bella. Se uno non è personalmente toccato da questa lotta, è suo dovere confessare a chi l'affronta che la sua lotta è la più pericolosa; questa dichiarazione d'onore gli è dovuta. Se invece un uomo vede la preoccupazione materiale come una lotta d'onore in senso ancor più rigido di ogni altra lotta, egli ha già fatto un passo innanzi. Qui, come in ogni altra circostanza, conta essere ben orientati, non perdere tempo coi desideri, ma rendersi conto del proprio compito. Se apparentemente è misero e insignificante, piccino e scoraggiante, sappiamo che rende la lotta più difficile e la vittoria più bella. Vi sono uomini che sono onorati da un ordine, ed altri che fanno onore all'ordine. Questo lo riferisca a sé chi, mentre sente forza e desiderio per farsi valere in lotte degne di elogio, si deve accontentare colla più meschina di tutte le lotte, la lotta per il pane quotidiano .

La lotta per il sostentamento materiale ha questo di sommamente educativo, che la ricompensa è assai meschina, anzi, non esiste; si lotta per procurarsi la possibilità di poter continuare a lottare. Più è grande, esteriore, la ricompensa della lotta, tanto più il lottatore s'affida a tutte le ambigue passioni che albergano in ogni uomo .

Ambizione, vanità, orgoglio, sono forze che hanno una elasticità enorme e possono spingere l'uomo lontano; chi lotta per le preoccupazioni materiali vede presto che queste passioni lo abbandonano, perché come può credere che una lotta come la sua possa interessare gli altri, o destare la loro ammirazione? Se egli non possiede altre forze è perduto. La ricompensa è molto piccola; perché quando ha lavorato, servito e faticato, sarà riuscito soltanto a procacciarsi il necessario - il necessario per mantenersi in vita, per poter di nuovo lavorare e faticare. Ecco perché le preoccupazioni materiali sono tanto nobilitanti ed educative, perché non permettono che l'uomo inganni se stesso. Se egli non vede qualche cosa di più alto in questa lotta, essa è meschina, ed egli ha ragione di dire che è triste dover lottare per poter mangiare il proprio pane bagnato dal sudore della fronte. Ma è per questo che questa lotta nobilita tanto, perché lo costringe a veder in essa qualche cosa d'altro; lo costringe, se non vuol completamente gettarsi via, a considerarla una lotta per l'onore; ed è per questo che la ricompensa

è tanto piccola, perché l'onore possa essere più grande. Egli lotta, è vero, per conquistare il suo mantenimento, ma soprattutto egli lotta per conquistare se stesso; e noi altri che non ci siamo cimentati in questa lotta, ma che pure abbiamo conservato il senso per la vera grandezza, siamo spettatori ammirati, se egli lo permette, e onoriamo in lui un membro d'onore della società. Egli ha così una doppia lotta, e può perderne una e nello stesso tempo vincere l'altra. Se dovessi immaginare l'impensabile, che tutti i suoi sforzi per conquistarsi da vivere riuscissero vani, egli ha perso, eppure nello stesso tempo egli può aver vinto la più bella delle vittorie che si possano vincere. Su di essa egli fisserà lo sguardo, non sulla ricompensa che gli è mancata, perché questa sarebbe stata troppo meschina. Chi ha una ricompensa davanti a sé dimentica l'altra battaglia; se non ottiene questa ricompensa ha perso tutto, se l'ottiene, rimane sempre dubbio il modo con cui l'ha ottenuta .

E quale lotta può essere più educativa di questa per il sostentamento! Quanta puerilità è necessaria per poter a volte quasi sorridere di tutte le fatiche e preoccupazioni terrene che un'anima immortale deve avere per vivere! Quanta modestia per essere soddisfatti di quel poco che viene acquistato con difficoltà, quanta fede per vedere la mano della provvidenza anche in queste cose! Perché è facile dire che Dio è più grande che mai nelle cose più piccole; ma per saperlo vedere è necessaria la fede più grande. Quanto amore per gli uomini ci vuole per rallegrarsi insieme ai fortunati, per poter incoraggiare anche coloro che sono in condizioni tanto miserevoli! Che coscienza intima e penetrante di se stessi, per sapere se si fa tutto quello che sta in proprio potere, quanta sopportazione e diligenza! Quale nemico infatti è più insidioso? Non ci si libera con alcuni movimenti arditi; non lo si scaccia via spaventato con fracasso e rumore. Quale grazia occorre e quale elasticità per scansarlo senza sfuggirlo! Quante volte bisogna cambiare le armi! Ora bisogna lavorare, ora aspettare, ora sfidare, ora implorare. E questo deve avvenire con gioia, piacere, leggerezza, altrimenti vince il nemico! E con tutto questo il tempo passa, senza che si compiano i desideri della sua giovinezza, senza che si vedano realizzati i suoi bei piani. Gli altri hanno fortuna. Raccolgono la massa intorno a loro, mietono la sua approvazione, si deliziano del suo giubilo, mentre egli rimane come un artista solitario, senza pubblico sulla scena della vita. Nessuno ha tempo di guardare lui,

nessuno ha tempo, si capisce; ch  per lui occorre del tempo, perch  la sua rappresentazione non   una rappresentazione acrobatica; la sua arte   di un genere pi  fino, ed esige qualcosa pi  che un pubblico educato per esser compresa. Ma egli non lo desidera nemmeno. «Quando avevo vent'anni», dir  forse, «sognavo anch'io di lotte, mi immaginavo sull'arena, guardavo verso i palchi, vedevo il gruppo delle fanciulle, che si angustiavano per me, godevo del loro applauso, e dimenticavo le difficolt  della lotta. Ma ora son diventato pi  vecchio, la mia lotta   un'altra, eppure la mia anima non   meno orgogliosa. Ora chiedo un altro giudice, un conoscitore; chiedo un occhio che sappia vedere negli angoli pi  segreti, che non si stanchi di guardare, che veda la lotta e il pericolo; chiedo un orecchio che senta il lavorio del pensiero, che sappia indovinare come il mio essere migliore si svincoli dalle torture dell'ansiet . Verso questo giudice della lotta elevo il mio sguardo; aspiro alla sua approvazione, anche se non riesco a meritarsela. E quando mi verr  porto il calice delle sofferenze, non guarder  il calice, ma chi me lo porge, e non fisser  il fondo del calice, per vedere se lo potr  presto vuotare, ma irremovibile fisser  colui dal quale lo ricevo. Contento prender  il calice nella mia mano, e berr ; non berr  come a una festa, vuotando il calice alla salute di un altro, godendo io stesso della squisitezza della bevanda. No, ne voglio sentire l'amarrezza, e quando la sentir  grider  a me stesso: 'alla mia salute', perch  sono fermamente convinto che con questa bevanda acquisto la salute eterna.» Io credo che sia cos  che si debba considerare eticamente la lotta per il sostentamento. Non sar  tanto duro verso di te da invitarti a spiegarmi in quale punto della tua estetica tu tratti questa questione; ma lascio alla tua riflessione di dirmi se la vita anche in questa battaglia perda la sua bellezza (ammesso che non si rinunci ad essa) o se invece non acquista cos  una pi  alta bellezza. Negare che esista una preoccupazione come questa sarebbe pazzia; dimenticare che esiste perch  passa oltre la nostra casa   spensieratezza; ed   qualcosa di peggio ancora, e cio  crudelt  e vigliaccheria, se si ha la pretesa di avere una concezione della vita .

Non   un'obiezione dire che molte persone non vedono le preoccupazioni materiali sotto questa luce; e credo che sia un desiderio buono e pio augurar loro tanto spirito da non smarrirsi

nella loro meschinità, tanta generosità da scoprire la vera grandezza, sì da non fare come quegli uomini dei quali le Scritture dicono che guardavano male, cioè in modo da non vedere il cielo, ma Susanna .

La concezione etica che è dovere di ogni uomo lavorare per vivere, ha così due vantaggi di fronte alla concezione estetica. In primo luogo, è in accordo colla realtà, spiega un suo aspetto essenziale e universale, mentre la concezione estetica s'appiglia a qualche cosa di casuale e non spiega nulla. In secondo luogo, essa concepisce l'uomo secondo la sua perfezione e lo vede quindi secondo la sua vera bellezza. Con questo ritengo d'aver detto tutto ciò che è necessario e sufficiente riguardo a questo argomento. Se desideri alcune osservazioni empiriche, te le do in aggiunta, non perché la concezione etica abbia bisogno di essere sostenuta in questo modo, ma perché forse ti potranno essere utili .

Un vecchio di mia conoscenza soleva dire spesso che era bene che l'uomo imparasse a lavorare per vivere; e per gli uomini vale quello che vale per i bambini, che bisogna prenderli per tempo. Non è mia opinione che sia utile ad un giovane esser subito implicato in preoccupazioni materiali. Ma che impari pure a lavorare per vivere. La tanto lodata indipendenza è spesso un laccio; ogni voglia può essere soddisfatta, ogni inclinazione seguita, ogni capriccio nutrito, fino a che questi si rivoltano insieme contro l'uomo. Per colui che deve lavorare rimarrà sconosciuta la vanitosa gioia di poter avere tutto; egli non imparerà a provocare colla sua ricchezza, ad allontanare ogni ostacolo col denaro, a comperarsi ogni libertà; il suo spirito non si amareggerà, egli non avrà la tentazione, comune a molti giovani ricchi, di voltare la schiena all'esistenza con orgoglioso disprezzo, dicendo come Giugurta: «ecco una città in vendita, sol che si trovi il compratore»; egli non avrà in breve tempo acquistato una saggezza colla quale far ingiustizie agli uomini e render se stesso infelice .

Spesso sento la gente che si lamenta perché è costretta a lavorare, a preoccuparsi di cose meschine, mentre la loro anima sarebbe capace di spiccare i più alti voli. Non posso negare che a volte perdo la pazienza e quasi desidero che ci fosse ancora tra di noi in incognito un Harun al Raschid a distribuire colpi di bastone a tutti quelli che si lamentano fuori posto. Tu non sei costretto a lavorare per vivere, e

non voglio affatto consigliarti di gettar via la tua sostanza perché possa diventarti necessario lavorare; questo no, l'andare sperimentando è una sciocchezza che non serve a nulla. Però io credo che tu, in un altro senso, ti trovi nel caso di dover conquistare le condizioni per vivere. Perché tu possa vivere, devi cercar di vincere la tua innata malinconia. Questa circostanza fa sì che anche per te io posso usare le parole di quel vecchio: che sei stato preso per tempo; questa malinconia è stata la tua sfortuna, ma vedrai che verrà un momento in cui anche tu riconoscerai che è stata la tua fortuna .

Conquista dunque la condizione per cui tu possa vivere. Tu non sei uno di coloro che a volte mi spazientiscono colle loro lamentele, credo piuttosto che tu faresti ogni altra cosa pur di non lamentarti, e sai benissimo tener nascoste le tue sofferenze. Guardati bene però dal non cadere nell'estremo opposto, nella sfida pazzesca che consuma le forze nel nascondere il dolore, invece di adoperarle per sopportarlo e vincerlo .

Dunque il nostro eroe ora è pronto a lavorare, non perché per lui è una "donna necessitas", ma perché egli la ritiene la cosa più bella e perfetta. (Che egli giudichi a questo modo perché dopo tutto, non può cambiare la sua sorte, è uno degli equivoci sciocchi e maligni, che pongono il valore dell'uomo fuori di lui, nel casuale.) Ma proprio perché vuol lavorare, il suo lavoro potrà diventare un lavoro e non una schiavitù. Egli perciò esige un'espressione più alta per il suo lavoro, un'espressione che indichi la relazione del suo lavoro colla sua persona e con quella degli altri uomini, un'espressione che caratterizzi il lavoro come la sua gioia e, nello stesso tempo, come la sua dignità. Qui è necessaria un'altra riflessione. Certo il nostro giovane troverà che è al di sotto della sua dignità rivolgersi all'esperto gentiluomo dei 3000 talleri: ma il nostro eroe non è diverso dalla maggior parte degli uomini. Egli è stato sì preso per tempo, ma però ha assaporato le prime dolcezze del vivere estetico, ed egli è, come la maggior parte degli uomini, ingrato. Così nonostante che sia stato il moralista ad aiutarlo nelle sue precedenti difficoltà, non è a lui che si rivolge per primo. Forse, nel suo intimo è fiducioso che il moralista, alla fin fine, lo potrà aiutare di nuovo a tirarsi d'impaccio; perché il nostro eroe non è poi tanto meschino da non riconoscere di buon grado che il moralista veramente l'ha aiutato ad uscire dalle sue difficoltà, benché non avesse del

denaro da dargli. Egli, dunque, si rivolge a un esteta un po' più umano. Forse anche questi saprà esporgli qualche cosa intorno all'importanza del lavoro: senza lavoro alla fine la vita diventa noiosa. «Il proprio lavoro però», egli osserva, «non dev'essere lavoro nel senso più stretto, ma deve sempre poter venire considerato come piacere. Si scopre in sé qualche talento aristocratico, col quale distinguersi dalla massa. Questo lo si educa non alla leggera (perché altrimenti ci si stanca troppo presto), ma con ogni serietà estetica.

Così la vita acquista un nuovo significato, perché uno ha trovato il proprio lavoro, un lavoro che, a dir la verità, è il proprio piacere.

Colla propria indipendenza lo si cura, perché esso, indisturbato dalla vita, si possa sviluppare in tutto il suo rigoglio. Questo talento pertanto non lo si fa diventare un legno che ci tiene a galla nel naufragio della vita, ma un'ala colla quale ci si eleva sopra la terra; non lo si fa diventare un robusto cavallo da soma ma un cavallo da parata.» Il nostro eroe purtroppo, non ha nessun talento aristocratico: è un uomo comunissimo, come tutti gli altri. Allora l'esteta non sa trovare nessun'altra via d'uscita per lui che quella «di accontentarsi di trovarsi coinvolto nel triviale destino della massa di essere una macchina da lavoro. Non si perda di coraggio; anche questo ha la sua importanza ed è molto dignitoso e lodevole.

Divenga un uomo bravo e laborioso, un membro utile della società. Fin d'ora mi compiaccio di vederla nel suo lavoro perché quanto più è varia la vita, tanto più è interessante per lo spettatore. E' per questo che io e tutti gli esteti detestiamo l'uniforme: sarebbe troppo noioso veder tutti vestiti alla stessa maniera! Così se ognuno sceglie la sua professione nella vita, questa diventa tanto più bella per me e per i miei compagni che per professione osserviamo la vita». Spero che il nostro eroe diventi un po' impaziente a essere trattato in questo modo, che si indigni della sfacciataggine di una simile suddivisione degli uomini. Si aggiunga poi che anche la concezione di questo esteta presupponeva quell'indipendenza che egli non ha.

Forse non si saprà ancora decidere a rivolgersi al moralista e farà ancora un altro tentativo. Incontra un tale che dice: «bisogna lavorare per vivere, ormai la vita è stata stabilita così». Qui gli pare di aver trovato quello che cerca, perché questa è proprio anche la sua opinione. E farà attenzione alle sue parole. Quello continua: «Bisogna lavorare per vivere, ormai la vita è stata stabilita così;

questo è l'aspetto banale dell'esistenza. Si dormono sette ore al giorno, è tempo perso, ma dev'essere così; si lavorano cinque ore al giorno, è tempo perso, ma dev'essere così. Con cinque ore di lavoro si ha di che sostentarsi, e, risolto questo problema, si comincia a vivere. E' preferibile che il proprio lavoro sia quanto mai noioso ed insignificante; deve infatti solo bastare per il sostentamento. Se si hanno delle doti speciali, non si commetterà mai verso di queste il peccato di farle divenir sorgente di lucro. No, bisogna accarezzare il proprio talento, lo abbiamo per noi stessi, esso ci dà più gioie di quante un bambino ne dia alla propria madre; lo si educa, lo si sviluppa nelle dodici ore del giorno, si dorme per 7 ore, si è inumani per cinque; e così la vita diventa abbastanza sopportabile, anzi quasi bella; perché non saranno poi tanto terribili quelle cinque ore di lavoro, poiché, dato che i propri pensieri non sono mai nel lavoro, si raccolgono le forze per quell'occupazione che è il proprio piacere» .

Il nostro eroe è sempre allo stesso punto. Non ha nessuna dote speciale per riempire le 12 ore che è in casa; inoltre ha già una concezione più bella del lavoro, una concezione che non vuole abbandonare. Allora forse si deciderà a cercar di nuovo l'aiuto del moralista. Questi parla brevemente: «è un dovere di ogni uomo avere un mestiere». Di più non può dire. L'etica come tale è sempre astratta; ma un mestiere "in abstracto" non esiste per tutti gli uomini; al contrario ogni uomo, secondo la concezione etica ha un mestiere particolare. Quale mestiere debba scegliere il nostro eroe? Su questo il moralista non lo può illuminare. Per far questo è necessaria una conoscenza profonda dell'estetica in tutta la sua personalità; e anche se il moralista avesse questa conoscenza si asterebbe dallo scegliere per un altro, poiché egli, a questo modo, rinnegherebbe la sua concezione di vita. Il moralista insegna soltanto che esiste una vocazione per ognuno, e quando il nostro eroe ha scelto la sua, egli gli raccomanda di sceglierla eticamente. Quello che l'esteta infatti diceva intorno ai talenti aristocratici, è un parlare confuso e scettico di quello che l'etica chiama "mestiere". La concezione dell'esteta vede la vita dal punto di vista della differenza: alcuni hanno talento, altri non l'hanno. Eppure quello che li divide, a guardar bene, è un più o un meno, una determinazione quantitativa. Per questo è una arbitrarietà, in questo più o meno, voler fermare un punto nel quale il talento dovrebbe

cominciare a cessare; eppure il nerbo della loro concezione di vita sta proprio in questa arbitrarietà. La loro concezione di vita perciò mette in tutta l'esistenza una discordia, che essi non si sentono in grado di togliere, mentre con leggerezza e freddezza tentano di armarsi contro ad essa. L'etica, al contrario, cerca di conciliare l'uomo colla vita, poiché dice: ogni uomo ha un mestiere. Essa non annulla le differenze, ma dice: in tutte le differenze v'è un universale, e in esso si fondano i vari mestieri. Il talento più eminente è un mestiere, e l'individuo che lo possiede non può perder di vista la realtà, non può porsi fuori dell'universale umano, perché il suo talento è un mestiere. Anche l'individuo più insignificante ha un mestiere; egli non dev'essere espulso non dev'essere mandato a vivere tra le bestie, non sta ai di fuori dell'universale umano, perché ha un mestiere .

Il principio etico, che ogni uomo ha un mestiere, esprime l'esistenza di un ordine razionale delle cose in cui ognuno, se vuole, riempie il suo posto in modo da esprimere insieme l'universale umano e l'individuale. Con questa considerazione è diventata meno bella la vita? No di certo. Al posto di una aristocrazia il cui significato è fondato arbitrariamente sulla differenza casuale del talento, abbiamo piuttosto un regno di Dei. In quale concezione la vita ci mostra un aspetto più bello e più lieto? Non appena il talento non è più concepito come mestiere (se viene concepito come mestiere, ogni uomo ha un mestiere) esso diviene assolutamente egoistico. Perciò ognuno che giustifica il suo modo di vivere in virtù di un talento, difende, come meglio può, un'esistenza da usurpatore. Egli non ha un'espressione più alta per il talento se non quella che è un talento. Questo talento vuol dunque mettersi in mostra come qualcosa di particolare, di eccezionale. Ogni talento perciò propende a divenire il centro dell'esistenza, e ogni condizione deve esser utilizzata per favorirlo; perché solo in questa selvaggia corsa in avanti sta il vero godimento estetico del talento. Se nello stesso tempo compare anche un altro talento, entrano in collisione per la vita e per la morte; perché non hanno in comune nulla di concentrico, nessuna espressione più alta in cui potersi unificare .

Il nostro eroe così ha trovato quello che cercava, un lavoro di cui vivere. Nello stesso tempo questo lavoro ha acquistato un significato più profondo per la sua personalità: è il suo mestiere e il suo

perfezionamento soddisfa tutta la sua personalità. Egli infine è entrato, mediante il suo lavoro, in un rapporto ben più importante cogli altri uomini; siccome il suo lavoro è il suo mestiere, egli con questo è messo sullo stesso gradino, in quello che è essenziale, con tutti gli altri uomini; egli così, col suo lavoro, esercita il suo mestiere, come tutti gli altri. Egli esige questo riconoscimento, altro non esige, perché questo è l'assoluto. «Se il mio mestiere è meschino» dice, «pure posso essere fedele al mio mestiere, e così, per l'essenziale, sono grande come il più grande, senza per questo essere, anche un solo istante, tanto sciocco da voler dimenticare le differenze; io stesso lo scontrerei più degli altri, perché se le dimenticassi, vi sarebbe un mestiere astratto per tutti, ma un mestiere astratto non è un mestiere, e io avrei di nuovo perduto tanto quanto i più grandi. Se il mio mestiere è meschino, pure posso essergli infedele, e se lo sono, commetto un peccato altrettanto grande di quello che commette l'uomo più grande. Non sarò tanto sciocco da dimenticare le differenze o da credere che la mia infedeltà debba avere delle conseguenze tanto corruttrici per il tutto come l'infedeltà del più grande; finirei con scordarlo, perché io stesso sarei quello che con ciò perderebbe di più.»

La concezione etica, che ogni uomo ha un mestiere, ha perciò due vantaggi nei confronti della teoria estetica del talento. Essa mostra che non vi è nulla di casuale nell'esistenza, ma solo l'universale, e quest'ultimo lo mostra nella sua vera bellezza. Perché il talento è bello solo quando è interpretato come mestiere, e la vita è bella solo quando ognuno ha un mestiere. Siccome le cose stanno così, ti pregherei di non disdegnare una piccola osservazione empirica, che tu in rapporto alla concezione principale avrai la bontà di considerare superflua. Quando qualcuno ha un mestiere, è lieto di avere nella vita una norma al di fuori di sé, che, senza renderlo uno schiavo, pure approssimativamente gli mostra quello che deve fare. Egli sa come suddividere il suo tempo, sa quando deve cominciare. Se una volta non ha successo, spera di poter far meglio un'altra volta, e la prossima volta non è molto lontana nel tempo. Chi invece non ha nessun mestiere, se vuole porsi un compito, molto sovente deve lavorare ben altrimenti "uno tenore". Non ha nessuna interruzione nel lavoro, a meno che voglia interrompersi da sé. Se non vi riesce, tutto va a monte, e fa grandissima fatica a ricominciare di nuovo, poiché gli

manca l'occasione. Allora è facilmente portato a diventare un pedante, per non diventare un fannullone. E' assai comune accusare di pedanteria le persone che hanno dei compiti determinati. Di regola persone del genere non possono assolutamente diventare pedanti. Chi invece non ha compiti determinati, è portato a diventarlo, per far da contrappeso alla troppo grande libertà, nella quale facilmente si può sperdere. Gli si perdona facilmente la sua pedanteria, perché è segno di qualche cosa di buono: ma d'altra parte deve essere considerata una punizione, perché ha voluto emanciparsi dall'universale .

Mentre il nostro eroe concepisce il suo lavoro come mestiere, lo colloca nel giusto rapporto col lavoro degli altri uomini. Egli ha avuto il suo riconoscimento; ha pagato il suo debito .

Nell'esplicazione del suo mestiere, trova la sua soddisfazione. Ma nello stesso tempo sente l'esigenza di essere, col suo lavoro, qualcosa per gli altri uomini, vuole concludere qualcosa. Qui rischia nuovamente di sperdersi. L'esteta gli spiegherà che l'esercizio del talento è il massimo, e che il riuscire o meno a concludere qualche cosa è proprio secondario. Forse egli si imbatte in una mediocrità spirituale orientata verso la pratica, la quale, nel suo zelo inetto, crede di poter concludere in ogni campo; oppure troverà una signorilità estetica che gli insegna che il compiere qualche cosa in questo mondo è destino solo di qualche anima scelta; che vi sono alcuni talenti eminenti che concludono qualche cosa, mentre tutto il resto dell'umanità è "numerus", superfluità, prodigalità del creatore .

Ma il nostro eroe non è soddisfatto di nessuna di queste spiegazioni, perché egli è soltanto un uomo come tutti gli altri .

Rifugiamoci ancora dal moralista. Egli dice: quello che ogni uomo può compiere e compie, è la "sua" opera nella vita. Se infatti le cose stessero così, che vi fossero alcune persone che realizzano qualche cosa, altre nulla, e se la cagione di questo stesse nella casualità del loro destino, lo scetticismo avrebbe di nuovo il sopravvento .

Bisogna perciò dire: essenzialmente ogni persona realizza un uguale lavoro. Io non predico affatto l'indolenza, però bisogna che io sia prudente nell'uso della parola realizzare. Questa parola è sempre stato oggetto del tuo scherno, e, come dicesti una volta, tu hai «studiato per questa ragione il calcolo integrale e differenziale e l'"analysis infinitorum", per calcolare quanto realizzi per la

totalità un copista nell'ammiragliato, che in tutti gli uffici passa per un bravo lavoratore». Schernisci pure tutti quelli che vogliono darsi dell'importanza nella vita, ma non adoperare lo scherno per creare delle confusioni .

La parola «realizzare» indica una relazione tra la mia azione e un'altra cosa che sta al di fuori di me. E' facile capire che questa relazione non sta in mio potere; e quasi collo stesso diritto si può perciò dire del talento più cospicuo come dell'uomo più insignificante che non realizzano nulla. In questo non v'è nessuna sfiducia nella vita, anzi, v'è solo il riconoscimento dei miei limiti e il riconoscimento dei diritti di ogni altro. Il talento più splendido può realizzare la sua opera, ma può realizzarla anche l'uomo più meschino .

Di più non può fare nessuno. Non è in loro potere compiere qualche cosa, bensì è in loro potere impedire a se stessi di compierla .

Rinuncio così a quella superbia di cui vanno tanto tronfi gli uomini; io compio la mia opera e non perdo il mio tempo a calcolare se ho realizzato qualche cosa. Quello che io realizzo, consegue alla mia attività, come la mia fortuna, della quale posso sì rallegrarmi, senza poterla però assolutamente attribuire a me stesso. Un faggio che cresce spande i suoi rami, e gli uomini si rallegrano stando sotto la sua ombra. Se fosse impaziente e dicesse «qui in questo posto dove sto io non viene quasi mai anima viva, che cosa importa dunque che io cresca, che io spanda i miei rami, che cosa realizzo con questo?» con ciò ritarderebbe solo la sua crescita, e forse un giorno arriverebbe un viandante che direbbe: «se quest'albero invece di essere malformato fosse un faggio frondoso, avrei potuto riposare alla sua ombra». Pensa un po', se l'albero lo potesse ascoltare! Così ogni uomo può compiere qualche cosa, può compiere la sua opera .

L'opera può essere diversa, ma bisogna sempre tener presente che ogni uomo ha la sua, e che tutti così si conciliano per il fatto di compier ognuno la propria opera. Ciò che io realizzo, come influisco, attraverso la mia opera, sugli altri, questo non sta in mio potere .

Perfino colui la cui opera nella vita consiste nell'attuare se stesso, perfino lui, a guardar bene, realizza tanto quanto gli altri. Non avrebbe allora ragione quell'esteta che pensava che non bisogna affatto riflettere su quello che si compie, ma soltanto godere la

soddisfazione dell'esplicazione del proprio talento? L'errore pertanto consiste nel fatto che egli concepisce egoisticamente il talento. Egli presume d'appartenere agli eletti e non vuole fare quello che fanno gli altri, non vuole considerare il suo talento come un suo compito .

Coloro i quali non vedono altro compito nella vita se non quello di evolversi, appartengono, secondo il comune giudizio degli uomini, ai meno dotati. Diamo come esempio una fanciulla. Essa, mi pare, fa parte di coloro dai quali non ci attendiamo che compiano qualche cosa .

Supponiamo oltre a tutto che essa soffra di un amore infelice, le togliamo così anche l'ultima speranza di poter compiere qualche cosa; però quando essa compie il suo dovere, quando essa evolve se stessa, realizza, propriamente parlando, quanto l'uomo più illustre .

Realizzare qualche cosa coincide dunque col compiere la propria opera .

Immagina un uomo intimamente e profondamente commosso: non gli verrà mai in mente di pensare se deve realizzare qualche cosa o meno; solo l'idea vuol con tutta la sua potenza uscire da lui. Immagina che sia un parlatore, un prete, quello che vuoi. Egli non parla alla massa per giungere a qualche conclusione: ma il carillon in lui deve risuonare, solo così si sente felice. Credi che egli concluda meno di quello che va tronfio per l'idea di quello che vuole compiere, che si entusiasma solo al pensiero del suo successo? Immagina uno scrittore; non gli verrà mai in mente di pensare se avrà un lettore, o se riuscirà a ottenere qualche risultato coi suoi scritti; egli vuol soltanto afferrare il vero, solo questo cerca. Credi tu che questo scrittore concluda meno di quello la cui penna è sotto la sorveglianza e la guida del pensiero di quello che egli intende concludere? Ritorniamo al nostro eroe. E' strano, ma né tu, né io, né egli stesso, né il perspicace esteta abbiamo osservato che il nostro eroe possiede un talento straordinario. La spiritualità nell'uomo può esser latente per un lungo periodo, fino a che la sua silenziosa crescita è giunta a un certo punto in cui improvvisamente si annuncia in tutto il suo rigoglio. L'esteta dirà: «ormai è troppo tardi, ormai è rovinato, peccato per lui!». Il moralista invece direbbe: «è stato proprio un bene, poiché ora che ha capito il vero, il suo talento non potrà più diventare una trappola davanti al suo piede; vedrà che non occorre né indipendenza né cinque ore di

lavoro da schiavi per lasciarlo crescere in pace, ma che il suo talento è proprio il suo mestiere» .

Il nostro eroe lavora dunque per vivere; questo lavoro è anche il suo piacere; egli attua il suo mestiere, compie il suo lavoro, e, per dirla in parole che a te fan orrore, ha di che sostentarsi. Non perdere la pazienza: invece dei doni alati della poesia egli ha ottenuto un buon stipendio con cui vivere dignitosamente. E poi? Sorridi; pensi che io abbia ancora qualche cosa da dire, inorridisci già temendo la mia prosaicità ed esclami: «ora non rimane altro che farlo sposare; ecco, prego, fategli subito le pubblicazioni, io non avrò nulla da obiettare al suo ed al tuo pio proposito. E' incredibile quale logica assennata vi sia nella esistenza: di che vivere e una moglie, perfino quel poeta ci canta a chiare note che dopo il pane quotidiano ci vuole la moglie. Voglio protestare per una cosa sola, che tu chiami eroe il tuo cliente. Sono stato molto docile e compiacente, non l'ho voluto condannare irrevocabilmente, ho sempre sperato in lui, ma ora mi devi proprio scusare se me ne vado per la mia strada e non ho più voglia di ascoltarti. Ho ogni stima per l'uomo che si guadagna da vivere e per il marito, ma non chiamarlo eroe, e speriamo che nemmeno lui pretenda di esserlo». Con ciò vorresti dire che per poter esser chiamato eroe sia necessario qualche cosa di straordinario. In questo caso hai veramente delle magnifiche probabilità. Supponiamo che ci voglia molto coraggio per fare le cose più comuni (chi mostra molto coraggio è un eroe, lo sappiamo). Perché uno possa essere chiamato un eroe, non bisogna tanto riflettere a quello che fa quanto al modo in cui lo fa. Uno può conquistare regni e paesi senza essere un eroe, un altro invece nel signoreggiare il suo carattere può rivelarsi un eroe. Uno può mostrare coraggio facendo cose straordinarie, un altro facendo cose comuni. Ciò che importa è il modo in cui agisce. Non vorrai negare che il nostro eroe ha mostrato finora una certa inclinazione per fare cose straordinarie; anzi non oso ancora garantire del tutto per lui. Su questo, probabilmente, hai fondato la tua speranza che egli divenga un vero eroe; per questo io ho temuto che egli divenga un buffone. Io ho mostrato per lui la stessa indulgenza tua, fin dal principio ho sperato in lui, l'ho chiamato eroe benché parecchie volte avesse dato segno di volersi rendere indegno di questo titolo. Perciò se riesco a farlo sposare, lo lascio tranquillamente scappar dalle mie mani e lo affido contento a

quelle di sua moglie. A causa della sua precedente insubordinazione egli si è qualificato in modo da essere messo sotto particolare sorveglianza. Questo lavoro lo assumerà sua moglie, e tutto andrà bene; poiché ogni volta che si sentirà tentato ad essere una persona straordinaria sua moglie immediatamente lo orienterà di nuovo, e così egli, in tutta calma, meriterà il nome di eroe, e la sua vita non sarà senza prodezze. E così io non ho più altro da fare con lui; a meno che egli non si sentisse attratto verso di me, così come anch'io mi sentirei attratto verso di lui, se egli persegue nel suo eroico cammino. Così in me vedrà un amico, e la nostra relazione avrà il suo significato. Egli si saprà rassegnare quando tu ti ritirerai da lui, tanto più che facilmente potrebbe diventargli un po' sospettoso, il tuo compiacimento e il tuo interessamento. A questo riguardo gli faccio i miei auguri ed auguro la medesima fortuna ad ogni marito .

Ma siamo ancora ben lontani da quella conclusione. Tu puoi ancora sperare un pochino e io, per parte mia, devo ancora temere un pochino .

Il nostro eroe infatti è un uomo come tutti gli altri, e ha perciò una certa tendenza per lo straordinario; nello stesso tempo è un po' ingrato, e perciò vorrà di nuovo cercare la sua fortuna presso gli esteti, prima di cercar rifugio presso il moralista. Egli sa, naturalmente, abbellire la sua ingratitudine; poiché, egli dice: «il moralista veramente mi tolse dal mio imbarazzo; la concezione che vede il senso della vita nell'agire la devo a lui e mi soddisfa pienamente; la sua serietà mi eleva. Invece per quel che riguarda l'amore, mi piacerebbe godere la mia libertà, seguire del tutto gli impulsi del mio cuore; all'amore non piace la grave serietà, esso esige la grazia e la leggerezza dell'esteta» .

Vedi, ho ancora parecchi guai da sormontare con lui. Pare quasi che non abbia capito quanto precede. Egli continua a credere che l'etica stia al di fuori dell'estetica, e questo, nonostante che egli stesso debba confessare che è per la concezione etica che la vita acquista la sua bellezza. Ma stiamo a vedere! ed ora soffia un po' nel fuoco, così a me non mancheranno le deviazioni .

Benché tu non abbia mai risposto a una mia lettera precedente, né verbalmente né per iscritto, credo che ricorderai il suo contenuto .

Cercai di mostrare che il matrimonio, proprio per il suo carattere etico, è l'espressione estetica più esatta dell'amore. Probabilmente

mi farai credito se io spero di poter persuadere il nostro eroe con assai minor fatica di quella che impiegai per renderti comprensibile questa mia concezione. Egli si è rivolto agli esteti e li ha poi abbandonati; da loro ha imparato non quello che deve fare, ma piuttosto quello che non deve fare. E' stato per breve tempo testimone dell'astuzia di un seduttore, ha ascoltato i suoi viscidissimi discorsi, ma ha imparato a disprezzare la sua arte, ha imparato a indovinare i suoi pensieri, a vedere che è un bugiardo, un bugiardo quando finge amore, quando si diletta di sentimenti nei quali forse una volta c'era della verità, quando appartenevano a un'altra; egli è due volte mentitore, verso quella alla quale vuol far credere di nutrire questi sentimenti, e verso quella alla quale appartengono di diritto; ed è un bugiardo quando fa credere a se stesso che nel suo piacere vi sia qualche cosa di bello. Ha imparato a disprezzare l'astuto scherno che dell'amore vuol fare un gioco da bambini, che fa solo ridere. Egli ha visto la tua commedia preferita: «Il Primo Amore» (6). Egli non pensa di avere educazione sufficiente per apprezzare la commedia esteticamente, ma trova che sia ingiusto che lo scrittore permetta a Carlo di cadere tanto in basso in otto anni. Confessa di buon grado che simili cose possono accadere nella vita; ma pensa che non sono queste le cose che si devono imparare da un poeta. Egli trova nella commedia una contraddizione che Emmelina sia contemporaneamente una pazza esaltata e una fanciulla veramente amabile, come la trova Rinville subito al primo sguardo, benché prevenuto contro di lei. E' invece una ingiustizia permettere che Carlo, negli otto anni, diventi un uomo così corrotto. Gli pare che la commedia non avrebbe dovuto essere allegra, ma tragica. Trova che è ingiusto da parte dello scrittore permettere che Emmelina sopporti tanto alla leggera il suo equivoco, alla leggera perdoni a Rinville che l'ha tradita, alla leggera dimentichi Carlo, e così alla leggera schernisca i propri sentimenti, e alla leggera basi tutto il suo avvenire sulla propria leggerezza, sulla leggerezza di Rinville, sulla leggerezza di Carlo. Egli potrà trovare che l'Emmelina originaria è sentimentale e sovreccitata, ma l'Emmelina migliorata, l'Emmelina perspicace, ai suoi occhi è un essere molto più insignificante di quella anteriore in tutta la sua imperfezione. Trova imperdonabile che lo scrittore possa descrivere l'amore come una buffonata per entrare nello spirito della quale occorrono otto anni, mentre basta mezz'ora per

mettervi tutto sotto sopra, senza che questo cambiamento lasci alcuna impressione. Si rallegrò nel vedere che non erano proprio le persone che stimava maggiormente quelle che ridevano di queste commedie. Lo scherno ha per un attimo gelato anche a lui il sangue, ma poi ha sentito di nuovo la pienezza dei sentimenti sgorgare nel suo petto, ha potuto accertarsi che questa vena pulsante è il principio di vita dell'anima, e che chi la recide muore e putrefà senza bisogno di seppellirlo. Per breve tempo si è lasciato cullare dalla sfiducia nella vita, che gli vuol insegnare che tutto è vanità, che il tempo cambia ogni cosa, e che non bisogna fidarsi di costruire in nessun luogo, e perciò non far mai dei piani per tutta la vita. La pigrizia e la viltà in lui trovarono questa saggezza accettabilissima: è un abito comodo con cui rivestirsi, e non disdicevole agli occhi degli uomini. Ma quando l'ha considerata più a fondo, vi ha visto dentro l'ipocrisia, la frenesia del piacere nelle vesti dell'umiltà, la bestia da preda vestita da pecora, e ha imparato a disprezzarla. Ha compreso che è offensivo, e perciò non bello, voler amare una persona seguendo le forze oscure nel proprio essere, e non seguendo la coscienza; voler amare in modo che si possa pensare la possibilità della fine di questo amore, e che poi si osi dire: io non ci posso fare nulla, i sentimenti non sono in potere dell'uomo. Ha capito che è offensivo, e perciò brutto, voler amare con una parte dell'anima, e non con tutta l'anima; far del proprio amore un momento, e ciononostante prendere tutto l'amore di un altro; voler essere in un certo grado, un mistero e un segreto. Ha compreso che sarebbe brutto se avesse cento braccia per poterne in una volta abbracciare molte; egli ha un petto solo e desidera abbracciare solo una donna. Ha compreso che sarebbe un'offesa volersi legare a un'altra persona come ci si lega alle cose finite e casuali, condizionatamente, perché si possa, qualora si mostrassero delle difficoltà, togliersi d'impiccio. Egli non crede che sia possibile che colei ch'egli ama possa cambiarsi se non in meglio; e se questo dovesse succedere, egli crede nella potenza della relazione perché tutto ritorni ad essere come prima. Riconosce che quello che l'amore esige è come la tassa del tempio, un'imposta sacra che si paga con una moneta siffatta che tutta la ricchezza del mondo non basta a far da contrappeso se il conio è falso .

Come vedi, il nostro eroe è sulla buona strada. Ha perso la fede nella indurita assennatezza degli esteti e non crede più al mito degli oscuri sentimenti, che sarebbero troppo delicati per venir tradotti in dovere. Si è accontentato della spiegazione datagli dal moralista, che è dovere di ogni uomo sposarsi; e ha compreso bene, che colui che non si sposa non è colpevole se non in quanto rifiuta liberamente il matrimonio; in questo caso egli pecca contro ciò che è universalmente umano, che anche per lui costituisce un compito da tradurre in realtà; e ha compreso che l'universale si realizza nel matrimonio. Il moralista non può portarlo oltre perché l'etica, come dicemmo, è sempre astratta, e può indicargli solo l'universale. Così non gli può affatto dire con chi si debba sposare. Per far ciò dovrebbe avere una esatta conoscenza di tutta l'estetica in lui; ma il moralista non l'ha e, anche se l'avesse, si guarderebbe bene dal distruggere le proprie teorie coll'assumersi lui la scelta. Perciò quando ha scelto, l'etica sanzionerà la scelta e darà al suo amore la consacrazione più alta. In un certo grado può essergli d'aiuto anche nello scegliere, poiché lo libererà dalla superstizione della casualità (una scelta soltanto estetica è propriamente una scelta infinita e quindi casuale).

Inconsciamente l'etica è d'aiuto ad ogni uomo, ma siccome agisce inconsciamente l'aiuto dell'etica prende l'aspetto di una svalutazione, quasi esprimesse solo la meschinità della vita, mentre è un elevamento, che mette in valore la divinità della vita.

«Un uomo con questi ottimi principi» dici, «lo si potrà certo lasciar andare per conto suo; da lui non ci si può più attendere nulla di grande.» Anch'io sono di questa opinione, e spero che i suoi principi siano tanto solidi da non venir scossi dal tuo scherno. Però vi è ancora una pericolosa scogliera intorno alla quale dobbiamo navigare, prima di essere in porto. Il nostro eroe infatti ha sentito un uomo del cui giudizio e del cui sapere egli ha grande stima, dire: siccome col matrimonio ci si lega per tutta la vita ad una persona, bisogna esser molto prudenti nella scelta; bisogna cercare una ragazza fuori dell'ordinario, che proprio per le sue doti straordinarie ci dia affidamento per tutto il nostro avvenire. Questo ragionamento ha fatto il suo effetto. Non ti vien voglia di sperare ancora un po' per il nostro eroe? Io per conto mio temo per lui.

Esaminiamo la cosa fino in fondo. Tu credi che nel solitario silenzio del bosco abiti una ninfa, un essere, una fanciulla. Orbene, questa

ninfa, questa fanciulla, questo essere abbandona la sua solitudine ed appare qui a Kopenhagen come Kaspar Hauser a Norimberga; il luogo non importa; essa appare improvvisamente. Credimi, tutti le faranno la corte! Lascio a te di descriverlo meglio; potrai scrivere un romanzo intitolato: «La ninfa, l'essere, la fanciulla nella solitudine del bosco», "ad modum" del famoso romanzo che si trova in tutte le biblioteche pubbliche: «L'urna nella valle solitaria» (7). Quando essa è apparsa, il nostro eroe è diventato il fortunato al quale essa ha donato il proprio amore. Dobbiamo trovarci d'accordo su questo? Io non ho nulla da obiettare, perché sono già sposato. Tu invece forse ti sentirai un poco offeso perché un uomo tanto comune è stato preferito a te. Ma siccome ti interessi anche del mio cliente, e questa è l'unica via che gli rimanga per diventar un eroe ai tuoi occhi, gli concedi il tuo consenso. Vediamo ora se il suo amore, il suo matrimonio diventano anch'essi una cosa bella. L'essenza del suo amore e del suo matrimonio sta nel fatto che la fanciulla è l'unica in tutto il mondo. L'essenza sta dunque nella sua eccezionalità; felicità pari alla sua non la si può trovare al mondo, e proprio in questo sta la sua felicità. Egli è tentato a non volersi affatto sposare con lei: non sarebbe una profanazione di questo amore così eccezionale dargli un'espressione così comune e volgare come il matrimonio? Non sarebbe impudente esigere che due amanti come questi debbano entrare nella grande compagnia del matrimonio, di modo che, in un certo senso, non vi sarebbe altro da dire di loro, se non quello che si dice di ogni coppia di sposi, cioè che sono sposati? Questo probabilmente lo troverai molto ben detto, e l'unica obiezione che avresti da fare sarebbe che è ingiusto che un pezzente com'è il mio eroe debba portar via una fanciulla come quella; se egli invece fosse stato un uomo straordinario, come sei per esempio tu, o un uomo straordinario quanto lo è lei, tutto sarebbe a posto, e la loro relazione amorosa sarebbe la più perfetta che si possa pensare.

Il nostro eroe si è messo in una situazione critica. Intorno alla fanciulla vi è un parere solo: è una fanciulla straordinaria. Io stesso, il marito, dico di lei quello che Donna Clara dice della bella Preziosa (8): «in questo caso la fama che la chiama una meraviglia non ha detto troppo». E' molto seducente perder di vista l'universale e librarsi nell'incanto del favoloso. Ma però, il nostro eroe ha egli

stesso riconosciuto la bellezza del matrimonio. Cosa ha dunque da obiettare al matrimonio? Lo deruba forse di qualche cosa? Toglie bellezza a lei? Toglie qualche differenza tra lei e le altre donne? Niente affatto. Ma gli mostra tutto questo come casualità fin che non si è sposati. Solo quando si scorge anche nell'eccezione l'espressione dell'universale, se ne prende saldamente possesso. L'etica gli insegna che la relazione è l'assoluto. La relazione è infatti l'universale .

Gli toglie la gioia vanitosa di essere lo straordinario, per dargli la vera gioia di essere l'universale. Lo mette in armonia con tutta l'esistenza; gli insegna a rallegrarsi di essa. Come eccezione, egli è in conflitto con l'esistenza: se la sua felicità è quella di essere fuori dell'universale, egli deve divenir cosciente della propria esistenza come di un tormento per l'universale - e deve in verità essere una sfortuna essere tanto fortunato che la propria fortuna, vista propriamente, è diversa da quella di tutti gli altri. Come eccezione egli acquista la bellezza casuale e perde la vera bellezza .

Egli lo comprenderà e ritornerà al postulato etico, che è dovere di ogni uomo lavorare e sposarsi; e vedrà così che non solo ha la verità dalla sua, ma anche la bellezza. Lascia dunque che egli abbia quella meraviglia, non verrà ingannato dalle differenze. Si rallegrerà intimamente per la bellezza, per la grazia, per la ricchezza dello spirito, e per il calore dei sentimenti che essa possiede, sentirà di essere felice, ma essenzialmente, dirà, non sono diverso da qualunque altro marito; «perché la relazione è l'assoluto». Supponiamo che abbia una fanciulla meno dotata; sarà ugualmente contento della sua fortuna, perché dirà: «anche se essa sta molto al di sotto di tante altre, essenzialmente mi rende altrettanto felice, poiché la relazione è l'assoluto». Egli non vuol disconoscere l'importanza della differenza .

Come ha compreso che non esiste un mestiere astratto, ma che ognuno ha il suo, così comprenderà che non esiste nessun matrimonio astratto. Il moralista gli dice soltanto che si deve sposare, non gli può dire con chi. Il moralista gli indica l'universale nella differenza; egli accoglie la differenza nell'universale .

La concezione etica del matrimonio ha perciò diversi vantaggi di fronte ad ogni visione estetica dell'amore. Essa illumina l'universale non il casuale. Non mostra come una coppia di persone eccezionali possano diventar felici in virtù della loro eccezionalità, ma come lo può diventare ogni coppia di sposi. Vede la relazione come l'assoluto

e non cerca nella differenza una garanzia, ma la concepisce come un compito. Vede la relazione come l'assoluto e perciò vede l'amore secondo la sua vera bellezza, cioè secondo la sua libertà, e così comprende anche la bellezza storica .

Il nostro eroe vive dunque del suo lavoro; il suo lavoro è anche il suo mestiere, perciò lavora con piacere; il suo mestiere lo mette in relazione con altre persone, e mentre compie il suo lavoro, compie quello che gli potrebbe desiderare di compiere nel mondo. E' sposato, soddisfatto della sua casa, ed il tempo passa benissimo per lui, egli non capisce come il tempo possa essere un peso per l'uomo, o possa diventare un nemico della sua felicità, anzi, il tempo gli sembra che sia una vera benedizione. A questo riguardo egli confessa di dover moltissimo a sua moglie. E' vero, credo di aver dimenticato di raccontarlo, è stata un equivoco la storia della ninfa della foresta, egli non fu il fortunato prescelto, dovette accontentarsi di una fanciulla come sono le fanciulle di solito, nello stesso senso in cui anch'egli è un uomo come tutti gli altri. Pertanto egli è molto contento ugualmente, anzi una volta mi confessò che crede che sia stata una fortuna non aver sposato quella meraviglia; il suo compito forse sarebbe stato troppo grande per lui; dove tutto è già perfetto prima di cominciare, è tanto facile combinare dei guai. Ora invece è pieno di coraggio, di fiducia e di speranza, è addirittura entusiasta, e mi dice con entusiasmo: è la relazione che è l'assoluto; egli è convinto soprattutto che la relazione avrà il potere di sviluppare in questa comune fanciulla tutto quello che vi è di bello e di grande; sua moglie con tutta modestia è dello stesso parere. Proprio, mio giovane amico, le cose di questo mondo sono ben strane; io non credevo proprio che vi fosse al mondo una meraviglia come quella di cui parli tu, ed ora quasi mi vergogno di non aver voluto credere, poiché questa comune fanciulla, colla sua grande fede, è una meraviglia, e la sua fede è più preziosa di tutto l'oro del mondo. Riguardo a una sola cosa rimango il vecchio incredulo, non credo cioè che una meraviglia come questa si possa trovare nella solitudine delle foreste .

Il mio eroe, - o vuoi negargli ancora il diritto a questo nome? Non ti pare che il coraggio che osa credere alla trasformazione di una semplice fanciulla in una meraviglia, sia un coraggio eroico? ringrazia specialmente sua moglie perché il tempo ha preso un

significato tanto bello per lui, e anche questo egli lo attribuisce, in un certo grado, al matrimonio, ed in questo siamo completamente d'accordo noi due mariti, lui ed io. Se avesse avuto quella ninfa dei boschi e non avesse osato sposarla, avrebbe temuto che il loro amore divampasse in pochi e rari momenti belli, ai quali sarebbero però seguiti dei fiacchi intervalli. Forse avrebbero desiderato vedersi solo quando la vista reciproca avrebbe potuto diventare veramente significativa; se questo qualche volta non si fosse verificato, egli teme che tutta la relazione, poco a poco, si sarebbe dileguata nel nulla. Invece il modesto matrimonio, che fa loro dovere di vedersi giornalmente, siano essi ricchi o poveri, ha avvolto tutta la relazione di una intimità e cordialità che lo rendono felice. Il prosaico matrimonio ha nascosto nel suo meschino incognito un poeta, che non solo illumina la vita in certe occasioni, ma che è sempre alla mano e colle sue fini note echeggia delicatamente anche nelle ore più squallide .

A questo riguardo, io condivido pienamente le idee del mio eroe intorno al matrimonio. Risultano bene evidenti i suoi vantaggi, non solo nei confronti del celibato, ma anche nei confronti di ogni relazione soltanto erotica. Quest'ultimo punto l'ha messo in luce in questo momento il mio nuovo amico, perciò io mi limito solo a commentare con due parole il primo punto. Per quanto intelligenti, attivi, entusiasti di un'idea si possa essere, giungono pure dei momenti in cui il tempo pare lungo. Tu schernisci molto spesso l'altro sesso; ti ho pregato sovente di farne a meno; considera pure una fanciulla come un essere quanto mai imperfetto; mi piacerebbe dirti: mio bravo sapientone, va dalla formica e diventa saggio, impara da una fanciulla a far passare il tempo, perché essa ha un virtuosismo innato per questo. Essa forse non ha una concezione del lavoro duro e continuo come l'uomo, ma non è mai disoccupata, è sempre affaccendata e non si annoia mai. Ne posso parlare per esperienza. A volte mi accade (ora però più raramente, perché ritengo dovere di un marito sforzarsi di essere, per quanto possibile, dell'età della moglie), a volte mi accade di starmene a oziare incantato. Ho finito il mio lavoro, non ho voglia di nessuna distrazione, uno sfondo melanconico nel mio temperamento ha il sopravvento su me; divento di molti anni più vecchio di quel che sono, divento quasi estraneo alla vita familiare, vedo bene che essa è bella, ma la vedo

con occhi diversi dal solito; è come se io fossi un vecchio e mia moglie una mia sorella più giovane, sposata felicemente, nella casa della quale io sono un ospite. In momenti come questi le ore quasi cominciano a parermi assai lunghe. Se mia moglie fosse un uomo, forse accadrebbe a lei quello che accade a me, e forse ci fermeremmo tutti e due (il fermarsi di un orologio!); ma essa è una donna, ed in buoni rapporti col tempo. E' una perfezione della donna, questo segreto rapporto in cui essa si trova col tempo, o è un'imperfezione? E' perché essa è un essere più terreno dell'uomo, o perché ha più dell'eternità in sé? Rispondimi, tu che sei una testa filosofica. Quando io me ne sto così sperduto e solo e guardo mia moglie che gira per le stanze leggera e giovanile, sempre occupata, con sempre qualche cosa cui attendere, il mio occhio segue involontariamente i suoi movimenti, io partecipo a tutto quello che ella intraprende, e va a finire che io ritorno di nuovo nel tempo, il tempo prende nuovamente il suo significato per me, il tempo vola di nuovo. Cosa essa intraprenda veramente, con tutta la più buona volontà, non lo saprei dire nemmeno se mi costasse la vita, e rimane un mistero per me. Io so cosa voglia dire lavorare fino a tarda notte, esser tanto stanchi da non potersi quasi alzare dalla sedia, cosa sia pensare, cosa sia aver il cervello tanto vuoto da non poter far entrare in testa la minima cosa, so anche cosa voglia dire ozio, ma il modo in cui mia moglie riesce a essere sempre occupata è per me un mistero. Essa non è mai stanca, pure non è mai inattiva; la sua occupazione è come un gioco, una danza, o è come se un gioco fosse la sua occupazione. Ma cosa è che riempie il suo tempo? Perché comprenderai che naturalmente, non sono abilità acquisite, non sono i giochi di prestigio dei quali di solito sono maestri gli scapoli; e siccome stiamo parlando di scapoli, ed io in ispirito vedo che finirai la tua giovinezza in questo modo, dovresti veramente cominciare in tempo a pensare al modo in cui riempire i tuoi momenti di ozio, dovresti imparare a maneggiare il flauto o cercar di escogitare uno speciale strumento per raschiare le pipe. Ma non ho voglia di pensare a queste cose, me ne stanco ben presto, ritorno a mia moglie, che posso contemplare senza mai stancarmi. Non posso spiegare cosa essa faccia, ma fa ogni cosa con grazia, agilità, con una leggerezza indescrivibilmente fresca, senza tante cerimonie, come un uccello che canta la sua canzone, e io credo che la sua occupazione si possa molto

bene paragonare al canto di un uccello; eppure l'arte di lei mi sembra sia una vera arte magica. Quando sono nel mio studio, quando mi sento stanco, quando il tempo comincia a pesarmi, sguscio in salotto, mi siedo in un angolo, non dico una parola per timore di disturbarla nel suo lavoro, poiché benché questo sembri un gioco, procede con una dignità ed una convenienza che incutono rispetto, ed essa è ben lontana dall'essere quello che tu dici della signora Hansen, cioè una trottola, che gira intorno e che col suo rumore amplifica nel salotto la musica coniugale .

Sì, mio buon sapientone, è incredibile quale virtuosismo innato possieda una donna, essa spiega nel modo più interessante e più bello il problema che ha costato il senno a molti filosofi: il tempo. Un problema del quale si cerca inutilmente la soluzione presso molti filosofi con tutta la loro prolissità, essa lo spiega senza parole, ad ogni ora del giorno. E mia moglie spiega molti altri problemi in un modo che desta la più profonda meraviglia. Benché io non sia un vecchio marito, credo di poter scrivere un intero libro su questo soggetto. Non lo voglio fare, ma ti voglio raccontare una storiella, che per me è stata sempre molto significativa. In qualche luogo d'Olanda viveva un uomo sapiente. Era un orientalista ed era sposato .

Un giorno all'ora del pranzo egli non viene a mangiare, sebbene l'abbiano mandato a chiamare. Sua moglie lo attende ansiosa col desinare, sa che egli è in casa, e più dura l'attesa, meno essa si sa spiegare la sua assenza. Alla fine si decide ad andar da lui per convincerlo a venire. E' seduto solo nel suo studio, non vi è anima viva presso di lui. E' sprofondato nei suoi studi orientali. Immagino che essa si sia curvata su di lui, abbia messo il braccio attorno al suo collo, dato uno sguardo al suo libro, poi l'abbia guardato e detto: mio caro, non vieni a mangiare? Quel dotto avrà forse a mala pena avuto tempo di far caso a quello che gli è stato detto, ma non appena vede sua moglie, probabilmente ha risposto: «sì, mia cara, oggi non si parla di mangiare, ho trovato una vocalizzazione che non ho mai visto prima; l'ho visto citato altre volte questo brano, ma mai in questo modo, eppure la mia edizione è una ottima edizione olandese; vedi, questo punto mi fa diventar matto». Immagino che sua moglie l'avrà guardato un po' sorridendo, un po' rimproverandolo che quel piccolo punto pretenda di disturbare l'ordine della casa; e la storia dice che essa abbia risposto: ma è poi una cosa da prendersi tanto a

cuore? Guarda, ci soffio sopra! Detto, fatto, essa soffia, ed ecco che la vocalizzazione scompare; poiché lo strano punto era un briciolo di tabacco da presa. Il dotto si affrettò a tavola, contento che fosse scomparsa la vocalizzazione, ancor più contento di sua moglie .

Devo ricavarti la morale di questa storia? Se quel dotto non fosse stato sposato, forse avrebbe persa la testa, e forse avrebbe chiamato altri orientalisti con sé, e avrebbe fatto gran chiasso nelle riviste scientifiche. Ecco perché dico che bisogna vivere in buon accordo coll'altro sesso, poiché, "unter uns gesagt" (9), una fanciulla spiega tutto, e se ne infischia di tutto il concistorio; e se si è in buon accordo con essa ci si rallegra delle sue spiegazioni, in caso contrario, essa si fa scherno di noi. Questa storia insegna anche in che modo bisogna vivere in buon accordo con l'altro sesso. Se quel dotto non fosse stato sposato, sarebbe stato un esteta che avrebbe potuto procurarsi tutto quel che desiderava, forse sarebbe diventato il fortunato al quale avrebbe voluto appartenere quella fanciulla meravigliosa. Non si sarebbe voluto sposare perché i suoi sentimenti erano troppo aristocratici per questo. Le avrebbe costruito un palazzo e non avrebbe lesinato nessuna raffinatezza per renderle la vita ricca di godimenti; sarebbe andato a trovarla, come essa desiderava, nel suo castello; egli, con civetteria erotica avrebbe percorso a piedi la strada fino a lei, mentre il suo lacchè l'avrebbe seguito colla carrozza, portando ricchi e preziosi doni. Nei suoi studi orientali si sarebbe poi imbattuto in quella strana vocalizzazione. L'avrebbe fissata, senza poterla spiegare. Sarebbe poi giunto il momento in cui andar a trovare l'amata. Avrebbe buttato via questa preoccupazione, perché non è bello andar a trovare l'amante, pensando ad altre cose che non siano la sua grazia e il suo amore. Egli si sarebbe rivestito di ogni possibile gentilezza, sarebbe stato più affascinante che mai, l'avrebbe compiaciuta sopra ogni dire, poiché la sua voce avrebbe lasciato intuire da lontano dei moti di passione, dato che avrebbe dovuto lottare perché l'allegria trionfasse del suo malumore. Ma quando poi all'alba l'avrebbe lasciata, dopo averle gettato l'ultimo bacio, seduto nella sua carrozza, la sua fronte si sarebbe rabbuiata .

Ritorna a casa. Chiude le persiane dello studio, accende le luci, non si fa spogliare, ma siede a fissare quel punto che non si sa spiegare .

Egli possiede sì una fanciulla che ama, e forse adora, che va a trovare solo quando il suo spirito è ricco e forte, ma non ha una

moglie che entra da lui e lo chiama per il pranzo, non una moglie che sa soffiare via il punto .

La donna ha soprattutto un altro talento innato, una dote originaria: un assoluto virtuosismo per dar senso al finito. Quando fu creato l'uomo, eccolo signore e padrone di tutta la natura; tutto lo splendore e la magnificenza della natura, tutta la ricchezza delle cose finite non attendevano che il suo cenno, ma egli non sapeva cosa dovesse fare di tutto questo. Le guardava, ma era come se tutto sparisse allo sguardo dello spirito, era come se muovendosi con un solo passo dovesse passar oltre a tutto. Così egli stava, figura imponente, pensieroso, sprofondato in sé, eppure comico, poiché fa ridere questo uomo così ricco che non sa come usare la sua ricchezza; ma è anche tragico non poter usare ciò che si ha. Allora fu creata la donna. Essa non fu imbarazzata, seppe subito come affrontare questo problema; senza far difficoltà, senza preparativi, essa fu subito pronta per cominciare. Questa fu la prima consolazione che fu donata all'uomo. Essa si avvicinò all'uomo, felice come un bambino, umile come un bambino, triste come un bambino. Voleva soltanto essere un conforto per lui, lenire la sua nostalgia, una nostalgia che essa non capiva, che essa neppure pensava di colmare; voleva solo fargli passare il tempo. Ed ecco che il suo umile conforto divenne la gioia più ricca della vita, il suo innocente passatempo la bellezza più dolce della vita, il suo gioco infantile divenne il significato più profondo della vita. La donna capisce il finito, lo comprende fin nelle radici: per questo essa è adorabile, e tale, a guardar bene, è ogni donna; per questo è graziosa, e nessun uomo lo è; per questo è felice, come nessun uomo può o deve essere; per questo è in armonia coll'esistenza, come nessun uomo può o deve essere. Perciò si può dire che la sua vita è più felice di quella dell'uomo, poiché colui che spiega qualche cosa sarà più perfetto di colui che va in cerca di una spiegazione. La donna spiega le cose finite, l'uomo va a caccia di quelle infinite. Così deve essere, e ognuno ha il suo dolore; la donna partorisce con dolore, ma l'uomo concepisce le idee con dolore; la donna non conosce il terrore del dubbio o le pene della disperazione, essa non sta al di fuori delle idee, ma le riceve di seconda mano. Ma siccome la donna così spiega la finitezza, essa è la vita più profonda dell'uomo, una vita che deve esser nascosta e segreta, come è sempre la vita delle radici. Ecco perché odio quelle orribili chiacchiere

sull'emancipazione della donna. Dio non permetta che ciò avvenga mai

Non ti posso dire quale dolore mi rechi questo pensiero quando penetra nel mio animo, e nemmeno che appassionata amarezza, che odio io nutra per tutti coloro che ardiscono pronunciare queste cose. Mi consolo vedendo che i difensori di questa sapienza non sono astuti come serpi, ma solo comuni imbecilli, le cui vuote chiacchiere non possono far del male. Perché se il serpente potesse inocularle questo veleno, se la potesse tentare con questo frutto apparentemente attraente, se questa epidemia dilagasse, se penetrasse fino a colei che io amo, fino a mia moglie, mia gioia, mio rifugio, radice della mia vita, il mio coraggio sarebbe spezzato, la passione per la libertà sarebbe infiacchita nel mio animo; e so cosa farei allora, mi siederei sulla piazza a piangere, a piangere come quell'artista il cui capolavoro era stato distrutto, e che non sapeva ricordare cosa rappresentasse. Ma questo non succederà, non può e non deve succedere; lascia che gli animi cattivi tentino, lascia che lo facciano quegli stupidi che non hanno nessuna idea di cosa sia un uomo, né della sua grandezza né della sua miseria, nessuna intuizione della perfezione che la donna realizza proprio nella sua imperfezione! Dubito che ci possa veramente essere anche una sola donna che sia tanto ingenua, vanitosa e meschina da credere di poter diventare più perfetta dell'uomo, da poter concorrere con lui, senza capire che in questa strada essa è condannata a sicura sconfitta. Nessun basso seduttore potrebbe studiare una dottrina più pericolosa di questa per la donna; perché una volta che le abbia suggerito l'emancipazione, essa è completamente in suo potere, alla mercé dei suoi voleri; essa non potrà essere per l'uomo altro che una preda per i suoi capricci, mentre come donna essa può essere tutto per lui. Ma quei miserabili non sanno quello che fanno; essi stessi non sono dei veri uomini, ed invece di imparare ad esserlo, vogliono corrompere la donna; vogliono abolire le differenze e mentre essi stessi rimangono ciò che sono ovvero dei mezzi uomini, vogliono portare anche la donna alla stessa esistenza meschina. Ricordo di aver letto una volta una satira non priva di spirito intorno alla emancipazione della donna. Lo scrittore si soffermava specialmente sull'abito, e pensava che in questo caso doveva essere uguale per l'uomo e per la donna. Immagina che orrore! Allora mi parve che lo

scrittore non avesse concepito il suo compito abbastanza profondamente, che i contrasti che poneva non colpissero l'idea abbastanza nel segno. Ardirò per un momento pensare questa bruttezza, perché so che così la bellezza si mostrerà in tutta la sua verità .

Cosa è più bello degli abbondanti capelli della donna, dei suoi ampi boccoli? Eppure lo scritto dice che è un segno della sua imperfezione e ne espone anche parecchi motivi. Ma osserva la donna quando china il capo verso la terra, quando le trecce rigogliose quasi toccano terra, e pare che siano cespi di fiori coi quali essa cresca insieme alla terra? Mentre l'uomo invece è, per così dire, respinto dalla terra e mira verso il cielo. Essa non sta accanto a lui come l'essere imperfetto? Eppure questi capelli sono la sua bellezza, anzi la sua forza; poiché è con questi, come dice il poeta, che essa imprigiona l'uomo e lo lega alla terra. Mi piacerebbe dire a uno di quegli imbecilli che predicano l'emancipazione: eccola, guardala in tutta la sua imperfezione! Un essere da meno dell'uomo! Se hai il coraggio, taglia le abbondanti trecce, spezza queste pesanti catene e lasciala correre come una pazza, come una assassina, a terrore dell'umanità! Lascia che l'uomo abbandoni la pretesa di essere signore e padrone della natura, lascia che ceda il posto alla donna, essa è la sua signora, la natura la comprende ed essa comprende lei, obbedisce a ogni suo cenno. Per questo essa è tutto per l'uomo, perché gli dona il mondo finito. Senza la donna l'uomo è un'anima instabile, un infelice, che non sa trovar riposo e non ha nessun rifugio. E' spesso stata una gioia per me scorgere in questa funzione l'importanza della donna; essa per me diviene una espressione di tutta la comunità, e lo spirito è gravemente inquieto quando non ha una comunità in cui abitare, e quando abita nella comunità è lo spirito della comunità. E' per questo, come ho fatto notare un'altra volta, che nella Scrittura non sta scritto che la donna deve abbandonare il padre e la madre e rimaner vicino al suo uomo e cercar rifugio presso di lui, come si dovrebbe credere, dato che la donna è la più debole; no, sta invece scritto che l'uomo deve abbandonare il padre e la madre e rimaner vicino a sua moglie: poiché, in quanto essa gli dà il mondo finito è la più forte ed è il suo rifugio. Perciò non vi è della comunità nessun simbolo più bello di una donna. Quando si vedessero le cose in questo modo, credo realmente che si aprirebbero molte prospettive per

abbellire il culto. Nelle nostre chiese è davvero mancanza di gusto che la comunità, quando non si rappresenti da sé, sia rappresentata da un sacrestano o da un campanaro. Dovrebbe essere sempre rappresentata da una donna. Nei nostri culti ho sempre sentito la mancanza di una impressione esatta e benefica della comunità; eppure nella mia vita vi fu un anno in cui ogni domenica arrivavo abbastanza vicino alle mie rappresentazioni ideali. Era in una delle nostre chiese qui in città.

La chiesa stessa mi era molto simpatica, il prete, che ascoltavo ogni domenica, era una persona degna della massima stima, una solitaria figura che sapeva togliere il vecchio e il nuovo dalle esperienze di una vita riccamente vissuta; si sentiva completamente a suo agio sul pulpito. Come pastore soddisfaceva ogni esigenza ideale della mia anima, la soddisfaceva come figura, come parlatore. Ogni domenica, quando pensavo che sarei andato ad ascoltarlo, ero realmente contento; ma quello che cooperava ad aumentare la mia gioia e a render perfetta l'impressione del servizio divino in questa chiesa, era un'altra figura, una donna in età, che pure presenziava ogni domenica. Di solito arrivava, come me, un po' prima che cominciasse il servizio divino. La sua personalità per me era l'immagine della comunità, e per lei io dimenticavo completamente l'impressione spiacevole del sacrestano alla porta della chiesa. Era una donna piuttosto anziana, sembrava avesse circa sessant'anni, ma era ancora bella; i suoi lineamenti erano nobili, la sua espressione piena di una umile dignità, il suo aspetto era l'espressione della femminile costumatezza, pura e profonda. Si capiva che doveva aver passato molte traversie, forse non avvenimenti tempestosi, ma come una madre, che ha sopportato i pesi della vita e che pure ha mantenuto e conquistato la gioia di vivere. Quando io la vedevo arrivare in fondo alla chiesa, quando il sacrestano l'aveva ricevuta alla porta e poi, come un servo, la conduceva riverente al suo posto, sapevo che sarebbe passata vicino alla panca sulla quale sedevo io di solito. Mentre mi passava vicino, mi alzavo sempre in piedi e la salutavo con un cenno del capo, o, come si dice nel Vecchio Testamento, io mi inchinavo davanti a lei. Per me questo inchino significava tante cose, era quasi come se io la volessi pregare di includere anche me nelle sue preghiere. Si avvicinava al suo posto, salutava il sacrestano, rimaneva un momento in piedi, poi piegava il capo,

teneva un attimo il fazzoletto davanti agli occhi per una preghiera. Quale predicatore è capace di suscitare un'impressione tanto benefica e forte come quella che mi suscitava la solennità di quella donna degna di stima? A volte mi passava per il capo d'essere anch'io compreso nelle sue preghiere; perché fa parte proprio dell'essere di una donna pregare per gli altri. Qualunque posizione abbia nella vita, qualunque età, se prega, essa prega di regola per altri, per i genitori, per l'amato, per il marito, per i figli, sempre per altri. Fa parte dell'essere di un uomo pregare per se stesso. Egli ha nella vita il suo compito determinato, il suo posto determinato. La sua rassegnazione perciò è un'altra, perfino nella preghiera egli lotta. Egli si rassegna del mancato compimento dei suoi desideri, e prega per aver la forza di rinunciare. Perfino quando desidera qualche cosa, ha con sé sempre questo pensiero. La preghiera della donna è molto più sostanziale; la sua rassegnazione è ben diversa. Essa prega per l'adempimento dei suoi desideri, essa si rassegna per se stessa, perché sa di non poter nulla pro o contro, ma per questo essa è molto più adatta per pregare per gli altri che l'uomo. Se l'uomo volesse pregare per un altro, sostanzialmente pregherebbe che gli venisse data la forza di sopportare e di vincere contento il dolore che gli è stato inferto col non esaudire il suo desiderio; ma una preghiera d'intercessione come questa, considerata come intercessione, è imperfetta, mentre come preghiera per se stessi è vera e giusta.

L'uomo e la donna combattono uniti ma in diverse schiere. Prima viene la donna colla sua preghiera d'intercessione, essa quasi commuove la divinità colle sue lacrime; dopo vien l'uomo colla sua preghiera. Egli ferma la prima schiera, quando spaventata vuol fuggire; egli ha un altro genere di tattica, che porta sempre la vittoria. Questo dipende di nuovo dal fatto che l'uomo aspira all'infinito. Se la donna perde la battaglia, deve imparare a pregare dall'uomo; però la preghiera d'intercessione le appartiene tanto essenzialmente che, perfino in questo caso, la sua preghiera per l'uomo è diversa dalla preghiera dell'uomo. In un certo senso perciò la donna è molto più credente dell'uomo; poiché la donna crede che per Dio tutto è possibile, l'uomo crede che per Dio vi è qualche cosa di impossibile. La donna diventa sempre più intimamente fervente nella sua umile brama, l'uomo rinuncia sempre più, finché trova il punto inamovibile, dal quale non può essere strappato.

Per l'uomo infatti è essenziale aver dubitato; e questo è impresso anche nel tipo della sua certezza .

Ma però la mia gioia per la bellezza delle funzioni in quella chiesa fu breve. Dopo un anno il pastore fu trasferito, e la nobile signora (la potrei quasi chiamare la mia madre spirituale) non la vidi più .

Però pensavo spesso a lei. Quando più tardi mi sono sposato, essa è stata parecchio nei miei pensieri. Se la chiesa facesse attenzione a queste cose, forse le nostre funzioni potrebbero guadagnare in bellezza e solennità. Pensa se ad un battesimo, per esempio, una donna come quella, così degna di stima stesse al fianco del pastore e dicesse "amen" invece della voce belante del sacrestano. Pensa ad un matrimonio: che idea elevata del significato della preghiera potrebbe dare una donna simile! Intanto io me ne sto a predicare e dimentico quello di cui dovrei veramente parlare, dimentico che è con te che devo parlare. Scusami; ti avevo completamente dimenticato a causa del mio nuovo amico. Vedi, con lui parlo volentieri di queste cose; perché egli non è uno schernitore ed è un marito, e solo chi ha occhi per la bellezza del matrimonio capisce la verità delle mie asserzioni .

Ora ritorno al nostro eroe. Credo che meriti questo titolo, però per l'avvenire non voglio più adoperarlo per lui; preferisco un'altra denominazione che mi è più cara, e con tutto il cuore lo chiamo mio amico, come con gioia io mi chiamo amico suo. Vedi, la sua vita l'ha provveduto di «quell'articolo superfluo che si chiama un amico». Tu credevi forse che avrei passato sotto silenzio l'amicizia, perché non ha nessuna importanza etica, ma cade completamente sotto determinazioni estetiche. Forse ti meraviglierà che io, volendone parlare, la menzioni solo ora: poiché l'amicizia è il primo sogno della gioventù; è proprio nella giovinezza che l'anima la ricerca, nella sua tenerezza e nel suo entusiasmo. Sarebbe perciò stato più giusto parlare dell'amicizia prima di permettere al mio amico di entrare nella condizione sacra del matrimonio. Potrei rispondere che, riguardo al mio amico, le cose stavano in un modo tanto strano che veramente egli, prima di sposarsi, non si era sentito attratto da nessuno al punto da chiamare amicizia quella relazione; potrei aggiungere che questo mi è stato caro, perché volevo trattare dell'amicizia per ultimo, perché non credo che l'etica in essa abbia lo stesso valore come nel matrimonio; e proprio in questo vedo la sua

imperfezione. Questa risposta potrebbe parere insufficiente, perché si potrebbe pensare che il mio amico fosse casualmente anormale; per questo devo soffermarmi un po' più diffusamente su questo argomento .

Tu che sei un osservatore, confermerai la mia osservazione che le individualità si differenziano in modo caratteristico a seconda del periodo in cui cadono le loro amicizie, se nella primissima giovinezza o soltanto nell'età più avanzata. Le nature più incostanti non hanno difficoltà a trovarsi a loro agio in se stesse. Il loro io è, sin dal principio, moneta corrente, e subito avviene quella circolazione che si chiama amicizia. Le nature più profonde non hanno tanta facilità a trovare se stesse e, fintanto che non hanno trovato il loro io, non possono desiderare che qualcuno offra loro un'amicizia che non possono ricambiare. Queste nature in parte sono sprofondate in loro stesse, in parte sono osservatrici; ma un osservatore non è un amico. In questo modo si potrebbe spiegare come le cose sono andate per il mio amico .

Non vi sarebbe nulla di anormale, e non sarebbe nemmeno un cattivo segno. Però s'è sposato. Ora ci chiediamo se non è una cosa anormale che l'amicizia sia apparsa soltanto dopo; poiché in quanto precede fummo d'accordo nel ritenere che è giusto che l'amicizia possa subentrare nell'età più matura, ma non parliamo della sua relazione col matrimonio. Approfittiamo ancora una volta delle tue e delle mie osservazioni. Dobbiamo accogliere nel nostro studio anche la relazione coll'altro sesso. A quelli che cercano la relazione d'amicizia nell'età molto precoce, sovente accade che, quando comincia a farsi valere l'amore, l'amicizia impallidisce completamente. Trovano che l'amicizia è una forma più imperfetta, rompono i rapporti precedenti e raccolgono tutta la loro anima esclusivamente nel matrimonio. Il contrario accade ad altri. Coloro che gustarono troppo presto le dolcezze dell'amore, forse ebbero una concezione errata dell'altro sesso, e forse divennero ingiusti. Colla loro leggerezza forse acquistarono amare esperienze, forse credettero a sentimenti in loro che poi si mostrarono incostanti; o credettero a sentimenti negli altri che scomparvero come un sogno. Così abbandonarono l'amore che era per essi, insieme, troppo e troppo poco, perché erano venuti in contatto colla dialettica dell'amore senza poterla sciogliere .

Scelsero perciò l'amicizia. Ambedue queste formazioni devono esser considerate anormali. Il mio amico non è in nessuno di questi due casi. Egli non ha fatto giovanili tentativi nell'amicizia prima di imparare a conoscere l'amore, ma non ha neppure fatto del male a se stesso, col godere troppo presto il frutto acerbo dell'amore. Nel suo amore trovò la soddisfazione più profonda e completa; ma proprio perché egli stesso aveva raggiunto una quiete così completa, gli apparve la possibilità di altre relazioni che, in un modo diverso, potevano ricevere un significato profondo e bello per lui; poiché a chi ha, verrà dato, e avrà in sovrabbondanza. A questo riguardo, egli di solito ricorda che vi sono degli alberi in cui il fiore viene dopo il frutto oppure è anche contemporaneo ad esso. Egli paragona la sua vita a queste piante .

Ma proprio perché nel matrimonio, e per esso, egli imparò a vedere la bellezza dell'amicizia, non ha dubitato nemmeno un attimo su come bisogna considerare l'amicizia, e ha capito che questa perde la sua importanza quando non la si considera eticamente. Se le sue precedenti esperienze avevano quasi completamente annientata la sua fede negli esteti, il matrimonio ne ha estirpato anche l'ultima traccia nel suo animo. Egli perciò non ha sentito nessun bisogno di lasciarsi sedurre dai miraggi dell'estetismo, ma si è subito acquietato nella concezione dell'etica .

Se il mio amico non fosse stato di questo avviso, avrei provato piacere di mandarlo da te per punizione; quello che tu dici dell'amicizia è talmente contorto che probabilmente gli avresti fatto girare la testa. Ti accade coll'amicizia quello che ti accade con tutto. La tua anima manca talmente di concentrazione etica, che si possono aver da te, intorno alla stessa questione, opposte spiegazioni, e le tue osservazioni dimostrano perfettamente l'esattezza del detto che sentimentalismo e mancanza di cuore sono una cosa sola. La tua concezione dell'amicizia si può paragonare a una lettera magica: chi la vuole adoperare deve diventar pazzo come chi la cede, e fino ad un certo punto bisogna supporre che lo sia. Se ti si sente declamare quel che ti passa per il cervello, sulla divina gioia di amare i giovani, sulla bellezza dell'accordo delle anime che si incontrano, si è quasi tentati a temere che la tua sentimentalità ti costi la tua giovane vita. In altri momenti parli di nuovo come un vecchio praticante che abbia imparato abbastanza a conoscere il vuoto

e la vacuità del mondo. «Un amico», dici allora, «è una cosa misteriosa, lo si vede, come una nebbia, solo a distanza, poiché soltanto quando si è infelici si comprende di aver avuto un amico.» E' facile vedere che base di un simile giudizio sull'amicizia è una esigenza ben diversa da quella che avevi prima. Prima parlavi dell'amicizia intellettuale, della bellezza dell'amore spirituale, di una comune passione per le idee: ora parli di un'amicizia pratica nelle cose di questo mondo, di una reciproca assistenza nelle difficoltà della vita terrena. In entrambe queste esigenze vi è qualche cosa di vero, ma se non si può trovare il loro punto d'unione, si è costretti a concludere con te che l'amicizia è un non senso .

Questo è sempre il risultato al quale arrivi, sia che tu consideri singolarmente i diversi aspetti dell'amicizia, sia che tu provi la loro reciproca esclusione .

Condizione assoluta per l'amicizia è l'unità della concezione di vita .

Quando essa esiste, non ci si sente tentati a voler giustificare la propria amicizia con sentimenti oscuri e con inspiegabili simpatie. E non succederà che l'amicizia sia, come il tempo, mutevole di giorno in giorno. Non si vuole disconoscere l'importanza dell'inspiegabile simpatia; infatti in senso rigoroso non si è amici di chiunque condivida la nostra concezione di vita. Ma non ci si deve nemmeno limitare alla mera simpatia in tutto il suo mistero. Una vera amicizia esige sempre la coscienza, ed è questo che la mette a un piano ben più alto dell'esaltazione .

La concezione di vita in cui si è concordi deve essere però una concezione positiva. Così il mio amico ed io abbiamo in comune una concezione positiva. Perciò, quando ci vediamo, non ci accade quello che accadeva a quegli auguri che si mettevano a ridere, quando si incontravano; noi ci guardiamo con serietà negli occhi. Era giustissimo che gli auguri ridessero, perché la concezione di vita che avevano in comune era negativa. Questo lo comprendi molto bene, perché è uno dei tuoi desideri esaltati di trovare un'anima in armonia alla tua colla quale ridere di tutto; «perché è terribile e angoscioso nella vita, che quasi nessuno si accorga di quanto è penoso stare al mondo; e di questi pochi solo pochissimi sanno mantenersi di buon umore e ridere di tutto». Se non riesci ad appagare la tua aspirazione, ti sai rassegnare: «Il vero pessimista riconosce come conseguenza di tutta quanta la sua visione della vita,

che egli, solo con se stesso, può ridere del mondo; se trovasse compagnia, il mondo non sarebbe poi tanto brutto». Con questo ragionamento il tuo pensiero è messo in gran movimento, e non conosce limiti. Pensi che «perfino il ridere è solo un'espressione imperfetta del vero scherno sulla vita .

L'irrisione più completa dovrebbe avvenire in serietà. Sarebbe lo scherno più perfetto del mondo se chi ha esposto la verità più profonda non fosse un esaltato, ma uno scettico. E non sarebbe nemmeno assurdo: nessuno sa esporre verità positive con tanto garbo come lo scettico, solo che egli stesso non vi crede. Se fosse un ipocrita ad esporle, finirebbe collo schernire se stesso, ma se è uno scettico, che forse desidererebbe credere a quello che espone, lo scherno è assolutamente obiettivo: l'esistenza schernirebbe attraverso se stessa. Egli espone una dottrina che potrebbe spiegare tutto, l'intero genere umano ci si potrebbe affidare; ma questa dottrina non può spiegare il proprio creatore. Se un uomo fosse tanto furbo da poter nascondere di esser pazzo, potrebbe far impazzire tutto il mondo» .

Ecco, quando si ha una concezione di vita come questa, è difficile trovare un amico che la condivida. O forse che nella mistica compagnia dei "Sumparanecromenoi" di cui a volte parli, ne hai trovato qualcuno? Siete forse una unione di amici, che vi considerate a vicenda tanto intelligenti da saper nascondere la vostra pazzia? In Grecia v'era un sapiente il quale godeva lo strano onore di esser annoverato tra i sette sapienti, se si presume che il loro numero sia stato di 14. Se ricordo bene, il suo nome era Misone. Di lui uno scrittore antico dice che fosse un misantropo. Egli si esprime molto brevemente: «di Misone si racconta ch'era un misantropo e che rideva quando era solo. Quando un tale gli chiese perché lo facesse, rispose: proprio perché sono solo». Vedi, hai un predecessore; aspireresti invano ad esser assunto nel novero dei sette sapienti, anche se si aumentasse il loro numero fino a ventuno, perché Misone ti porta via il posto. Ma questo non ha importanza, tu stesso invece capirai che è impossibile che abbia un amico chi ride quando è solo, e questo per due ragioni: prima, perché finché è presente l'amico non può ridere, poi, perché l'amico temerebbe ch'egli attenda solo che se ne vada per poter ridere di lui. Ecco perché penso che il diavolo debba esser tuo amico. Son quasi tentato di pregarti di prendere queste parole alla

lettera: perché anche del diavolo si dice che rida quando è solo. A me pare che vi sia qualche cosa di assai sconsolato in un isolamento come questo, e non posso fare a meno di pensare quanto sarà terribile per un uomo che ha vissuto così risvegliarsi in un'altra vita, nel giorno del giudizio, e là trovarsi di nuovo completamente solo.

L'amicizia dunque esige una concezione di vita positiva. Ma non si può pensare una concezione positiva della vita che non abbia un momento etico in sé. Ai nostri giorni si trovano spesso delle persone che hanno adottato un sistema in cui l'etica non si trova affatto. Lascia che abbiano anche dieci sistemi, ma non hanno una concezione di vita.

Un simile fenomeno si spiega benissimo. Una delle storture più grosse del nostro tempo è quella di iniziare ai grandi misteri prima di iniziare ai piccoli. Il momento etico nella concezione di vita è il vero punto di partenza; e solo quando si vede l'amicizia sotto questo aspetto, essa prende significato e bellezza. Se si rimane ai misteri della simpatia, l'amicizia trova la sua espressione più perfetta nel rapporto che ha luogo tra gli Uccelli Inseparabili ("psittacus passerinus") la cui unione è tanto perfetta che la morte di uno è anche quella dell'altro. Se una relazione del genere è bella nella natura, nel mondo dello spirito non lo è. L'accordo della concezione di vita è ciò che costituisce l'amicizia. Se questo è presente essa sussiste anche se l'amico muore, perché l'amico trasfigurato continua a vivere nell'altro; se questo cessa, l'amicizia è finita, anche se l'amico continua a vivere.

Se si considera l'amicizia in questo modo, la si considera eticamente, e perciò secondo la sua bellezza. Essa acquista nello stesso tempo bellezza e significato. Devo citare un'autorità per me contro te? Orbene, come concepiva l'amicizia Aristotile? La fece punto di partenza per tutta la concezione etica della vita, poiché coll'amicizia, dice, si amplifica il concetto del diritto, cosicché amicizia e diritto van per la stessa strada. Egli fonda così il concetto del diritto sull'idea dell'amicizia. La sua concezione è così, in un certo senso, più perfetta di quella moderna che fonda il diritto sul dovere, su di un astratto come l'imperativo categorico; egli lo fonda sulla società. Da questo è facile vedere che l'idea dello Stato diventa per lui il valore più alto; ma questo è un lato imperfetto della sua concezione.

Però non mi azzarderò ad entrare in ricerche così sottili come lo studio del rapporto tra la concezione etica aristotelica e quella kantiana. Citai Aristotile soltanto per ricordarti che anch'egli capiva che l'amicizia contribuisce a realizzare una visione etica della realtà .

Chi considera l'amicizia eticamente, la considera dunque come un dovere. Potrei perciò dire che è dovere di ognuno avere un amico. Però preferisco adoperare un'altra espressione, che mette in evidenza i comuni aspetti etici nell'amicizia e nel matrimonio, e insieme fa rilevare nettamente la differenza che passa tra etica e estetica: è dovere di ogni uomo manifestarsi. La Scrittura dice che ad ogni uomo tocca morire e poi apparire in giudizio, dove tutto diventerà manifesto. L'etica dice che il significato della vita e della realtà è che l'uomo diventi manifesto. Se egli non lo diventa, il suo manifestarsi apparirà come un castigo. L'esteta invece non vuol dar importanza alla realtà; egli rimane costantemente nascosto, poiché per quanto spesso e intensamente egli si dedichi al mondo, non lo fa mai totalmente, rimane sempre qualche cosa che egli tiene indietro; se lo facesse totalmente, sarebbe in un atteggiamento etico. Pure il voler giocare a nascondersi si sconta sempre e nel modo più naturale, col diventar misteriosi a se stessi. E' per questo che tutti i mistici, quando non riconoscono l'esigenza che la realtà pone di diventar manifesti, si incontrano con difficoltà e tribolazioni quali nessun altro conosce. E' come se scoprissero un mondo completamente diverso, come se il loro essere fosse sdoppiato. Chi non vuol combattere con la realtà, deve combattere coi fantasmi .

Con questo ho finito per questa volta. Non è mai stata mia intenzione esporti una dottrina del dovere. Volevo solo mostrarti come l'etica, nei diversi casi, non toglie affatto alla vita la sua bellezza, ma gliela dona. Dona pace, sicurezza, fiducia nella vita, perché ci grida costantemente: "quod petis, hic est" (10). Salva da ogni fantasticheria che voglia indebolire l'anima, e le dona salute e forza. Le insegna a non sopravvalutare il casuale e a non idolatrare la felicità. Insegna ad esser contenti nella felicità, e, con una saggezza che l'esteta non conosce, insegna ad esser contenti nell'infelicità .

Considera ciò che ho scritto come insignificante, come delle note marginali agli elementi dell'arte di vivere; non importa. Ma ciò che ti ho scritto ha ugualmente un'autorità, che spero vorrai rispettare .

O forse ti pare che io me la sia voluta accaparrare ingiustamente? Che io abbia fatto valere senza tatto, la mia posizione borghese in questa faccenda? Che mi sia eretto giudice, mentre non son che una parte? Rinuncio volentieri ad ogni pretesa; di fronte a te non rappresento nemmeno una parte. Riconosco di buon grado che l'estetica potrebbe benissimo darti la procura per agire per conto suo, ma io sono ben lontano dal sentirmi così importante da agire quale procuratore per l'etica. Io non sono che un testimone e solo in questo senso attribuisco a questa lettera una certa autorità; poiché chi parla di quello che ha sperimentato può sempre parlare con autorità. Sono solo un testimone, e qui hai la mia testimonianza "in optima forma" .

Esercito la professione di assessore in tribunale, sono contento del mio mestiere, credo che corrisponda alle mie facoltà ed a tutta la mia personalità, so che esige tutte le mie forze. Cerco di perfezionarmi sempre più, e, mentre lo faccio, sento anche che mi evolvo sempre più .

Amo mia moglie, sono felice nella mia casa; ascolto le nenie che mia moglie canta alla culla, e il suo canto mi pare più bello di ogni canto, senza per questo credere che essa sia una cantante; sento gli strilli del piccolo che al mio orecchio non sono disarmoniosi; vedo il suo fratellino maggiore che cresce e progredisce e guardo contento e fiducioso verso il suo avvenire; non sono impaziente, perché ho tempo da attendere, e questa stessa attesa è una gioia per me. La mia opera ha importanza per me stesso e credo che, in un certo senso, l'abbia anche per altri, anche se non ne posso determinare e misurare esattamente la portata. Provo gioia perché la vita personale degli altri ha importanza per me, e spero e desidero che anche la mia ne possa avere per coloro i quali simpatizzano con tutta la mia concezione di vita. Amo la mia patria natale, e non posso immaginare di potermi trovare bene in nessun altro paese. Amo la mia lingua, che libera il mio pensiero, trovo che quello che posso avere da dire nel mondo lo posso esprimere magnificamente con essa. In questo modo la vita ha significato per me, tanto da sentirmene contento e soddisfatto. Nello stesso tempo vivo una vita più alta, e quando a volte accade che io respiri questa vita più

alta nel respiro della mia vita terrena e familiare mi stimo beato, e si fondono per me l'arte e la grazia. E' così che io amo l'esistenza, perché è bella e ne spero una ancor più bella .

Ecco la mia spiegazione come testimone. Se dovesse sorgermi un dubbio se ho fatto bene a darla, sarebbe per riguardo a te: perché temo quasi che ti possa far male sentire che la vita nella sua semplicità possa esser tanto bella. Accetta però la mia testimonianza, lascia che ti cagioni un po' di dolore, ma lascia anche che ti cagioni della gioia; ha una certa qualità di cui purtroppo è priva la tua vita: la fedeltà .

Su di essa puoi costruire confidente .

Recentemente ho parlato spesso con mia moglie di te. Essa veramente ti vuol molto bene; forse, non c'è bisogno che te lo dica, perché hai molte doti per piacere quando vuoi, ma hai ancora più occhi per osservare se ci riesci. I suoi sentimenti per te hanno la mia completa approvazione. Non è facile che io divenga geloso, e sarebbe anche imperdonabile da parte mia; non perché io, come pensi tu che si debba essere, sia troppo orgoglioso per poterlo diventare o orgoglioso abbastanza per poter «subito liquidar la cosa con dei ringraziamenti», ma perché mia moglie è troppo amabile per questo. Non temo nulla. A questo riguardo oso dire che perfino Scribe si dispererebbe del nostro prosaico matrimonio, perché credo che anche a lui sarebbe impossibile renderlo poetico. Non nego che egli abbia forze e talenti ma, secondo i miei concetti, li usa male. Non fa di tutto per insegnare alle giovani spose che il sicuro amore del matrimonio è troppo poco per render poetica la vita, che questa sarebbe insopportabile se "à part" non ci fosse qualche piccola avventura d'amore? Non mostra loro che una moglie, anche se macchia se stessa ed il suo matrimonio con un amore colpevole, pure continua ad essere amabile? Non lascia oscuramente capire che, siccome il più delle volte è un caso che queste relazioni vengano scoperte, essa nella vita può sperare, se aggiunge la propria astuzia a quella che impara dall'eroina del suo poema, di rimaner nascosta tutta la sua vita? Non cerca egli in ogni maniera di angustiare i mariti? Non mostra le mogli le più oneste, delle quali nessuno oserebbe sospettare qualche cosa, macchiate di colpe nascoste? Non mostra ripetutamente la vanità di quello che finora è stato ritenuto il mezzo migliore per tutelare la felicità coniugale,

la fiducia illimitata nella moglie? E nonostante tutto questo Scribe si compiace di dipingere ogni marito come una marmotta addormentata ed inerte, un essere imperfetto, che è colpa dello smarrimento di sua moglie. Chissà se Scribe è tanto modesto da presumere che non si impari proprio nulla dai suoi lavori! Altrimenti vedrebbe che ben presto ogni marito impara a scoprire che la sua posizione non è affatto tranquilla e sicura; che nessuna spia poliziesca è costretta a vivere una vita irrequieta e senza sonno come quella che è costretto a vivere lui; a meno che non si voglia consolare cogli argomenti di Scribe, e non cerchi un diversivo uguale a quello di sua moglie, stabilendo il principio che il matrimonio in verità esiste solo per togliere alle proprie relazioni ogni noiosa parvenza di innocenza e renderle davvero interessanti col sapore delle cose proibite ! Ma lasciamo star Scribe. Non sono in grado di lottar contro lui; invece, a volte penso, con un certo orgoglio, che io, povero uomo insignificante, dimostro, col mio matrimonio, che Scribe è un bugiardo. Forse questo mio orgoglio è solo il segno della mia limitazione, forse il mio matrimonio è felice e tranquillo, solo perché sono un uomo comune, che non ha nessun senso per la poesia .

Mia moglie dunque ti vuol bene, ed io sono concorde col suo sentimento, tanto più che credo che la ragione della sua simpatia per te, in parte, sia dovuta al fatto che essa vede le tue debolezze. Essa vede molto bene che quello che ti manca è un certo grado di femminilità. Sei troppo orgoglioso per poterti abbandonare. Questo orgoglio non le fa nessuna impressione, poiché essa vede la sua vera grandezza nel potersi abbandonare. Forse non lo credi, ma ti posso assicurare che ti devo difendere molto spesso da lei. Essa sostiene che tu nel tuo orgoglio trovi da ridire su tutti gli uomini. Io cerco di spiegarle che le cose forse non stanno proprio così, che tu critichi gli uomini in senso infinito, che è cioè l'inquietudine colla quale la tua anima anela all'infinito quella che ti rende ingiusto verso gli uomini. Essa non lo vuol capire, ed io la comprendo bene, perché quando si è spiriti ingenui e semplici come lei (e lo puoi vedere dal fatto che si sente infinitamente felice con me) è difficile fare a meno di giudicarti. Il mio matrimonio, dunque, ha le sue lotte, e la colpa, in certo qual modo, è tua. Andiamo però d'accordissimo e mi auguro che marito e moglie non debbano mai litigare per motivi

diversi da questi. Però anche tu potresti aiutarci per definire la questione tra mia moglie e me. Non credere che io voglia entrare nei tuoi segreti, ma vorrei soltanto farti una domanda alla quale, credo, potrai rispondere senza comprometterti troppo; rispondi una buona volta, sinceramente e senza tante digressioni, a questa domanda: ridi veramente quando sei solo? Comprendi quello che intendo, non intendo sapere se a volte o anche spesso ti capita di ridere quando sei solo, ma se trovi la tua soddisfazione in questo riso solitario. Se questo non accade ho vinto io e riuscirò anche a convincere mia moglie del suo torto .

Non so se quando sei solo passi davvero il tuo tempo a ridere; a me parrebbe più che strano; perché, sebbene lo sviluppo della tua vita sia tale da farti sentire il bisogno di cercar la solitudine, non credo che tu la cerchi per ridere, per quanto posso giudicarne io .

Perfino l'osservatore più superficiale può vedere che la tua vita non segue gli schemi comuni. Non ti accontenti di batter le vie di maggior traffico, ma preferisci camminare per una strada tua. Ad un giovane si può ben perdonare un certo amore dell'avventura; ma è una cosa ben diversa quando lo spirito d'avventura prende talmente il sopravvento da erigersi in norma per la vita reale. E' doveroso gridare ad un uomo che è così mal guidato: "respice finem", e spiegargli che la parola "finis" non significa la morte (perché questo non è nemmeno il problema più difficile per l'uomo), ma la vita. Verrà un momento in cui si deve una buona volta cominciar a vivere. Allora è molto pericoloso essersi frammentati in modo tale da non potersi quasi più raccogliere e si corre il rischio, nella furia e nella fretta, di non poter prendere tutto con sé. E, come conclusione, invece di diventare una persona eccezionale, si diventa un esemplare umano difettoso .

Nel medio evo si affrontava questa cosa in un altro modo. Si interrompeva improvvisamente il corso della vita e si entrava in convento. L'errore, probabilmente, non stava nel fatto di andar in convento, ma nelle false idee che si riferiscono a questo passo. Io, per conto mio, posso approvare che un uomo si decida a questo passo, e lo trovo anche bello, ma esigo anche da lui che si renda ben conto di quello che significhi. Nel medio evo si pensava che scegliendo il convento si scegliesse una via fuor del comune, e si diventasse così una persona fuor del comune; dall'altezza del convento si guardava orgogliosi, quasi compassionevoli, in basso verso gli uomini comuni .

C'è dunque da meravigliarsi che la gente andasse a frotte in convento, quando tanto a buon prezzo si diventava una persona fuor del comune? Ma gli dei non vendono lo straordinario a prezzo vile. Se coloro che si ritiravano dalla vita fossero stati sinceri e onesti verso se stessi e verso gli altri, se soprattutto avessero amato d'essere uomini tra gli uomini, se avessero sentito con entusiasmo tutta la bellezza che sta in ciò, se i loro cuori non fossero stati all'oscuro del vero profondo sentimento di umanità, forse si sarebbero ritirati nella solitudine del convento, ma non si sarebbero stupidamente illusi di esser diventati delle persone straordinarie, se non nel senso di essere più imperfetti degli altri; non avrebbero, compassionevoli, guardato in basso verso gli uomini comuni, ma li avrebbero considerati con simpatia, in dolce tristezza, perché a loro era stato possibile realizzare la bellezza e la grandezza, mentre essi non vi erano riusciti.

Ai nostri giorni la vita del convento è caduta in disuso; è raro vedere un uomo che, d'un tratto, rompe con tutta l'esistenza, con tutto il sistema della comune vita umana. Se invece si conoscono più profondamente gli uomini, a volte, presso i singoli, si possono trovare delle false dottrine che ricordano vivamente le teorie monastiche. Per amor dell'ordine voglio subito esprimere la mia concezione dell'uomo eccezionale. Il vero uomo eccezionale è il vero uomo comune. Quanto più dell'universale umano un individuo riesce a tradurre in realtà nella sua vita, tanto più si allontana dal comune.

Quanto meno dell'universale umano egli contiene in sé, tanto meno perfetto è. Egli è sì una persona fuor del comune, ma non in senso buono.

Se dunque una persona, quando vuol tradurre in realtà il compito che gli è stato imposto come ad ogni altro, di esprimere cioè l'universale-umano nella sua vita individuale, incontra delle difficoltà; se pare che vi sia qualche cosa dell'universale-umano che egli non possa accogliere nella sua vita, cosa fa allora? Se la teoria del convento o una concezione estetica analoga gli balla per la testa, egli si rallegra, perché si sente subito una signorile eccezione, una persona straordinaria. Diventa puerilmente vanitoso d'esser diverso dagli altri, come un usignolo che avesse una penna rossa nelle ali e si rallegrasse perché non vi è nessun altro usignolo che ne ha una uguale. Se invece la sua anima è mossa da un nobile

amore per l'universale umano, se egli ama l'esistenza dell'uomo di questo mondo, cosa fa allora? Egli riflette su quanto vi sia di vero. Un uomo può esser lui stesso colpevole di questa imperfezione, oppure la può avere senza sua colpa; ma vi può essere del vero nel fatto di non esser capaci di realizzare l'universale. Se gli uomini divenissero coscienti di sé con più energia, forse non pochi giungerebbero al risultato che la realizzazione dell'universale è loro preclusa. Poi analizzerà se stesso per vedere se il suo dolore per la sua posizione eccezionale è genuino. Egli dovrebbe realizzare l'universale nel singolo, perché l'universale astrattamente non sussiste. Se non riesce, può dolergli o perché non può realizzare nel singolo l'universale o perché non riesce a raggiungere il singolo mediante la realizzazione dell'universale. In quest'ultimo caso egli soffre solo per la difficoltà casuale e non per quella essenziale della sua posizione; e la vile indolenza dell'uomo può indurlo a mutare il dolore essenziale in uno non essenziale. Egli però, la cui anima è nobilitata dall'amore per l'universale umano, vorrà venire in chiaro, con tutta l'energia della sua coscienza, se egli nel singolo vuole realmente l'universale o solo il singolo.

Forse una riflessione del genere non gli parrà sufficiente e vuol fare un tentativo. Vedrà facilmente che se il tentativo lo porterà allo stesso risultato, avrà la verità tanto più inculcata; e se volesse risparmiare se stesso forse farebbe meglio a tralasciare il tentativo stesso, perché finirebbe per soffrire ancora di più. Egli saprà che l'universale non è nulla di singolo. Se dunque non vuol deludere se stesso, trasformerà il singolo nell'universale. Nel singolo vedrà molto più di quello che vi è immediatamente; per lui esso è l'universale. Egli verrà in aiuto al singolo e gli darà il significato dell'universale. Se sente che il tentativo non riesce avrà messo tutto bene a posto, cosicché quello che lo ferirà non sarà il singolo ma l'universale. Egli veglierà su se stesso perché non avvenga nessun scambio, perché non lo ferisca il singolo; la sua ferita sarebbe troppo leggera ed egli ama se stesso troppo seriamente per cavarsela così a buon mercato; egli ama l'universale troppo sinceramente per volergli sostituire il singolo, coll'intenzione di sfuggire senza danno. Si guarderà bene dal sorridere dell'impotente reazione del singolo; farà attenzione a non giudicare la cosa con leggerezza, anche se il singolo come tale lo sfidasse a farlo non si lascerà distrarre

dallo strano equivoco, che il singolo in lui ha un amico maggiore di quello che lui abbia in se stesso. Quando si sarà così preparato, andrà tranquillamente incontro al dolore; anche se la sua coscienza sarà scossa non vacillerà .

Se dovesse accadere che quell'universale che egli non può tradurre in realtà fosse proprio il suo più alto desiderio, se è una persona generosa, in un certo senso se ne rallegrerà. Dirà: ho combattuto nelle condizioni più sfavorevoli. Ho combattuto contro il singolo, ho messo il mio piacere dalla parte del mio nemico, ho fatto, per togliermi ogni scappatoia, del singolo l'universale. Che tutto questo renda per me la sconfitta più dolorosa, è vero; ma rinsalderà la mia coscienza, le darà energia e chiarezza .

Così egli, a questo punto, si sarà emancipato dall'universale. In nessun momento sarà incosciente circa il significato di un tale passo; poiché veramente fu lui stesso che rese la sconfitta completa e le diede un significato; poiché sapeva dove era il suo punto debole ed egli stesso si inflisse quelle ferite che il singolo come tale non era in grado di infliggergli. Egli così sarà certo che vi è qualche cosa di universale che non può tradurre in realtà. Ma, acquistata questa certezza, la partita non è chiusa, perché coltiverà un profondo dolore nel suo animo. Si rallegrerà per gli altri ai quali è stato concesso di realizzare l'universale; forse ne vedrà meglio degli altri la bellezza; ma egli stesso non vorrà rattristarsi in un senso vile scoraggiato, ma con animo profondo, libero, forte. Potrà infatti dire a se stesso: «io amo l'universale. Se altri ebbero la fortuna di poter testimoniare l'universale umano col tradurlo in realtà, io ne faccio testimonianza col mio dolore, e quanto più profondamente io soffro, tanto più è importante la mia testimonianza». E questo dolore è bello, è esso stesso un'espressione dell'universale umano, quasi un suo effetto in lui, che ha il potere di riconciliarlo .

Neppure con questa chiarezza che ha raggiunto, la partita è chiusa .

Egli sente infatti che si è caricato di una grave responsabilità. In questo punto, dirà: mi sono messo fuori dell'universale, mi sono privato della guida, della fiducia e della tranquillità che dà l'universale; sono solo, senza simpatie, perché sono una eccezione. Ma non diventerà vile e sconsolato. Andrà con sicurezza per il suo cammino solitario; ha dato la dimostrazione della correttezza del suo modo d'agire, ha il suo dolore. Egli vuol essere bene in chiaro con se

stesso. Possiede una spiegazione che gli serve in ogni occasione, nessun frastuono gliela può scompigliare, nessuna distrazione dello spirito; anche se si sveglia nel cuore della notte, immediatamente sa render conto a se stesso di tutto. Egli sente che quell'educazione che gli è toccata in sorte è dolorosa: l'universale è un signore esigente, quando lo si ha fuori di sé, tiene continuamente sospesa la spada del giudizio sopra lui e gli rimprovera di non saper rientrare nella legge, ed anche s'egli risponde che non è colpa sua, glielo addebita e non recede dalle sue esigenze. Egli ritornerà sempre al medesimo punto, rinnoverà continuamente la sua dimostrazione, di esser senza colpa, e poi, intrepido, tirerà per la sua strada. Egli riposa nella certezza acquistata colla lotta e dice a se stesso: confido nell'esistenza di una giusta saggezza, e nella sua misericordia confiderò perché abbia misericordia per mostrar giustizia; perché terribile non sarebbe se io dovessi venir punito come ho meritato perché ho fatto ingiustizia, ma terribile sarebbe se io potessi fare ingiustizia in modo che nessuno la punisse; e terribile non sarebbe se io mi svegliassi con terrore ed ansietà dal sonno della perdizione del mio cuore, ma terribile sarebbe che nessuno potesse risvegliare il mio cuore dal sonno della perdizione .

Pertanto tutta questa lotta è un purgatorio, del cui orrore so farmi almeno un'idea. La gente perciò non dovrebbe aver voglia di diventar uomini d'eccezione; perché l'esserlo significa qualche cosa di ben diverso che una lunatica soddisfazione del proprio piacere arbitrario .

Invece chi si accerta con dolore di essere una eccezione, in virtù del suo dolore si concilia di nuovo coll'universale. Forse un giorno proverà la gioia di vedere che quello che gli cagionava dolore e lo rendeva misero ai propri occhi, diventa un mezzo per elevarsi nuovamente. Egli diventa così, in senso più elevato, un uomo eccezionale. Quello che ha perduto in estensione forse l'ha acquistato in fervore intensivo. Sarebbe infatti una idolatria della triviale mediocrità, se si vedesse riflesso l'universale umano nel vivere come appunto si vive. Ciò che costituisce l'uomo eccezionale, nel senso buono, è la forza intensiva colla quale egli riesce ad esprimere l'umano. Ciò che importa è realizzare l'universale con viva intensità quando appena ciò è possibile. Se questo riesce, l'uomo che costituisce eccezione vedrà scomparire nuovamente il suo dolore e dissolversi in armonia. Egli capisce che la sua posizione di eccezione

è solo l'espressione della limitatezza della sua individualità. Egli sa bene che ogni uomo si evolve con libertà, ma sa anche che l'uomo non crea se stesso dal nulla, ed ha se stesso nella sua concretezza come proprio compito; si concilierà di nuovo coll'esistenza, quando capirà che, in un certo senso, ogni uomo è un'eccezione, e nello stesso tempo rappresenta l'universale umano .

Ecco la mia opinione sull'uomo eccezionale. Amo l'esistenza e l'essere uomo troppo per credere che la via per diventare un uomo eccezionale sia facile e senza pericoli. Ma anche se un uomo è diventato eccezionale, in questo senso più elevato, confesserà pur sempre che sarebbe ancor più perfetto contenere in sé completamente l'universale .

Ricevi ora il mio saluto, la mia amicizia; poiché anche se io, in senso rigoroso, non oso chiamare la nostra relazione in questo modo, spero che tu, mio giovane amico, un giorno divenga più vecchio e che io possa adoperare questa parola per davvero. Sii sicuro della mia partecipazione. Ricevi un saluto anche da colei che amo, i cui pensieri sono nascosti nei miei pensieri, ricevi un saluto che è inseparabile dal mio, ma ricevi anche un saluto speciale da lei, gentile e sincero come sempre .

Quando giorni fa venisti da noi, forse non pensavi che di nuovo stavo finendo uno scritto lungo come questo. So che tu non ami che ti si parli della tua storia interiore, perciò ho scelto di scrivere, e non ne parlerò mai con te. Questa lettera rimarrà tra noi un segreto, e non desidero che abbia alcuna influenza nel cambiare i tuoi rapporti con me e la mia famiglia. So che sei tanto abile da saperla ignorare nei nostri rapporti, e perciò te ne prego per amor tuo e mio. Non ho mai voluto essere invadente con te, e ti so anche amare a distanza, anche se ci vediamo spesso. Il tuo essere è troppo chiuso per lasciarmi credere che farei bene a parlare con te, invece spero che le mie lettere non rimangano senza risultato. Quando perciò tu ti forgi nel chiuso meccanismo della tua personalità, io vi faccio entrare le mie note e sono certo che entreranno nel movimento .

Siccome la nostra relazione scritta deve rimanere un segreto, osservo tutte le formalità e ti auguro fortuna, come se vivessimo lontani l'uno dall'altro, benché io spero di vederti da noi non meno sovente di prima .

NOTE .

(1) In francese nel testo. (N. d. T.) (2) Cit. dal "Westöstlicher Divan" di Goethe. (N. d. T.) (3) "Dedizione" e "sacrificio" sono sinonimi in danese. (N. d. T.) (4) Cit. da ORAZIO, "Epist. I", 1, 46. (N. d. T.) (5) Modo di dire che significa: con faciloneria. In tedesco nel testo .

Grenaa è una città portuaria della costa orientale della provincia danese dello Iutland. (N. d. T.) (6) Commedia di SCRIBE. (N. d. T.) (7) Romanzo di L. F. Freiherr von Bilderbeck, Lipsia, 1799; tradotto in danese negli anni 1805-1806. (N. d. T.) (8) Donna Clara e Preziosa sono figure tratte dal dramma lirico «Preziosa» di Wolff, musicato da C. M. Weber. (N. d. T.) (9) In tedesco nel testo; significa: a dirla tra di noi. (N. d. T.) (10) Cit. da ORAZIO, "Epist. I", II, 29. (N. d. T.)